

MICHELA ANDRIOLO

LONTANA DA ME

A Pier....

1.

Mancavano pochi mesi al parto. Vivere a rallentatore procurava a Sara un fastidio e un senso di urgenza che non riusciva a gestire. Il caldo s'era fatto insopportabile e le sue gambe, ormai gonfie, le ricordavano il peso della sua infelicità.

Tutto quello che serviva per l'arrivo del piccolo era pronto. Con la precisione che la contraddistingueva, ogni cosa era perfetta e in ordine. La verità era che preparare di continuo cose, che avrebbero usato magari una volta sola nella vita, la aiutava a tenere a bada quel senso d'insoddisfazione che la logorava da quando aveva scoperto di aspettare un bambino.

Anche quel giorno, come il precedente, aveva controllato che tutti i vestiti del corredo fossero riposti in ordine cromatico: acquamarina, azzurro, avio, blu chiaro e blu notte; aveva disinfettato il passeggino e contato scrupolosamente i pacchi di pannolini impilati dentro l'armadio. Prima di partire si era accertata che tutte le tende mostrassero le pieghe alla stessa distanza e che tutte le tapparelle scendessero lasciando aperta una fessura di venti centimetri dal basso.

«Sei pronta?». Adam aveva preso al volo le chiavi della macchina e la ventiquattre. Era impaziente di arrivare in clinica per vedere l'immagine del suo piccolo, ma soprattutto per interrompere quella serie infinita di rituali che ogni giorno servivano a sua moglie per calmarsi i nervi.

Vivere con lei era diventato complicato. Da quando il suo disturbo era stato diagnosticato, la loro vita era scandita da una successione di azioni che si ripetevano sempre uguali; anche la casa, un tempo piena di amore e di progetti, era diventata un ambiente asettico, privo di calore e di personalità. Un contenitore sterile che aveva soffocato nella perfezione di ogni dettaglio ogni briciolo della loro vita.

«Solo un minuto» rispose Sara mentre sistemava i cuscini del divano con l'attenzione che si riserva a un origami, «voglio che sia tutto in ordine prima di partire».

«È tutto perfetto, tesoro». Adam sospirò, mentre la guardava affaccendarsi, come se dalla disposizione di quegli oggetti insignificanti dipendesse tutto il loro futuro.

Tornò con la mente al loro primo incontro e ai mesi che ne erano seguiti. Sara era così diversa. Passavano le ore a immaginare il futuro, accoccolandosi dopo aver fatto l'amore su quello stesso divano che adesso, per sua moglie, era diventato intoccabile. Coltivavano sogni, speranze e mille progetti. Desideravano tanto un figlio e fantasticavano sulle cose che avrebbero condiviso con lui. In inverno sarebbero andati a sciare e in estate avrebbero fatto viaggi indimenticabili visitando posti magici come lo Zhangye Danxia in Cina o la costa d'alabastro in Francia. Avrebbero volato sopra il Bryce Canyon e passeggiato mano nella mano tra le sfere di Moeraki in Nuova Zelanda, là dove tutto era iniziato.

“Mio figlio non farà niente di tutto questo” pensò Adam, cercando di controllare quel senso di impotenza che lo stava inghiottendo, insieme alla speranza di una vita normale.

Aveva promesso di stare vicino a sua moglie, di sostenerla con buonumore e leggerezza lungo il percorso terapeutico che lei aveva dovuto affrontare a causa della sua famiglia d'origine. A volte, però, la realtà e i continui saliscendi del suo umore, lo mettevano a dura prova e gli facevano dubitare della forza dei suoi sentimenti.

«Sono pronta» disse Sara, mentre guardava soddisfatta l'esito del suo lavoro, «possiamo andare».

La clinica Mater Dei era un bellissimo edificio in stile Liberty, le sue forme sinuose e articolate generavano effetti decorativi di grande eleganza, sposandosi con la ricercatezza del giardino. Sara amava quel luogo. Le piante di limone lungo il vialetto emanavano il profumo tipico della bella stagione e i glicini con il loro viola purpureo erano poesia per i suoi occhi stanchi.

Sara e Adam entrarono nel grande portone di ferro battuto e salirono le scale fino ad arrivare allo studio della dottoressa Henk.

«Che piacere vedervi. Prego, accomodatevi» disse con un sorriso aperto e gioviale. «Allora, mamma, come si sente?».

«Molto bene, grazie» menti Sara. «La gravidanza sta procedendo senza intoppi, mi sento piena d'energia e sono felice. La Sovrintendenza ai Beni culturali mi ha commissionato il restauro di una pala d'altare del Cinquecento raffigurante la Vergine con Sant'Anna e il Bambino».

«Dev'essere uno splendore...».

«È un'opera meravigliosa che per anni è stata abbandonata nella soffitta di un monastero».

«Davvero? È un peccato che opere artistiche, magari di valore, vengano lasciate a marcire nelle soffitte o nei magazzini. La sovrintendenza dovrebbe darle ai privati. Ne verrebbero salvate molte di più».

«Vero, pensi che quando l'ho vista era tutta annerita. Riportarla alla luce però sarà una grande soddisfazione. Tra qualche mese completerò il lavoro e poi la vedrò esposta nella chiesa di San Pietro in Vincoli a Roma. Il mio bambino mi riempie di gioia e positività».

«E la sua terapia?».

«Direi bene, riesco a dedicare meno tempo alla casa e a godere maggiormente dei miei affetti, mi divido tra il lavoro, la famiglia e gli amici, e cerco di conciliare tutto come fanno le donne della mia generazione... sto facendo grandi progressi».

Adam era basito: per l'ennesima volta si trovava a essere lo spettatore impotente di una donna che mascherava la sua depressione dietro il muro della negazione. Sua moglie non era per niente felice e nessuno dei suoi affetti riusciva a distoglierla dal lavoro e dalle sue ossessioni.

La dottoressa Henk sorrise, piena di compassione, e la invitò ad accomodarsi sul lettino.

Dopo aver appoggiato l'ecografo guardò il monitor con aria seria. Il suo sorriso aveva lasciato il posto a un'espressione cupa e un silenzio irreale aveva pervaso la stanza.

«Ha avuto dolori nelle ultime settimane?».

«A dire la verità delle fitte, sembravano piccole coliche, ma non ho dato importanza alla cosa, credevo fosse fisiologico sentire di tanto in tanto un po' di fastidio».

Ci fu un attimo di silenzio ancora. Sull'ecografo passavano immagini difficili da decifrare.

«Dottoressa, la prego, ci dica cosa sta succedendo».

«Purtroppo c'è una minaccia d'aborto e la situazione è delicata. Per fortuna l'orifizio del collo dell'utero è chiuso e non si rileva materiale

fetale in via d'espulsione. L'aborto non è in atto, ma bisogna prevenirlo a tutti i costi».

Adam cercò di recuperare l'ultimo brandello di lucidità che possedeva e stringendo forte la mano della moglie chiese che cosa avrebbero dovuto fare per evitare il peggio.

«La prima cosa è il riposo assoluto e l'assunzione di farmaci che riducano la contrattilità della muscolatura dell'utero. Il proseguimento della sua gravidanza dipenderà in larga misura dal rigore con cui rispetterà le prescrizioni».

Sara non riusciva a parlare. Aveva la sensazione che qualcuno avesse spento l'interruttore della sua vita. Si rivestì come un automa e uscì senza salutare.

Aveva bisogno di tempo e di silenzio. Doveva dare ordine a tutti i pensieri che le affollavano la mente cercando di allontanare la sensazione di essere intrappolata nel suo stesso corpo.

«Andrà tutto bene» sussurrò Adam accarezzando la moglie, mentre il traffico scorreva lento e una pioggerella di marzo tintinnava sul parabrezza.

Sara guardò fuori dal finestrino. «Non andrà bene per niente».

«Ti dico di sì. Stai tranquilla».

«Dovrò stare a letto quattro mesi e perderò il mio lavoro, mi dici che cosa farò immobile per tutto quel tempo?».

«Non pensare a questo, concentrati sul nostro bambino. Ha bisogno di te, Sara».

«Non voglio ridurmi a una larva. Se Dio vorrà, questo bambino nascerà forte e sano senza che io sacrifichi tutto il mio tempo per lui, se invece la natura deciderà diversamente, allora farà il suo corso».

Adam accostò, fermò la macchina di colpo e guardò Sara dritto negli occhi. La razionalità, che in un momento tanto delicato avrebbe dovuto prendersi cura della parte infantile ed egocentrica di sua moglie, lasciò il posto a una rabbia sorda che esplose dopo mesi di silenzi.

«Ti rendi conto di quello che ti è appena uscito dalla bocca? Davvero saresti disposta a mettere in pericolo la vita di mio figlio per il tuo egoismo?».

Sara aveva tirato fuori dalla borsetta un pacchetto di salviette antibatteriche e ignorando il marito iniziò a pulire il cruscotto in maniera convulsa.

«Che cazzo stai facendo?» Adam aveva iniziato a urlare e stava perdendo il controllo.

«Sto pulendo questo schifo di macchina, è sudicia, pericolosa e piena di batteri».

Adam la afferrò per il braccio e gettò dal finestrino tutta la scatola.

«Non me ne frega niente della macchina, della pulizia, dei batteri e dello sporco. Stiamo parlando di una vita umana, un miracolo che abbiamo concepito insieme e di cui siamo responsabili. Ho desiderato questo bambino per anni e sembra che per te sia solo un peso».

«Certo che è un peso, mi sta rovinando la vita e non è ancora nato. Io non sono egoista, tu lo sei, perché se mi amassi, ti preoccuperesti della mia felicità invece di trattarmi come una schifosa incubatrice».

«Smettila di parlare come una bambina viziata, sei adulta Sara».

«Se pensi che facendo la voce grossa mi farai cambiare idea, ti sbagli. Io non rinuncerò mai alla mia vita per lui».

«Oh certo che lo farai, eccome. Porterai avanti questa gravidanza fino all'ultimo giorno e lo farai nascere. Dopo potrai tornare alla tua arida e inutile vita».

«Non puoi decidere per me, Adam».

«No, certo che no, ma ho il dovere di decidere per lui. Nessuno farà del male a mio figlio, tanto meno tu. Mi domando come ho fatto a rinunciare a tutto per te».

«Nessuno te l'ha chiesto. E adesso portami a casa, sono passate tre ore, devo rifarmi la doccia».

Adam respirò a fondo e stringendo forte il volante rimise in moto la macchina. Per un attimo la sua mente tornò al momento in cui, due anni prima, l'aveva trovata, fragile e indifesa, accovacciata in una sfera nella spiaggia di Moeraki.

“Non doveva andare così” pensò con un nodo alla gola. Poi partì.

2.

La sessione di laurea all'Istituto superiore per la Conservazione e il Restauro era fissata per le 9.

Sara camminava lungo il corridoio ripetendo per la millesima volta l'incipit della sua presentazione. Ansimava. La velocità dei pensieri andava di pari passo con il battito del suo cuore.

«Accidenti, Sara, sei bellissima» disse Giulia mentre le sistemava il collo della camicia con la premura di una sorella maggiore. Era la sua migliore amica, non poteva mancare, non quel giorno.

«Grazie, non so se sono più agitata o più felice. Ho la sensazione strana e meravigliosa di essere a un passo dalla felicità... e da quello che desidero fare più di ogni altra cosa».

«Andrà benissimo, non preoccuparti. Pensa che tra qualche settimana potrai iniziare a mettere le mani su un patrimonio pittorico che tutto il mondo ci invidia».

«Non vedo l'ora, riportare alla luce capolavori rovinati dal tempo mi riempie di orgoglio».

Mentre guardava la copertina della sua tesi, facendo scorrere tra le dita le parole in rilievo, ripensò alla prima volta che visitò un museo. Era una bellissima serata, Roma era piena di turisti. I colori del tramonto proiettavano su San Pietro una luce d'oro caldo e l'atmosfera di pace e di tranquillità l'accarezzava come una tiepida brezza di fine aprile. Camminò, perdendosi nella bellezza di quel luogo, mentre suo padre, tenendola per mano, le indicava con orgoglio la finestra dalla quale la domenica si affacciava il papa per salutare i fedeli. Visitarono la basilica e dopo aver mangiato un gelato si avviarono verso i Musei Vaticani. Quando entrò nella Cappella Sistina, un'espressione di meraviglia le illuminò il volto. Gli occhi, che fino ad allora avevano visto solo polvere e miseria, iniziarono a riempirsi di cose belle.

I suoi pensieri furono interrotti da un fragoroso applauso che proveniva dalla sala delle discussioni.

“Ecco, ci siamo” pensò Sara, cercando di bagnare con un goccio d’acqua la bocca arsa dall’emozione.

La commissione sfoggiava un’espressione accogliente e bendisposta. La sua relatrice la accolse con un sorriso d’incoraggiamento e lei, che nei giorni precedenti aveva immaginato una serie infinita di improbabili domande, si rilassò e iniziò a presentare il suo lavoro.

«Signorina La Placa, in questi giorni ha superato brillantemente tutte le prove richieste da questo percorso di studi. Abbiamo valutato positivamente la prova pratica sul ripristino di questa splendida Madonna con Bambino e per finire vorremmo ascoltare una breve presentazione delle fasi di restauro».

Sara iniziò a esporre la sua tesi in modo chiaro e sicuro. Aveva lavorato per mesi a questo progetto, riuscendo a ripristinare in maniera eccellente un olio su tela del XVII secolo. Il suo impegno e la sua dedizione la portarono a raggiungere un risultato che stupì tutti i membri della commissione.

«Il suo lavoro è stato ottimo, signorina. Ci congratuliamo con lei per la precisione e l’accuratezza del recupero pur nel rispetto dell’opera originaria».

Con lo sguardo fiero, accompagnata da un grande applauso, si abbandonò al suono della sua proclamazione.

Quando uscì dalla sala, era felice come non mai. La sua pelle scura brillava alla luce del sole e il suo corpo minuto vibrò, invaso dall’abbraccio di tutti coloro che le volevano bene.

Suo padre le prese il viso tra le mani e la guardò, come se in lei si fosse riversata tutta la bellezza del mondo. «Sono fiero di te» disse guardandola negli occhi.

Erano quattro parole, ma Sara le aveva aspettate tutta la vita.

Eugenio La Placa era uno degli avvocati matrimonialisti più in vista della capitale. Apparteneva a un’importante famiglia di giuristi e per questo aveva fatto del suo lavoro una missione. Era un uomo imponente. I capelli brizzolati incorniciavano un viso austero. I suoi occhi, neri e profondi, svelavano una riservatezza e una bontà d’animo che lo facevano apparire un signore d’altri tempi. Sara amava suo padre, da lui aveva ereditato il senso del sacrificio e la volontà di raggiungere i propri obiettivi senza mai lamentarsi. Invidiava la sua determinazione, quella capacità straordinaria di far fronte alle avversità cadendo sempre in piedi.

«Com'è andata, papà?» Sara lo guardava con gli occhi di una bambina desiderosa di conferme.

«Sei stata in gamba, avevi una padronanza dell'argomento eccellente e la tua esposizione è stata chiara, concreta e priva di sbavature. Anche se il tamburellare del tuo piede ti faceva sembrare una ballerina di tip tap più che una restauratrice».

«Papà, possibile che tu non mi faccia mai un complimento?» disse Sara appoggiando la testa sulla sua spalla. «Riesci sempre a trovarmi difetti, sei tremendo».

«Perché si può sempre migliorare tesoro, ma la verità è che ti avrei ascoltato per ore».

Sara lo abbracciò. «Grazie, è importante per me avere la tua approvazione. Ti sono grata per aver sempre condiviso e rispettato la mia scelta, lo sai. Non sarei mai stata un bravo avvocato».

Il suono di un messaggio in entrata le incupì il volto.

Era sua madre che con un laconico «Congratulazioni dottore» era riuscita a rovinarle anche quella giornata.

3.

Il volo era stato elettrizzante: trentaquattro ore di risate, sogni a occhi aperti e pensieri maliziosi.

Sara e Giulia erano partite da Roma subito dopo la discussione della tesi. Arrivate ad Auckland nel tardo pomeriggio, non vedevano l'ora di farsi una doccia e di sgranocchiare qualcosa. Quel viaggio, così desiderato, era il giusto riconoscimento, da parte dei suoi genitori, per l'impegno e l'eccellente risultato conseguito.

Il Barcklay suite hotel era un grande edificio situato nel cuore della città ad appena venti minuti dall'aeroporto. Raffinato, frizzante. In una parola: moderno.

«Benvenute ad Auckland, spero che il vostro viaggio sia andato bene». Una receptionist grassottella accolse le nuove ospiti con un sorriso e una poderosa stretta di mano.

Le due si guardarono complici.

«La vostra stanza è al venticinquesimo piano» disse la ragazza dopo aver provveduto alla registrazione. «Da lassù la vista è straordinaria e di notte il panorama toglie il fiato. Paul vi aiuterà con i bagagli. Vi auguro uno splendido soggiorno».

La camera era meravigliosa, tre grandi vetrate svelavano una vista spettacolare sulla città. La Sky Tower, dall'alto dei suoi trecentoventotto metri, troneggiava sui grattacieli che la circondavano.

«Oh mio Dio, hai mai visto niente di così pazzesco?» Giulia stava saltando sul letto.

«No, è magnifico» disse Sara senza riuscire a staccare gli occhi dal vetro. «Questa vacanza sarà indimenticabile. Sono sicura che troverai qui il tuo uomo. Un bellissimo rugbista neozelandese che ti farà perdere la testa».

Sara rise. «Come no, immagino già la scena: il campanello suona, papà apre la porta e invece di un elegante e distinto avvocato trova un maori che gli balla la Haka».

«Quando succederà, devo essere presente, vorrei salutarti prima che ti rinchiuda in convento».

Con la leggerezza dei loro ventiquattro anni si abbracciarono e si prepararono per uscire.

Le ore successive furono frenetiche. Si sarebbero fermate ad Auckland solo quattro giorni e volevano visitarne ogni angolo.

«Qui ci sono posti meravigliosi, abbiamo soltanto l'imbarazzo della scelta» disse Sara consultando una guida locale. «Potremmo visitare L'Auckland Museum o il Kelly Tarlton's Antarctic Encounter. E domani, se ti va, ci dedichiamo al *dolphin seafaris*, che dici? Per una biologa marina come te mi sembra davvero il massimo».

«Va bene» Giulia annuì con poca convinzione. «Ma vorrei informarti che le mie passioni in questo periodo sono altre... quindi, mia cara, oggi ti onorerò della mia presenza, ma domani passeremo tutta la giornata nella spiaggia di Piha, a nuotare con i surfisti: non con i delfini!».

«Ci può stare,» fece Sara «ma non prenderci l'abitudine, nonna Rachele diceva sempre che le ragazze scostumate vanno diritte all'inferno».

«Tua nonna mi faceva impazzire, una volta m'aveva detto che per evitare gravidanze indesiderate dovevamo tenere stretta fra le ginocchia un'aspirina... e guai a farla cadere. Io però non ci riuscivo».

«Lo so...».

«Nel senso che ho sempre avuto le gambe storte, scema!».

Sara non riusciva più a smettere di ridere.

«Ho sempre invidiato la tua leggerezza sai?».

«Ma come ti permetti?».

«No, davvero, hai sempre avuto la capacità di tenere in pugno gli uomini senza farti mai coinvolgere. Io invece...».

Giulia l'abbracciò. «Tu invece sei una bacchettona, ma si può sempre migliorare».

«Sembri mio padre».

«Oh no ti prego: ordine, rigore, disciplina. La tua vita sembra quella di un militare».

«Già, per questo sono riuscita a mantenerti sulla buona strada».

«Al diavolo, andiamo a divertirci. Voglio vedere il tuo lato selvaggio e spregiudicato».

I giorni successivi si spostarono a Rotorua, passeggiando tra i laghi e i geyser; visitarono Wellington, incantate dallo Space Palace e dalla bellezza del Botanic garden; si fermarono anche a Picton, dove si

rilassarono al Marlborough sounds prima d'intraprendere l'ultima tappa del loro viaggio: Dunedin e i leggendari massi di Moeraki.

Quando arrivarono al piccolo villaggio, era quasi mezzogiorno. Sara non riusciva più a camminare. Gli ultimi giorni erano stati intensi e il desiderio di visitare tutto quello che avevano programmato alla partenza le aveva stremate.

Per la loro ultima notte avevano prenotato una stanza al Village Holiday park. La struttura era semplice, ma la vista incantevole. L'affaccio dava direttamente sulla baia e le piccole barche, dondolate dal mare, rendevano il paesaggio intimo e rilassante. Katrina e Robert, i proprietari, andarono loro incontro e le aiutarono a portare dentro le valige: «Benvenute in questo piccolo angolo di paradiso. Siamo felici che abbiate scelto di soggiornare nella nostra struttura».

Sara si guardò intorno. «Grazie, è veramente bello».

«Come potete vedere siamo a soli cinquanta metri dalla spiaggia. Lì potrete rilassarvi passeggiando o praticando canottaggio».

Giulia sorrise. «Credo che le attività sportive non facciano per noi».

«Siamo alla fine del nostro viaggio e siamo stremate. È possibile mangiare qualcosa?».

«Purtroppo non abbiamo la cucina interna, offriamo solo la prima colazione. Se volete, vi posso consigliare un posticino che è davvero incantevole».

«Magari, stiamo morendo di fame. È qui vicino?».

«Certo, si trova sul vecchio molo ed è circondato su tre lati dal mare. La loro specialità è il pesce fresco che viene portato ogni giorno con le barche ormeggiate a destra del ristorante».

«Invitante».

«In effetti si mangia molto bene ed è caratteristico: pensate che questo locale è stato costruito con materiali di demolizione provenienti da tutta la Nuova Zelanda. Secondo me prima di andare a casa vale la pena visitarlo».

«Grazie, seguiremo il suo consiglio. Posso chiederle anche se ci sono delle escursioni per visitare la fauna locale? Sono una biologa e mi piacerebbe vedere da vicino le colonie di pinguini dagli occhi gialli».

«Certamente, organizziamo tutte le settimane appostamenti per i turisti».

«Fantastico, prenoto subito, quando si parte?».

«Partiamo stasera, perché gli avvistamenti ci sono un paio d'ore prima del tramonto, purtroppo però siamo già al completo».

«Non è possibile fare un'eccezione? Domani partiremo e non credo che tornerò più in Nuova Zelanda. La prego». La voce di Giulia era supplichevole quanto quella di una bambina.

«Mi dispiace, ma non posso accontentarla. I pinguini sono una specie protetta e le persone ammesse alle escursioni non possono mai superare un certo numero: per recare meno disturbo possibile agli animali».

«Al diavolo».

«Giulia, non essere maleducata e non usare sempre quell'espressione».

«Mi scusi».

«Non si preoccupi, la capisco. L'unica cosa che posso fare per lei è inserirla domani mattina nel gruppo di Bay of Island. Si parte con la barca alle sette e trenta per vedere da vicino i delfini ed è prevista una sosta per nuotare con loro».

«Va bene lo stesso! Che bello, grazie, allora siamo in due».

Sara guardò Giulia di traverso, non aveva nessuna voglia di fare quell'escursione e non le piaceva quando la sua amica decideva per entrambe. Voleva solo riposare e partire per Roma senza avere i minuti contati.

«Sei sicura di voler partecipare? Dobbiamo essere in aeroporto alle sei, non mi va di correre anche l'ultimo giorno».

«Che cosa vuoi che sia, non ci andiamo mica a nuoto a vedere i delfini. Vedremo un bel panorama, ci faremo un bagnetto e saluteremo la Nuova Zelanda felici e contente. Ti prego, fallo per me».

Sara non riusciva a dirle di no: Giulia lo sapeva.

«D'accordo ma adesso, per favore, fammi riposare un po'».

La mattina successiva Giulia si era svegliata molto presto. Dalle finestre dell'hotel entravano le prime luci del mattino e lei guardava rapita il sorgere del sole. Quella notte aveva dormito poco ripensando a quel viaggio meraviglioso, a Sara, alla loro amicizia e a quanto fossero importanti l'una per l'altra. I ricordi del loro primo incontro le scorrevano nella mente come un film degli anni Venti, le immagini sgranate, mute, bellissime.

Il suo cuore ribelle e tormentato pulsava lento nel petto. Il respiro, cullato dal rumore del mare, accompagnava le sue emozioni.

«Sara, svegliati, sono le sette, tra mezz'ora partono e non voglio fare tardi».

«Ho bisogno di dormire ancora un po'» mugugnò Sara da sotto le coperte.

«Fa' come vuoi, io intanto scendo a fare colazione, ma ti supplico: alzati. Ci tengo tanto a fare questa esperienza e non voglio andarci da sola». Giulia era impaziente e spesso non sopportava i ritmi lenti e rilassati della sua migliore amica.

«Buongiorno signorina». Katrina la stava aspettando per mostrarle il suo tavolo. «Ha dormito bene?».

«Sì, anche se non vedevo l'ora di alzarmi per partire».

«Mi piace il suo entusiasmo, mette di buonumore».

«Sono così emozionata, ho dedicato gli ultimi cinque anni della mia vita allo studio delle specie protette, ma non ho mai visto operare sul campo le associazioni che si occupano della salvaguardia degli animali».

«Qui ce ne sono molte e lavorano per la tutela di specie in via d'estinzione come albatros, delfini e leoni marini».

«Dev'essere bellissimo vivere qui, vero?».

«Mah, in questo paesino ci sono nata e non posso lamentarmi, ma dopo un po' ci si annoia, mi creda. Vado a prenderle il caffè, le auguro buona colazione».

«Grazie».

«Ah signorina, le raccomando la puntualità, tra venti minuti partiamo».

Giulia andò verso il tavolo del buffet e prese due tazze di cioccolata, tre fette di pane tostato e due cornetti. Nello zaino, cercando di non farsi vedere, infilò svariate fette di torta e alcuni panini con la pancetta. «Per fortuna Sara è ancora a letto,» sogghignò divertita, «se mi avesse visto, sarebbe morta dalla vergogna».

Dopo aver mangiato fino ad avere la nausea guardò distratta l'orologio.

«Accidenti, è tardi, e Sara non è ancora arrivata. Se quando salgo non si è ancora alzata la faccio scendere a calci».

Fece le scale di corsa ed entrò di scatto nella loro camera.

«Non posso crederci, stai ancora dormendo? «Ti avevo detto di muoverti, tra cinque minuti partono, ti vuoi sbrigare?».

«Non ho voglia, Giuly, oggi voglio solo riposarmi».

«Che cosa? Ti ho chiesto un favore. Sai che desideravo da tanto tempo fare un'escursione di questo tipo e dovresti sapere anche che ho bisogno del tuo aiuto: lo sai che non sono abituata a viaggiare!».

«Ma dai, cazzo, è una gita organizzata, ti prendono dall'albergo e ti riportano con il pulmino quando la gita è finita, ma che problemi hai?».

«Ah, tu di sicuro non ne hai nessuno, vero, Sara? L'importante è che miss La Placa sia accontentata in ogni sua richiesta. Che si vada al

museo se vuole andare al museo, che ci si riposi se vuole riposare... e se gli altri hanno altri progetti si arrangino pure».

«Senti, bella, se tu non sei in grado neanche di muoverti a Trastevere non è colpa mia, svegliati un po' che hai ventiquattro anni».

«Non giudicarmi. Io non sono mai stata da nessuna parte perché non potevo permettermelo».

«Oh no, ti prego non cominciare con i piagnistei».

«Tu vivevi in una bella casa, indossavi vestiti costosi, cenavi in ristoranti alla moda e ogni anno partivi per una vacanza esclusiva mentre io mi sudavo ogni briciolo di vita».

«Mi stai accusando di essere una viziata?».

«Certo che lo sei, quando ti portavano in settimana bianca e ti lamentavi perché era troppo freddo e ti si ghiacciavano i piedi, ti avrei preso a schiaffi».

«Ti abbiamo invitata tante volte, ma hai sempre rifiutato».

«Non volevo la vostra carità».

«E certo, altrimenti non avresti più avuto un motivo per farti commiserare».

«Si chiama dignità, Sara, non hai la minima idea di cosa significa vivere. Senza tuo padre, che ha fatto i soldi arricchendosi con le disgrazie degli altri, saresti un'inetta».

«Non nominare mio padre, si è costruito una carriera solida grazie alle sue capacità e al sacrificio. È un uomo meraviglioso che ha dedicato tutta la sua vita al lavoro e alla famiglia».

«Sì, certo».

«Smettila, con questa ironia da quattro soldi. Ha sempre avuto una condotta esemplare che tutti gli riconoscono e io sono fiera di essere sua figlia».

«Contenta tu».

«Basta, se non fosse stato per lui sarei a chiedere la carità. Non ti permettere mai più di parlare di lui in questi termini».

«Perché sennò cosa fai, vai a piangere sulla sua spalla?».

«Non ne ho bisogno! L'invidia, cara, imbruttisce le persone e le rende aride e vuote. Vergognati e invece di sputare fango sulla mia famiglia pensa alla tua. Ammesso che ne abbia mai avuta una».

Giulia si rese conto che la sua non era invidia, era il preciso e lucido desiderio di farle male. Non capiva perché, ma si sentiva travolta dalla rabbia. La sua vita di miseria e il senso d'inferiorità che l'avevano

accompagnata negli anni esplosero in tutta la loro violenza, distruggendo quella bella amicizia per sempre.

«Siediti subito». Giulia urlava e il cuore le batteva all'impazzata nel petto. «Visto che la tua esistenza dorata e perfetta ti fa sentire al riparo da ogni giudizio, ti racconto una bella storia».

«Giulia, mi fai paura, ti prego».

«Oh no, non sono io che devo farti paura. Le persone pericolose non sono quelle che dicono la verità, ma quelle che mentono e lo fanno per anni».

«Non voglio ascoltarti, me ne vado».

«No, tu non ti muovi di qui finché non ti ho raccontato tutto. È da troppo tempo che mi tengo tutto dentro per proteggerti, ma non meriti questo sacrificio».

«Non fare la melodrammatica. Quando ti piangi addosso non ti sopporto».

«Se la mia vita è un melodramma, la tua è una commedia degli orrori e i tuoi genitori sono i protagonisti».

«Tu sei pazza, Giulia, smettila».

«Quando ci siamo conosciute, stavo vivendo una situazione terribile. Il mio patrigno era in carcere e mia madre per tirare avanti si prostituiva».

«Ma per favore».

«Aveva bisogno di soldi e quello era l'unico modo veloce per procurarseli» rispose Giulia chinando la testa, come se la vergogna di quello che stava confessando la schiacciasse sotto il suo stesso peso. «Abitavo in un appartamento di trenta metri quadrati e dividevo quello spazio con persone che entravano e uscivano a tutte le ore del giorno e della notte. Tutti sapevano cosa stava succedendo, ma coprivano con vigliaccheria una situazione di degrado che mi stava inghiottendo. Mi rinchiudevo in camera e piangevo, pregavo di trovare un modo per liberarmi».

Sara aveva cambiato espressione. Conosceva Giulia e sapeva che stava dicendo la verità. I suoi occhi si erano riempiti di lacrime e cercava di nasconderli rannicchiandosi tra l'incavo delle sue ginocchia. Si sentì profondamente in colpa. Era stata troppo dura con lei e forse la sua amica aveva ragione: era solo una ragazzina viziata senza nessuna esperienza di vita.

«Ti prego, continua» disse prendendole il viso tra le mani.

«Volevo solo andare a scuola, studiare e circondarmi di persone per bene. Mia madre però aveva altri progetti: per lei i libri erano una perdita di tempo, oggetti inutili e insignificanti con i quali, diceva, non si poteva comprare il pane. Mi disse che alcuni clienti avevano fatto degli apprezzamenti su di me, che ormai ero una donna e che la mia bellezza acerba le avrebbe fatto guadagnare un sacco di soldi».

«Giulia, no».

«Iniziai a prostituirmi. Odiavo me stessa, mia madre e quei maiali che mi usavano. Fu così che conobbi tuo padre».

Un lungo silenzio calò sulla stanza, l'aria era diventata di piombo e Sara non riusciva più a muoversi. Le parole di Giulia rimbombavano nella sua mente, ma non riusciva a dare loro significato.

«Ti ha salvata?» balbettò Sara senza riuscire a dare un senso a quello che diceva.

«Salvata» ripeté Giulia sospirando con amarezza. «Tutt'altro, ricordo ancora il giorno che lo incontrai per la prima volta. Era elegante, rispettabile e profumava di buono. Mi disse che per lui era un'esperienza nuova, che mi avrebbe trattato con rispetto e che mi avrebbe regalato qualunque cosa desiderassi».

Uno schiaffo colpì Giulia in pieno volto.

«Che cos'hai detto, brutta stronza?». Sara aveva iniziato a urlare e il cuore le scoppiava nel petto mentre la rabbia tornava ad avere il sopravvento sulla compassione.

«Mi dispiace ferirti, Sara, ma devi sapere».

«Sapere che cosa? Che sei una pazza psicopatica?».

«No, che tuo padre è stato un mio cliente per anni».

«Rimangiati subito quello che hai detto se non vuoi che ti faccia chiudere la bocca a calci».

«Non posso».

«Perché lo stai facendo, eh, Giulia? Perché sono ricca e tu sei povera? Vuoi farmi soffrire per pareggiare i conti?».

«No, perché non riesco più a tenermi dentro tutto questo dolore».

«Non è dolore, è veleno».

«Ti prego, non interrompermi».

«Vai avanti, forza. Vediamo fin dove sei disposta ad arrivare. Sono tutta orecchie cara la mia puttana».

«Veniva da me tutte le settimane, mi parlava di tua madre, del suo matrimonio di facciata e di quanto la sua esistenza fosse vuota e

insignificante. Solo tu, la figlia perfetta, davi valore alla sua vita. Tu e i nostri incontri. Quanto squallore».

«Tu sei malata. Conosco mio padre e la sua condotta morale è ineccepibile».

«Eh no, mia dolce Sara, io lo conosco bene, a quanto pare sei tu quella che ignora la parte più perversa di lui».

«Non credo a una parola di quello che dici. Sei venuta da me un sacco di volte e tra voi c'è sempre stato un bellissimo rapporto. Avrei capito se ci fosse stato qualcosa».

«Ho imparato a mentire, credimi lo so fare molto bene».

«Me ne sono accorta».

«Non ora. Ti ricordi la prima volta che sono venuta a casa tua?».

«Sì, purtroppo».

«Ricordo ancora l'emozione che provai suonando il campanello e l'angoscia che mi assalì quando fu tuo padre ad aprire la porta. Il suo viso era una maschera di collera e dolore».

«Aveva capito prima di me che razza di persona sei».

«Sono stati quelli come lui a rendermi quella che sono».

«No, tu sei marcia dalla nascita. Da una puttana non poteva che nascere un'altra puttana».

«Mi trascinò dentro come una furia» riprese Giulia senza ascoltarla.

Un rumore lontano sembrò volerla interrompere.

«Mi insultò, disse che non sarei mai più dovuta entrare in casa sua, che era un uomo rispettabile e io una sgualdrina da quattro soldi».

«Che sei una sgualdrina è l'unica parte del racconto in cui dici la verità».

«Avevo paura. L'uomo che mi raccontava poesie dopo aver fatto l'amore era un mostro e io per lui non contavo nulla».

«Tu sei il nulla, Giulia».

«Mi aveva usata. Era un codardo, un vile, uno che non sapeva mantenere la parola. Io era una stupida ragazzina che si era innamorata di lui».

«È questo il punto, Giulia? Oh mio Dio, adesso capisco. Ti sei invaghita di mio padre? Hai messo in piedi questa porcheria perché hai provato a sedurlo e ti ha rifiutata giusto? Ti rendi conto di quanto sei patetica?».

«Non è così. Era lui quello che veniva da me e che pagava il mio silenzio».

«L'hai ricattato vero? Hai provato a estorcergli denaro minacciandolo di rovinare la sua famiglia per sempre».

«Mi sembrava il minimo dopo quello che mi aveva fatto. Mi aveva ferita, ma io ero più forte delle sue menzogne e della sua meschinità. Meritavo di essere felice».

«Con lui?».

«Sì, con lui, la vita non mi aveva dato nulla e io volevo disperatamente una seconda possibilità. Non venne più a casa mia, ma ogni mese mi dava i soldi che servivano per la scuola e mi ha regalato anche questo viaggio. Carino, no?».

«Mi fai schifo. Vattene, non voglio vedere la tua faccia un minuto di più».

Era troppo, Giulia era pronta per l'affondo finale. Avrebbe distrutto la sua vita per sempre.

«Volentieri, tesoro mio, ma lascia che ti faccia un regalo, un presente per ricordare la nostra amicizia e questo giorno memorabile. Portalo sempre con te. Sono sicura che ogni volta che lo guarderai tu e la tua stupida famiglia imparerete il significato della parola *umiltà*. Va al diavolo, Sara». Con una risata isterica le infilò una scatola tra le mani e se ne andò.

Sara si avvicinò alla finestra. Non credeva a una parola di quello che aveva sentito, ma un senso di costrizione la obbligò a prendere una boccata d'aria. La sua migliore amica, la persona con la quale aveva condiviso ogni cosa negli ultimi otto anni, si era rivelata una vigliacca senza scrupoli, perché? Cosa l'aveva spinto a inventare una storia tanto raccapricciante da calpestare la rispettabilità e l'onore di suo padre? Il suo essere razionale e pragmatico cercava di mantenere la calma, ma presto la rabbia prese il sopravvento.

Aprì la scatola di scatto e per un attimo il suo cuore si fermò. Suo padre, nudo nel letto di Giulia. I capelli scompigliati come quando si alzava al mattino, la voglia color caffelatte sopra l'ombelico e l'espressione felice di chi ha appena vissuto un momento stupendo.

Urlò. Un urlo forte come il suo dolore, lungo come l'inganno in cui era vissuta e spaventoso come la vita che avrebbe dovuto affrontare senza di lui. Vomitò, scossa da un tremore incontrollato mentre il cuore copriva con il rumore dei suoi battiti tutta quella disperazione.

Uscì dalla camera e iniziò a correre, senza una meta, spinto dal desiderio di andare lontano e di nascondersi dalla sua vergogna e dal suo dolore.

Quando arrivò in spiaggia, i *builders* si ergevano con maestosità. Sembravano perle abbandonate da giganti in un'epoca lontana o resti di

meteoriti in una notte di stelle cadenti. Si guardò intorno, debole e confusa, e cercò di raggiungere un masso cavo per potersi riposare. Non ci fu il tempo: sentì un peso sul petto e l'aria smise di entrarle nei polmoni.

4.

Quando Sara aprì gli occhi, era in ospedale, con una flebo attaccata al braccio.

Luci al neon illuminavano la stanza e una finestra malconcia mostrava un giardino pieno di erbacce. L'odore di disinfettante e sangue la nauseava e per un attimo credette di trovarsi nel bel mezzo di un incubo.

«Ben svegliata, come si sente?».

Una voce calda e profonda la riportò alla realtà.

Un uomo era seduto vicino a lei e stava sorseggiando un caffè fumante.

«Buongiorno» disse Sara per non sembrare scortese. «Dove sono? E chi è lei?».

Lui avvicinò la sedia. «Mi chiamo Adam, siamo in ospedale».

«Cosa mi è successo?».

«È svenuta nella spiaggia dei *builders*, cadendo ha sbattuto la testa su uno scoglio, ma per fortuna niente di grave. Come si sente?».

Sara accarezzò la benda che le fasciava la testa. «Non bene».

«Lo immagino».

«Mi scusi, io sono Sara. Lei è un medico?».

«Più o meno, sono un veterinario, lavoro al Katiki point likehause, un posto bellissimo qui vicino, lo conosce?» La domanda suonò sciocca, ma si sentiva impacciato e non sapeva cosa dirle.

«Sì, ho letto qualcosa prima di partire. Un'associazione per la tutela dei pinguini, o qualcosa del genere».

«Proprio così: lo facciamo tramite la ricostruzione delle foreste costiere e il controllo dei predatori».

«Dev'essere molto bello» disse Sara a corto di argomenti.

«Può dirlo forte. Lei invece è in vacanza, giusto? Aprendo il portafogli per cercare il suo nome ho visto il biglietto di ritorno per Roma. Avrei voluto avvisare qualcuno, ma con lei non c'era nessuno».

Sara si sforzò di riportare alla mente qualche particolare che potesse aiutarla a ricordare, ma una fitta lancinante la fece desistere.

Non ricordava nulla di quel viaggio. Le ultime immagini impresse nella sua mente erano quelle della sua festa di laurea. Iniziò a piangere cercando di colmare quel buco nero.

«Non ci riesco» singhiozzò, asciugandosi le lacrime con il lembo del lenzuolo.

«Nella mia testa c'è solamente buio. Dove mi trovo?».

«In un ospedale a Moeraki, un paesino della Nuova Zelanda».

Lo smarrimento di Sara diventò terrore.

«Che cosa vuole da me? Io non la conosco, se ne vada».

«Mi dispiace, non volevo spaventarla, ho pensato di farle compagnia fino al suo risveglio visto che sulla spiaggia era sola. Adesso però posso tornare a casa. Sono felice che si sia ripresa».

Adam si alzò con calma, gettò il bicchiere nel cestino e s'incamminò verso la porta.

«Un momento, per favore».

«Sì?».

«Le chiedo scusa per il mio comportamento, lei è stato tanto gentile con me e io mi sono comportata da vera maleducata, ma ho davvero tanta paura».

«Non si preoccupi, capisco la situazione».

«Posso chiederle un favore?».

«Certo, mi dica». Adam aveva ripreso la sedia e si era avvicinato di nuovo al suo letto.

«Potrebbe tenermi la mano?».

«Mi scusi?».

«Non riesco a smettere di tremare».

Adam prese le sue mani e le accarezzò.

«Stia tranquilla, è normale che adesso sia spaventata, ma vedrà che riacquisterà presto la memoria. Vuole che chiami qualcuno? Il dottore ha detto che dovrà stare in ospedale per qualche giorno».

Sara pensò all'unica persona che aveva la capacità di rassicurarla. Quando era piccola e aveva paura del buio, lui accendeva una lampada in giardino, illuminando a giorno la finestra della sua camera.

4.

«Vedi, tesoro?» diceva solleticandole i piedini per farle tornare il sorriso.

«Per te riesco a far spuntare il sole anche di notte».

Quel pensiero la fece sorridere e non ebbe dubbi.

«Potrebbe chiamare mio padre? Vorrei tanto che fosse qui con me».

«Va bene, ma prima avviso il dottore che si è svegliata».

«Grazie... Posso farle una domanda?».

«Mi dica pure».

«Perché si è dato tanta pena per me? Poteva portarmi in ospedale e poi tornarsene a casa».

«Non sono quel tipo di uomo. Se fosse arrivato qualcuno avrei tolto il disturbo, ma era sola e io mi sentivo responsabile per lei».

Responsabile... Quella parola colpì profondamente Sara. A parte suo padre, non aveva conosciuto nessun uomo con quella caratteristica. Forse era per questo che non si era mai innamorata e non ne sentiva alcun bisogno.

«Adam?».

«Sì?».

«Grazie».

«Si figuri, vado a chiamare il medico, cerchi di riposare».

Rassicurata e in attesa di riabbracciare suo padre, si addormentò.

Quando rientrò nella stanza, Adam la guardò a lungo.

Non era bella e non corrispondeva per niente ai canoni estetici della sua donna ideale, ma qualcosa in lei lo affascinava.

Quando l'aveva trovata sulla spiaggia, mentre aspettava l'arrivo dell'ambulanza, aveva accarezzato il suo viso, seguendo con le dita la linea dei suoi occhi a mandorla. Cercò di immaginare quale fosse la storia di quella ragazza minuta fantasticando sulle possibili cause che l'avevano portata lì.

Pensò fosse di ottima famiglia, le mani e i piedi erano curatissimi e indossava un abito di lino di evidente taglio sartoriale. Si chiese se l'aspetto ricercato e curato nascondesse l'anima di una donna intelligente, ambiziosa e colta o se s'infrangesse in una personalità grezza e arida. Era irrazionale... ma non vedeva l'ora di scoprirlo.

I pensieri di Adam furono interrotti dalla voce di Sara.

«Buonasera, non credevo di trovarla ancora qui. La situazione è così grave?». La voce tremula non riusciva a nascondere la preoccupazione.

«Ho parlato con il dottore» disse Adam cercando di mantenere un tono di voce credibile, «mi ha detto che la botta in testa probabilmente non la ucciderà, ma quello che le porteranno da mangiare tra poco sì».

Sara accennò un sorriso.

«Io però ho la soluzione».

«E sarebbe?».

«Potrei uscire e portarle il salmone in crosta più buono di tutta la Nuova Zelanda. Lo fanno qui vicino. Ha bisogno di nutrirsi bene per recuperare le forze».

La sua presenza era rassicurante: Sara si sentiva lusingata.

«In effetti, ho un po' di fame» disse senza nascondere un certo imbarazzo, «ma andrà bene anche la cena dell'ospedale. Si è già disturbato abbastanza, davvero va bene così».

«Insisto».

«Così mi mette in difficoltà».

«Per così poco?! Davvero, mi lasci fare».

«D'accordo, ha già chiamato mio padre?».

«Certo, ma ho preferito non svegliarla per avvisarla. Era molto preoccupato. Prenderà il primo volo disponibile e sarà da lei molto presto».

«Senta, Adam, possiamo darci del tu? So che magari le sembrerò sfacciata, ma mi sento così a mio agio con lei».

«Finalmente, ti ringrazio, mi sembrava un colloquio di lavoro» disse Adam. «Allora accetti il mio invito?».

«Mi sembra di non avere scelta».

«Infatti» disse finalmente rilassato.

«Devo passare al centro per controllare le escursioni di domani e starò via un'oretta, alle otto sarò da te con la cena».

«Devo considerarlo una specie di primo appuntamento?».

«Una specie. Mettiti un vestito adeguato per l'occasione».

«Il mio guardaroba è un po' sfornito in questo momento» fece Sara, ridendo per la prima volta da quando si era svegliata in quel letto.

«Se ti fa sentire più a tuo agio, vengo anch'io in pigiama».

«Wow! Una coppia da red carpet».

«Mi prendi in giro? E io che volevo solo essere galante. La ringrazio di cuore, signorina».

«Prego» disse Sara come se si rivolgesse a un vecchio amico.

«Vado e torno, non scappare».

«Non c'è pericolo».

Sara lo guardò uscire dalla stanza e ringraziò il destino per averli fatti incontrare. Il suo essere razionale le imponeva di trovare un nome a quello strano formicolio che aveva nella pancia, ma le ragioni del cuore avevano già preso il sopravvento.

Un'ora dopo stavano mangiando davanti alla finestra. Su una sedia di plastica, davanti a un panorama desolante e in pigiama, si sentì la donna più bella del mondo e per la prima volta nella sua vita si sentì attratta da un uomo.

5.

Eugenio la Placa stava aspettando di imbarcarsi.

Quando aveva ricevuto la chiamata di Adam, si era precipitato in aeroporto, sperando di riuscire a prendere il primo volo disponibile per Christchurch.

Aveva provato a mettersi in contatto con Giulia un'infinità di volte, ma il suo telefono era sempre spento. Perché sua figlia era svenuta e perché la sua migliore amica non rispondeva? Cercando di non perdere la calma decise di chiamare in ospedale per sincerarsi delle condizioni della sua bambina.

«Buongiorno, mi chiamo Eugenio La Placa. Chiamo per avere informazioni su una vostra paziente. È mia figlia».

«Mi può dire il nome per favore?».

«Sara La Placa, grazie».

«Un momento, le passo il reparto».

Una musica lo mise in attesa per un tempo che gli sembrò infinito. Dopo qualche secondo una voce baritonale lo raggiunse. «Salve, sono il dottor Mill».

«Buongiorno dottore sono il padre di Sara. Mi hanno avvisato che ha avuto un incidente e che è ricoverata da voi. Sto partendo, ma vorrei sapere cos'è successo, la prego, sono molto preoccupato».

«La capisco, sua figlia è svenuta in spiaggia questa mattina e cadendo ha battuto la testa. Abbiamo suturato la ferita, ma preferiamo tenerla in osservazione perché purtroppo non ricorda nulla».

«Del momento in cui ha perso i sensi?».

«No, non ricorda nulla di questo viaggio. Credo sia affetta da amnesia dissociativa».

«Si spieghi bene, per favore».

«Si tratta di un disturbo la cui manifestazione principale consiste nell'incapacità di ricordare pezzi di vita importanti. Probabilmente la

natura del suo disturbo è stressogena perché le indagini cliniche hanno escluso la presenza di traumi legati alla caduta».

«Mi scusi, ma non capisco, mi sta dicendo che Sara ha perso la memoria, ma non è dipeso dalla botta?».

«Sì, a volte alcune persone vivono un trauma forte a livello emotivo e la loro memoria lo cancella, perché renderlo cosciente provocherebbe un dolore che non riuscirebbero a gestire».

«Non può essere, era in vacanza con la sua migliore amica, si era appena laureata: cosa può essere successo? Dottore, quando l'ha visitata ha notato segni di violenza?».

«No, nessun segno che possa far pensare a una violenza di tipo fisico».

«Cosa posso fare per lei?».

«Starle vicino e iniziare un percorso di psicoterapia che la aiuti a recuperare le informazioni che la sua mente ha cancellato».

«E se non dovesse funzionare?».

«Non si preoccupi. L'aspetto positivo di questa sindrome è la reversibilità. Sono sicuro che andrà tutto bene. Quando arriverà, sarò felice di spiegarle tutto nei dettagli».

«Grazie dottore, a presto».

Non riusciva a capire che cosa potesse essere successo. Aveva sentito sua figlia il giorno prima ed era felice. Perché era svenuta e perché aveva rimosso la vacanza che tanto desiderava?

La sua mente ritornò a quando la vide per la prima volta: indossava un vestitino turchese con delle margherite gialle stampate sulla gonna e un paio di sandali di almeno tre misure troppo grandi. Due trecce raccoglievano i lunghi capelli neri e incorniciavano uno sguardo acuto e intelligente.

Era spaventata e si nascondeva dietro la tunica di suor Josephine spostandosi lo stretto necessario per osservare il comportamento suo e di sua moglie. Pochi metri li dividevano, una distanza piccolissima tra il buio di un orfanotrofio di Manila e la luce della vita che avrebbe voluto regalarle. Bastava solo un po' di fiducia, la consapevolezza che quei pochi passi l'avrebbero portata fra le braccia di chi l'aveva voluta, desiderata e amata ancora prima d'incontrarla. Quando iniziò a camminare verso di lui, timidamente, ma con la fiducia e la speranza negli occhi, il cuore gli scoppiò di gioia perché sapeva che nel loro abbraccio si sarebbe scritto tutto il loro futuro.

Ripensò a tutti i momenti speciali che avevano condiviso: il primo giorno di scuola, i saggi di danza, le passeggiate nel bosco in cerca di castagne, i viaggi in giro per il mondo, le chiacchierate davanti al camino.

Sara aveva riempito la sua vita di gioia. Il loro legame riusciva a mettere in equilibrio una vita dedicata al lavoro. Il rigore, la disciplina e l'autorevolezza che lo distinguevano quando era in tribunale, svanivano non appena la vedeva, colorando quei momenti di straordinaria normalità. I suoi occhi si riempirono di lacrime quando ripensò al giorno in cui le insegnò ad andare in bicicletta. Era un bellissimo pomeriggio di ottobre e le foglie cadevano dagli alberi dondolate dal vento. Le loro mani unite nel manubrio sembravano ricordare a entrambi che niente era impossibile se loro erano insieme.

La accompagnò per qualche metro una, due, dieci volte, ma appena la lasciava andare cadeva.

«Scusa, papà» disse cercando di togliere i sassolini che le erano entrati nei gomiti, «ti prometto che imparerò, così sarai felice di me».

La prese in braccio e con tutto l'amore di cui era capace, le sussurrò: «Sono felice perché esisti Sara e non hai bisogno di andare in bicicletta perché io ti voglia bene».

“Ti prego, Signore,” pensò mentre cercava di mettersi in contatto con lei, “fa’ che stia bene.”

Compose il suo numero piano, sperando di sentire subito la sua voce.

«Pronto, tesoro?».

«Ciao papà, sono così felice di sentirti, sei riuscito a prenotare un volo?».

«Certo, sono già in aeroporto, parto fra un'ora e sarò da te domani. Come ti senti?».

«La testa mi fa meno male, ma non riesco a ricordare nulla e questo mi provoca una grande angoscia. Mi hanno detto che è una condizione momentanea, ma sono tanto spaventata».

«Lo immagino, quello che ti è successo è terribile».

«Ogni volta che cerco di riportare alla mente qualche episodio legato a questo viaggio, mi viene mal di testa e sono costretta a smettere. Mi puoi dire con chi sono partita?».

«Con la tua migliore amica, tesoro. Si chiama Giulia. Ho provato a rintracciarla molte volte, ma il suo cellulare è sempre spento».

«Perché non è qui con me?».

«Non lo so, sono preoccupato anche per lei, è sempre stata molto protettiva nei tuoi confronti, se stesse bene, non ti avrebbe mai lasciata da sola in un momento del genere».

«E se le fosse successo qualcosa? Se qualcuno l'avesse rapita?».

«Non pensarci, lascia che me ne occupi io. Aspetto ancora qualche ora e al primo scalo, se non ho notizie, mi metto in contatto con il consolato».

«Ho tanta paura, papà».

«Lo so, ma sto arrivando da te. Mi dispiace tanto che abbia dovuto affrontare da sola tutto questo».

«In realtà non ero sola» fece Sara cercando di ritrovare quella compostezza che lui le aveva sempre insegnato. «Quando sono caduta, mi ha soccorsa un uomo. È stato con me finché è arrivata l'ambulanza e non mi ha lasciato solo un attimo in ospedale».

«Per fortuna ci sono ancora brave persone. È ancora lì con te?».

«No, è appena andato via, con la promessa di tornare più tardi. Se non ci fosse lui, mi sentirei persa. Pensa che ieri sera, dopo essere stato con me tutto il giorno, è andato in un ristorante qui vicino e mi ha portato una cenetta deliziosa».

«Gentile».

«Si chiama Adam ed è un vero gentiluomo: maturo, rassicurante, premuroso e bellissimo. Ti confesso che mi piace parecchio e non vedo l'ora che tu lo conosca».

«Lo so, Sara, mi ha chiamato e ho parlato con lui. L'ho già ringraziato, ma non è necessario che si disturbi ulteriormente».

«Che cosa vuoi dire?».

«Che tra poco arriverò io e mi prenderò cura di te. Ho già prenotato un consulto con una specialista di Roma, tra qualche giorno torniamo e potrai iniziare una psicoterapia che ti aiuterà in breve tempo a recuperare la memoria».

«È strano, sai? Mi sembra di conoscerlo da sempre» fece Sara, come se le parole del padre fossero rimbalzate contro un muro di gomma.

«È naturale che ti senta vicina emotivamente a questa persona, ti ha aiutato in un momento di difficoltà e, credimi, lo apprezzo molto, ma la tua vita è a Roma non a Moeraki».

«Papà, non ho detto che voglio sposarlo, rilassati».

«Lo so, ma sono sicuro che Adam presto sarà solo un bellissimo ricordo da custodire nel tuo cuore e tra qualche tempo, credimi, la tua vita

ricomincerà da dove l'avevamo lasciata. Adesso scusami, tesoro, hanno aperto il gate. Ci vediamo domani, ti voglio bene, splendore».

«Anch'io papà, tantissimo, fai buon viaggio».

La risposta di suo padre la spiazzò. Si era sempre confidata con lui e avevano condiviso le sue scelte anche sentimentali con molta libertà. E adesso che per la prima volta sentiva di provare qualcosa di importante, o che almeno così le sembrava –, lui liquidava le sue parole come se fossero il capriccio di un'adolescente.

Quando arrivò Adam e gli parlò della telefonata si accorse che stranamente non era stupito, anzi: capiva la diffidenza del padre.

«È normale che abbia reagito così, Sara, quando l'ho chiamato al telefono, la sua angoscia era palpabile».

«Questo non c'entra con te. Non ti conosce nemmeno».

«È proprio questo il punto. Prova a metterti nei suoi panni, sua figlia è dall'altra parte del mondo senza memoria con un estraneo che si prende cura di lei e sul quale non ha nessuna garanzia».

«Forse dovrebbe fidarsi della mia capacità di giudizio, non credi?».

«No, se ha percepito che hai perso la testa per l'uomo che ti ha salvato la vita».

Adam rise di cuore e le fece l'occhiolino, con la speranza che le sue parole avessero un po' di fondamento.

«Sei un presuntuoso, Adam, ma forse hai ragione. È solo che mi piacerebbe averti conosciuto in una situazione, diciamo... più normale. Così forse anche papà sarebbe stato meno apprensivo».

«E perché mai? Vuoi mettere la poesia del nostro incontro? Tu che svieni su una spiaggia meravigliosa e io ti tengo la mano fino al tuo risveglio. Sembriamo una coppia da favole della buonanotte».

«Tipo la Bella e la Bestia?».

«Tipo Cenerentola e il principe azzurro».

«Oh no, io odio pulire. Tu credi nel destino, Adam?».

«Certo, penso che per ognuno di noi sia scritta una storia bellissima, fatta di persone da incontrare, sogni da realizzare, talenti da scoprire, ma molti la ignorano e si perdono, vivendo la vita di qualcun altro».

«Cosa vuoi dire?».

«Che la maggioranza delle persone è incatenata dalle convenzioni, da quello che gli altri si aspettano e da un concetto di "bene" che spesso vale solo per quelli che vogliono imporci il loro modo di vivere».

«Sembri molto sensibile all'argomento. Forse ho sbagliato a farti questa domanda».

«No affatto, la ricerca del benessere interiore è il nucleo della mia esistenza, le fondamenta su cui ho poggiato tutta la mia vita».

«Io invece ho costruito la mia sul sacrificio e sul dovere».

«Mi dispiace, ma non è mai troppo tardi per cambiare. La vita è il regalo più prezioso che un essere umano abbia in dono e ognuno ha il dovere di onorarla seguendo quello che è stato scritto per lui».

«Sono belle parole, ma è difficile rimanere fedeli a se stessi quando intorno a noi le persone che amiamo ci indicano strade diverse da quelle che vorremmo percorrere».

«Cioè?».

«Voglio dire che per me è sempre stato così: quando avevo cinque anni, abitavo in un orfanotrofio alla periferia di Manila e la vita per i bambini come me non era facile».

«Non sei obbligata a parlarne, Sara».

«Figurati, mi fa piacere condividere il mio passato con te».

«Continua allora».

«Passavamo le giornate a sognare una casa accogliente, un papà e una mamma amorevoli e valanghe di giocattoli. Il giorno che arrivarono i miei genitori, l'emozione che provai fu così forte che non riuscivo nemmeno a muovermi».

«Lo immagino, dev'essere stato un momento meraviglioso».

«Ero felice perché sapevo che la mia vita sarebbe cambiata».

«È stato così?».

«Sì, ed è per questo che da allora non è passato un solo giorno senza che mi sentissi in dovere nei loro confronti. Ogni scelta che ho compiuto è stata finalizzata alla loro approvazione, nella speranza che non si pentissero mai di avermi adottata».

«Adottare un bambino è una scelta d'amore, non un contratto a credito».

«Lo so, ma lo capisci solo quando cresci».

Adam le aveva preso la mano, anche se si conoscevano da poco, aveva intuito che si stavano avventurando in un terreno di confidenze che per Sara era doloroso.

«Dev'essere stato faticoso tenere in piedi questa specie di recita per così tanto tempo. Che cosa fai esattamente?».

«Sono una restauratrice, mi occupo del ripristino di opere pittoriche soprattutto del periodo barocco».

«Caspita, dev'essere emozionante mettere le mani su una tela di Caravaggio o di Rubens».

«Ti piace l'arte?».

«Certo, amo tutto quello che nutre la mia mente: la pittura, la musica, la letteratura, la poesia, un bel tramonto, tu».

«Smettila, mi fai arrossire. Hai sempre voluto fare il veterinario?».

«Oh sì, fin da quando ero bambino! Mi divertivo a staccare le code alle lucertole per poi riattaccargliele. E tu? Hai sempre desiderato restaurare quadri?».

«A dirti la verità, il mio sogno è sempre stato un altro, ma non l'ho mai confidato a nessuno».

«Vuoi dirmi che sto per diventare il custode dei tuoi segreti più inconfessabili?».

Adam era felice, la conversazione si era spostata su temi più leggeri e Sara sembrava tornata di buonumore.

«Può essere...» disse con malizia.

«Avanti, spara, dimmi qual è il tuo unico e vero sogno nel cassetto».

Sara sorrise e si avvicinò al suo orecchio, raccontandogli sottovoce quello che avrebbe desiderato fare più di ogni altra cosa, ma che per paura della disapprovazione dei suoi non aveva mai osato confessare.

«Ma è meraviglioso. Accidenti, Sara, non è un sogno impossibile e sono sicuro che riuscirai a realizzarlo, anzi lo faremo insieme!».

«Tu sei fuori di testa, Adam, ma adoro la tua positività e la tua capacità di rendere tutto possibile. Sei sempre stato così sereno?».

«Credo di sì, almeno da quando ne ho memoria. Ho avuto un'infanzia felice, i miei erano molto innamorati e anche se con quattro figli non era facile arrivare a fine mese hanno fatto studiare me e i miei fratelli senza mai lamentarsi».

«Anch'io ho sempre desiderato avere una sorella, dev'essere bellissimo avere qualcuno con cui confidarsi o che ti copra le spalle quando sei in difficoltà con i tuoi. Voi andate d'accordo?».

«Molto, quando mi sono laureato, ho ricevuto un incarico prestigioso in una clinica privata. Tempo indeterminato, ottimo stipendio, possibilità di crescita professionale, insomma: il classico lavoro che avrebbe allettato qualunque medico appena uscito dall'università».

«Ma non tu, vero?».

«Già, per un po' ci ho provato, ma mi sentivo soffocare. Stare chiuso in quell'ambulatorio dieci ore al giorno mi deprimeva».

«Lo immagino, poi cos'è successo?».

«Avevo bisogno di stare all'aria aperta come facevo quando mio padre mi portava da bambino nei campi per la trebbiatura del grano. Ricordo ancora la sensazione del vento sul viso e il profumo delle spighe appena tagliate».

Sara cercò d'immaginarsi la scena.

«Una sera guardando un documentario conobbi la realtà del Katiki point e ne rimasi stregato. Natura bellissima, la possibilità di aiutare nel concreto una specie in via di estinzione, libertà. All'inizio cercavano volontari ed era previsto solo un rimborso spese. Insomma una follia».

«Mio padre non avrebbe mai accettato una scelta... diciamo... così avventurosa».

«Fu difficile anche per i miei. Dicevano che avrei sacrificato anni di studio per un capriccio. Per fortuna poi sono intervenuti i miei fratelli ed eccomi qua. Non li ringrazierò mai abbastanza. Da dieci anni mi alzo ogni giorno consapevole di fare il lavoro che amo e che mi rende felice».

«E poi, in quest'angolo di paradiso hai trovato me».

«E ti pare poco il nostro incontro?! Sara, viviamolo e facciamoci trasportare dalla bellezza di questo sentimento, senza preoccuparci di quello che succederà domani. Adesso siamo qui e io non vorrei essere in nessun altro luogo».

Dopo aver pronunciato queste parole, si avvicinò a lei, i loro occhi vibravano di emozione e le loro mani, chiuse una nell'altra erano testimoni di quello che stava succedendo.

La baciò, sorridendo, grato per il momento che stava vivendo.

«Ti stavo aspettando Sara, ti aspettavo da sempre».

6.

Sara si era svegliata di buon'umore. Aveva ripensato a Adam, al loro incontro e alle circostanze che li aveva fatti incontrare. Si era innamorata, lo sentiva. Una bolla di leggera euforia l'avvolgeva.

Mentre sorrideva, persa fra i ricordi della sera precedente, bussarono alla porta. Un enorme mazzo di rose precedette la figura imponente di suo padre.

Sara si alzò di scatto e corse da lui.

«Papà, finalmente sei arrivato. Abbracciami».

La tensione degli ultimi giorni si liberò in un pianto diretto.

«Sono qui, tesoro, ho cercato di arrivare quanto prima. Piangi pure e butta fuori tutta la tua angoscia».

Rimasero abbracciati a lungo: quel profumo, così familiare, le regalò pace e tranquillità. Tante domande li attendevano, tanti perché ai quali, forse, non ci sarebbero state risposte. Adesso però non era il momento di parlare, tutto quello che volevano era stare vicini, sorretti dalla sensazione che in un modo o nell'altro avrebbero risolto insieme ogni problema.

«Tesoro, cerca di raccontarmi cos'è successo».

«Non ricordo nulla, papà, non riesco a riportare alla mente nessun particolare di questo viaggio. Tra il giorno della mia laurea e il momento in cui ho aperto gli occhi e ho visto Adam che mi teneva la mano c'è un enorme buco nero».

«Non riesco a capire, eri così felice quando ci siamo sentiti l'ultima volta».

«Papà, raccontami di questo viaggio. Magari le tue parole mi aiutano a ricordare qualcosa d'importante».

«Non sono sicuro che sia una buona idea. Vorrei che se ne occupasse la dottoressa che ti visiterà in Italia. La tua mente ha subito un trauma e non vorrei dire o fare qualcosa che ti potesse nuocere».

«Non preoccuparti, papà. Ti prego».

«Va bene. Però se c'è qualcosa che non va devi dirmelo».

Sarà annui e strinse un fazzoletto.

«Allora, sei partita da Roma dodici giorni fa. Desideravi tanto fare un viaggio e per questo io e la mamma abbiamo pensato di regalartene uno in Nuova Zelanda».

«La mamma» sussurrò Sara con rassegnata tristezza. «Non è bastato un incidente a portarla da me».

«Non pensare alla mamma adesso, cerca solo di ricordare qualche particolare».

«Ok. Vai avanti».

«Avevi deciso la meta con Giulia, la tua migliore amica. Avevate scelto questa destinazione perché era immersa nella natura e avevate bisogno di rigenerarvi dopo aver studiato molti mesi in vista della laurea».

«Perché Giulia non è qui? Sono ricoverata in ospedale da tre giorni, ma non si è presentato nessuno. E se le fosse successo qualcosa?».

«Mi occuperò anche di questo. Ho già avvisato le autorità del posto e il consolato. Domani arriverà un investigatore privato che ho assunto per dare una mano alle indagini».

«È una buona idea, mi sento così in colpa».

«Non devi, sono sicuro che stia bene e che la sua assenza abbia una giustificazione. Tu però cerca di restare serena, tra poco guarirai e tutto tornerà alla normalità».

Mentre parlavano, Adam entrò in punta di piedi e salutò Sara e suo padre.

«Buongiorno, signor La Placa. Sono Adam».

Eugenio gli strinse la mano più del necessario. «Ciao, piacere di conoscerti».

«Spero abbia fatto buon viaggio».

«Non tanto, sapendo mia figlia qui».

Adam abbassò gli occhi. «La capisco. Sara mi ha parlato molto di lei. È commovente sentire dalle sue parole quanto amore e quanto rispetto vi legghi».

«È la mia bambina» disse accarezzandole i capelli, «non permetterò che le capiti ancora qualcosa di brutto. A proposito... grazie per averla soccorsa».

«Ho fatto quello che era giusto e ne sono felice. Ha già parlato con il medico per le dimissioni?».

Sperava con tutto il cuore che Sara potesse rimanere in quel vecchio ospedale ancora per qualche giorno, anche se sapeva che le probabilità che questo accadesse erano remote.

«Sì, l'ho incontrato appena sono arrivato. Mi ha detto che è tutto a posto e che già domani possono dimetterla» disse Eugenio.

«Bene, sapevo che tutto si sarebbe sistemato per il meglio».

«Adam, posso offrirti un caffè? Vorrei fare quattro chiacchiere con te».

«Volentieri, la ringrazio molto».

«Sara, vuoi che ti porti qualcosa?».

«No grazie. Tra un po' passa il dottor Mill per la visita e sarò impegnata per una mezz'oretta. Iniziate a conoscervi, sono sicura che andrete d'accordo».

Il corridoio che portava al piccolo bar dell'ospedale era stretto e angusto. Le pareti verdi dell'intonaco creavano un'atmosfera mesta, come se quei muri avessero assorbito il dolore di tutte le persone che lo avevano attraversato.

Mentre camminavano vicini, Eugenio posò lo sguardo sull'abbigliamento di Adam: una Polo scolorita e un paio di bermuda a fiori erano espressione lampante di quella tipica sciatteria vacanziera che detestava da sempre.

“Lo immaginavo diverso” pensò guardandolo dall'alto in basso, cercando di mantenere quella compostezza e quella diplomazia che gli era propria.

«Senti, Adam» iniziò Eugenio porgendogli un caffè. «Ho visto che tu e Sara siete molto vicini».

«In effetti è così, da quando si è svegliata abbiamo parlato per ore scoprendo affinità inaspettate».

«Per esempio?».

«L'amore per la nostra famiglia, gli studi a Roma e tanti progetti per il futuro».

«Tu sai che domani la riporterò in Italia, vero?».

«Purtroppo sì, perché me lo sta dicendo?».

«Perché non voglio che ti faccia delle illusioni su voi due».

«Mi scusi, ma siamo adulti. So gestire da solo questo tipo di cose. Mi sono affezionato a sua figlia e non voglio perderla. Vorrei chiederle il permesso di passare ancora un po' di tempo con lei, se non le dispiace».

«Ne hai passato abbastanza, adesso spetta a me prendermi cura di lei».

«Lo so, e non voglio sembrarle invadente. Vorrei solo continuare a frequentarla».

«Da qui?» Il padre di Sara rise con sarcasmo. «Ti rendi conto che vivete ai due estremi del mondo?».

«Per ora» fece Adam cercando di mantenere la conversazione su toni civili.

«Di che cosa ti occupi esattamente?». Il padre di Sara voleva chiudere la questione una volta per tutte. Non amava i compromessi e non tollerava che le chiacchiere inutili si trascinassero per troppo tempo.

«Mi occupo della salvaguardia delle specie protette, soprattutto i pinguini. Sono un veterinario».

«Interessante, e sono sicuro che avrai uno stipendio adeguato al tuo ruolo, giusto?».

«Non credo che il mio stipendio sia un suo problema».

«Invece lo è se intendi frequentare mia figlia. Ma non hai ancora risposto alla mia domanda».

«A dire la verità, signor La Placa, non guadagno molto, ma è quello che mi basta per vivere e che mi permette di fare quello che amo».

«Come immaginavo, io invece sono un avvocato, sai? E con una pratica guadagno quello che probabilmente tu guadagni in un anno».

«Non cambierei il mio lavoro con il suo, signore».

«Non ne saresti capace. Sara è una restauratrice, è sempre vissuta nella bellezza, negli agi e nella ricchezza, se pensi che la lascerò in mezzo a una palude a sfamare pinguini ti sbagli di grosso. Togliti dalla testa l'idea di frequentarla».

Adam era nauseato, non aveva mai conosciuto una persona più arrogante di quell'uomo. Tutta quella prepotenza aveva soffocato come una nube tossica la felicità di quella giornata.

«Mi aspettavo una conversazione diversa e mi dispiace. Non le ho mancato di rispetto in nessun modo e mi aspettavo lo stesso da lei».

«Avere delle aspettative è sbagliato. Ci lascia nudi in balia degli altri».

«Credo che ci siamo detti tutto» disse Adam. «Grazie per il caffè».

«Prego» disse Eugenio, pensando che quel mollaccione senza attributi non sarebbe mai potuto entrare nel cuore di sua figlia.

Quando tornarono nella stanza di Sara, i suoi occhi erano pieni di speranza.

«Allora, avete iniziato a conoscervi?».

«Certo, tesoro, il nostro dottore è davvero un bravo ragazzo».

“E tu un ipocrita senza vergogna” pensò Adam appoggiato allo stipite della porta.

«Senti, papà, vorrei chiederti una cosa».

«Tutto quello che vuoi».

«So che hai fatto un lungo viaggio per venire e sono felicissima che tu sia qui, ma stasera, visto che domani partiamo, vorrei passarla con Adam».

«Amore, non credo che sia una buona idea. Sei ancora debole, devi riposare».

«Ti prego, potresti chiedere al dottore se mi possono dimettere oggi? Tu hai bisogno di dormire un po' e noi potremmo approfittarne per fare una passeggiata».

Eugenio si sentì ribollire il sangue. Aveva fatto trenta ore di aereo per correre da lei... e come lo ringraziava? Liquidandolo dopo mezz'ora per andare a passeggiare con quel ciabattaio?

Un senso di folle gelosia lo invase mentre Adam, colmo di rivalsa, si godeva la soddisfazione di quel momento.

«Tesoro, sai che per me la tua felicità è sempre stata al primo posto. Andrò a parlare con il medico, ma non ti assicuro nulla». E, dopo averle dato un bacio in fronte, se ne andò.

«Sono sicura che papà riuscirà a farmi dimettere, sa essere molto convincente se vuole».

«In effetti, mi sembra molto sicuro di sé».

«Non farti ingannare dalle apparenze, è un uomo buono. A volte è un po' troppo protettivo nei miei confronti, ma ha un cuore grande».

“Come no” pensò Adam sforzandosi di non far trasparire i suoi pensieri. Mentre parlavano, il dottor Mill entrò nella stanza.

«Allora, Sara, suo padre mi ha chiesto se possiamo dimetterla con un giorno di anticipo. Le analisi di stamattina sono buone. Credo che non ci sia più motivo di trattenerla».

«Evviva».

«Oggi pomeriggio potrà lasciare l'ospedale e iniziare a Roma il suo percorso di riabilitazione. Mi raccomando, cerchi di non stancarsi. L'aspetta un lungo viaggio per tornare a casa».

«Farò in modo che non si strapazzi» disse il padre sorridendo.

«Bene allora, le auguro una vita felice e in salute».

«Grazie dottore per tutto quello che ha fatto per me, la ricorderò nelle mie preghiere».

Quando il dottore uscì, un velo d'imbarazzo ricoprì la stanza.

L'aria era diventata pesante e Adam capì che era arrivato il momento di lasciare Sara tra le braccia del padre.

«Devo tornare al lavoro» disse dandole un bacio sulla fronte. «Signor La Placa, la ringrazio per aver permesso a me e a Sara di passare un'ultima serata insieme, lo apprezzo molto». E dopo avergli stretto la mano, uscì.

«Allora? Che te ne pare? Non è un uomo fantastico?».

«È un bravo ragazzo, indubbiamente. Ma non ho provato una simpatia istintiva nei suoi confronti».

Non voleva ferire sua figlia, ma nemmeno darle l'illusione che quella storia sarebbe continuata.

«Perché dici così?».

«Perché mi sembra un po' spiantato. Ha detto che lavora in un centro dove si occupa di pinguini, viene pagato pochissimo, e non gli interessa minimamente avere una posizione stabile».

«Ci risiamo, un altro uomo pieno di difetti che non potrà mai essere alla mia altezza, giusto?».

«Be', se devo pensare a qualcuno vicino alla mia bambina, vorrei che avesse una posizione solida, che ti permettesse di avere un buon tenore di vita e che ti viziasse come ho sempre fatto io. L'idea che tu frequenti una persona che vive alla giornata mi fa rabbrivire».

«Perché ti fermi alle apparenze, è un veterinario, ha studiato a Roma esattamente come me, è colto, intelligente, ama l'arte e la poesia. Ha scelto di fare un lavoro che lo rende felice anche se viene pagato poco, dov'è il problema?».

«Il problema è che con la felicità non si mangia, cara la mia bambina. Ognuno è libero di fare della sua vita quello che vuole, ci mancherebbe altro, ma se permetti, siccome sono tuo padre e ti voglio bene, desidero per te qualcosa di più stabile».

«Tu e la mamma eravate ricchi, ma non siete mai stati felici».

«Non è la stessa cosa, e lo sai benissimo. Ho acconsentito che stasera passiate un po' di tempo insieme perché gli sono grato per averti salvata, ma come pensi di continuare da domani?».

«Troveremo una soluzione: ne sono sicura».

«Non è vero, perché tu vivrai a Roma e lui a Moeraki. La distanza è tanta e non potrete prendere un aereo tutte le settimane per incontrarvi. Sara, te ne rendi conto o no?».

«Se è per questo, tu e la mamma avete abitato sotto lo stesso tetto per anni, eravate vicini, ma la distanza che c'era tra voi era incolmabile. Se c'è amore, papà, si supera tutto».

«Ma cosa stai dicendo, Sara» fece Eugenio cercando di glissare l'osservazione di sua figlia. «Lo conosci da tre giorni e parli di amore? Mi sembri un'adolescente alla prima cotta. Andiamo, sii realista. Goditi il momento, vivi la tua serata e poi gira pagina. L'uomo dei tuoi sogni non è qui e non vive gettando pesci ai pinguini».

Sara era addolorata. Aveva sempre cercato di rendere suo padre felice, ma lasciare che si intromettesse nelle sue scelte sentimentali e che decidesse con chi doveva stare, era troppo. Adam era splendido e lei non avrebbe rinunciato a quel sogno per nessun motivo.

«So che in questo momento sei delusa e che avresti voluto una reazione diversa da parte mia, ma non ti ho mai mentito e non voglio farlo adesso».

«A volte la tua sincerità fa male, papà».

«Mi dispiace. Un giorno capirai che questo ragazzo era solo il frutto di un'infatuazione e mi ringrazierai per non averti permesso di fare una pazzia».

«Un giorno capirai che questo ragazzo era la cosa più bella che mi potesse capitare e mi ringrazierai per non averti ascoltato» fece Sara con una determinazione che non credeva di possedere.

Poco distante, nella radura del vecchio faro, Adam stava preparando per lei una serata che non avrebbe più dimenticato.

7.

«Bob, ho bisogno di un favore, sai che non amo chiedere aiuto, ma questa volta è davvero importante».

«Accidenti, da quando ti conosco, non ti ho mai visto tanto agitato, va tutto bene, ragazzo?».

«Mai stato meglio, Bob, ho conosciuto una creatura meravigliosa».

«Be', questa non è una novità, ti conosciamo tutti da queste parti...».

«Stavolta è diverso, non è la solita avventura con una turista di passaggio, mi sono innamorato sul serio».

«Come la svedese del mese scorso, o come la volontaria ecuadoregna? A quella poveretta hai spezzato il cuore, ha finito l'incarico in una valle di lacrime...».

«Ammetto che a volte sono stato superficiale. Erano entrambe bellissime, ma non avevo niente in comune con loro se non la voglia rotolarmi su un letto. Sara è diversa. È colta, raffinata, elegante e io sono pazzo di lei».

«Se non ti conoscessi, penserei che stai dicendo la verità. Allora cosa ti serve, Rodolfo?».

«Non chiamarmi così, sai che non mi piace».

Bob rise di cuore, voleva bene a Adam come a un figlio e adorava la sua bontà e il suo spirito genuino.

«Avrei bisogno del faro per un paio d'ore».

«Sei impazzito forse? Non se ne parla, le regole sono regole, se succede qualcosa, mi caccio in un mare di guai».

«Ti prego, domani parte per l'Italia e Dio sa quando potrò rivederla di nuovo. In questi giorni è stata in ospedale ed è sorvegliata a vista da suo padre, che tra parentesi mi odia».

«Chissà come mai, ha già fiutato il pericolo, ragazzo».

«È geloso e sanguigno, come tutti gli uomini italiani, ma stasera le ha concesso una passeggiata e io voglio che sia indimenticabile».

«Mi farai arrivare una cassa di Lambrusco e il salame all'aglio che mi piace tanto?».

«Tutto quello che vuoi, ma aiutami».

«Fino alle undici non un minuto di più».

«Grazie, sei un amico».

Adam passò le tre ore successive a preparare la sorpresa per Sara. Aveva ornato di lanterne la strada che portava alla punta più alta della scogliera. Il vecchio tavolo di faggio che si trovava all'interno del faro era stato preparato con un'elegante tovaglia di lino color crema e candele alla vaniglia. “Sono molto soddisfatto” pensò mentre sistemava un centrotavola zeppo di pohutukawa vermigli. “Sara resterà senza parole.” Guardò l'orologio, si era fatto tardi e doveva ancora prepararsi. Infilò il vestito elegante che aveva acquistato per l'occasione e si guardò allo specchio senza riuscire a trattenere una smorfia.

«Faccio ridere agghindato così» fece sistemandosi una giacca troppo stretta per il suo spirito libero, «ma almeno Eugenio non mi guarderà con quell'espressione disgustata».

In albergo Sara lo aspettava sorvegliando un aperitivo con suo padre. Quando Adam entrò nella hall, li guardò per qualche secondo in silenzio, notando con una punta di gelosia la loro complicità e il piacere che trasmettevano nello stare insieme. Ridevano come due vecchi amici e mantenevano di continuo un contatto fisico carico di carezze e abbracci. Per un attimo si sentì di troppo, ma sapeva che i suoi pensieri erano irrazionali e un po' infantili.

Si avvicinò piano, impacciato.

«Buonasera, non volevo disturbarvi, come state?».

Eugenio lo guardò di traverso. Sperava che al primo appuntamento con sua figlia si presentasse almeno con un mazzo di fiori, ma da una persona così poco ordinaria non poteva aspettarsi niente di meglio.

«Ciao Adam, sono felice di vederti» disse Sara con un po' d'imbarazzo. Avrebbe voluto saltargli al collo, ma per pudore e per rispetto si limitò a dargli un tenero bacio sulla guancia.

«Dove andrete stasera?».

«Faremo una passeggiata fino alla scogliera, mangeremo un boccone e torneremo prima di mezzanotte, so che domani dovrà affrontare un viaggio molto lungo e non voglio che si stanchi».

«Mi raccomando, per me la parola di un uomo vale più di un contratto».

«Dai papà, non preoccuparti, non ho più sei anni. Adam è un gentiluomo e saprà rispettare i patti».

«Me lo auguro per lui» disse guardandolo dritto negli occhi.

Appena uscirono dall'albergo, si abbracciarono come se non si vedessero da mesi.

«Finalmente liberi» fece Sara alzando le mani in segno di vittoria. «Ti prego: scusalo, a volte sa essere veramente invadente. È talmente geloso che se potesse mi chiuderebbe in un eremo e butterebbe la chiave».

«Non basterebbe per tenerti lontana da me».

«Sono curiosa di sapere che cos'hai organizzato per stasera».

«Dovrai essere paziente, ho parcheggiato la mia macchina in fondo alla strada. Non sono venuto a prenderti in albergo perché avevo paura che tuo padre si preoccupasse troppo. Credo che per stare bene abbia bisogno di sapere che ci muoviamo a piedi e che tu sia facilmente raggiungibile».

«Lo stai ingannando? Ti avviso che è una pessima idea».

«No, è una piccola bugia per proteggere le coronarie del mio amico Eugenio».

«E da quando in qua siete diventati amici voi due?».

«Da quando ho capito che sposerò sua figlia e che quindi, volente o nolente, dovremo andare d'accordo».

«Come no, adesso basta parlare di mio padre, dimmi dove mi stai portando».

«Ce la fai a chiudere gli occhi per cinque minuti?».

«Se è per così poco tempo sì, poi ho paura che mi giri la testa».

«Non preoccuparti la strada è dritta e credo che valga la pena fare questo piccolo sacrificio».

«Va bene, non vedo l'ora di arrivare».

«Spero che ti piaccia quello che ho preparato. È una cosa molto semplice ma, credimi, non l'ho mai fatto per nessun'altra».

«Scommetto che lo dici a ogni donna che incontri».

«Non ti fidi di me?».

«Non tanto» rise Sara, divertita, «ma voglio comunque darti il beneficio del dubbio».

«Grazie signorina La Placa, adesso, può aprire gli occhi».

Sara rimase senza fiato. La strada che portava al vecchio faro era punteggiata di lanterne, e la luce delle candele illuminava a giorno tutta la collina.

«Dovremo procedere a piedi fino al faro, ma se sei stanca ti prenderò in braccio. Basta solo che tu me lo dica».

«Adam, è la cosa più bella che io abbia mai visto. Hai fatto tutto questo per me?».

«Certo, pensavi forse che ti avrei portato al pub? Vieni, voglio mostrarti il resto».

Camminarono mano nella mano, senza parlare, fino alla cima della collina.

Da lassù guardarono la baia che si allargava perdendosi tra la radura, mentre le onde s'infrangevano sulla scogliera cullando il loro respiro. Lo baciò, istintiva e libera dai condizionamenti che l'avevano accompagnata per tutta la vita. Davanti a tanta bellezza, desiderò solo fare l'amore con lui. Si amarono, più volte, mentre la luna si specchiava nell'oceano e il faro con la sua luce intermittente illuminava i loro corpi nudi.

«Hai freddo?» Adam aveva coperto Sara con la sua giacca mentre la stringeva forte fra le sue braccia.

«No, sto bene, non avrei mai pensato che stasera potesse succedere. Sono una persona di sani principi e ho sempre pensato che mi sarei concessa solamente all'uomo che avrei sposato».

«Ti sei presa un bell'impegno stasera, amore mio».

«Non sto scherzando. Quando le mie amiche saltavano da un letto all'altro con chi magari non avrebbero più rivisto provavo un sentimento di pena».

«Che cosa?».

«Il corpo non può essere solo un tramite verso il piacere».

«E chi lo dice? Sara, siamo tutti diversi e non c'è un modo giusto e un modo sbagliato di vivere il sesso. Per tante persone fare l'amore è uno scambio di emozioni, di piacere, di divertimento. Se poi non ci si rivede più si è condiviso un bel momento».

Sara si scoprì un po' bigotta, la rigidità della sua educazione le aveva precluso molte esperienze e il piacere fine a se stesso era una di queste.

«Vorrei essere come te» disse con un velo di tristezza.

«Tu sei perfetta così e non devi cambiare di una virgola, l'unica cosa che posso consigliarti è cercare di vivere con un po' più di leggerezza. Fai le cose che ti piacciono, quando ti piacciono, senza pensare a quello che succederà dopo. Goditi il bello di ogni cosa che fai e vedrai che la tua vita cambierà in un modo che nemmeno immagini».

«Non credo di esserne capace».

«Oh sì che lo sei e hai iniziato stasera. Sei uscita con me nonostante tuo padre fosse contrario, hai fatto l'amore per la prima volta con un uomo che conosci appena ed è stato bellissimo».

«È vero».

«Conta solo questo: il patrimonio di ricordi belli che riuscirai ad accumulare nella tua vita».

«È più facile a dirsi che a farsi».

«Lo so, ma io sarò vicino a te e ti aiuterò a esser felice. Ti amo, Sara. E anche se dopo cinque giorni può sembrare una follia, voglio passare tutto il resto della mia vita con te».

«Abitiamo lontanissimi, Adam».

«Confini di pietra non sanno escludere amore. Quel che amore può fare, amore osa tentarlo».

«Romantico, ma Romeo e Giulietta non sono finiti molto bene».

«Vero, ma hanno lottato per quello in cui credevano senza farsi abbattere dalle difficoltà, non che voglia farmi un cocktail al cianuro domani, ma per il resto sono disposto a rischiare tutto per te».

«Accidenti, ogni volta che fai un discorso serio, finisci per buttare tutto in ridere, ma ti sembra possibile?».

«È il mio pregio più grande, sai? Quando tornerai a casa dal lavoro stressata, con la polvere di stucco negli occhi e di pessimo umore, troverai una persona serena ed equilibrata che ti farà tornare il sorriso. Ti pare poco?».

«No, in effetti, e mi preparerai anche la cena?».

«Se ti piacerà quella di stasera ne possiamo parlare, vieni con me».

Quando entrarono nel vecchio faro, era tutto perfetto. I fiori sulla tavola, le candele accese e la brezza del mare che entrava dalla finestra.

«Allora, signorina, il menu prevede crêpe con le verdure e involtini di salmone con riso».

«Che meraviglia, non vedo l'ora di assaggiare tutto, hai imparato a cucinare da quando vivi da solo?».

«A dirti la verità ha fatto tutto la signora Thalitha» rispose ridendo. «È la mia vicina di casa e ormai mi ha adottato come un figlio. Mi lava le cose, prepara da mangiare e si preoccupa che io stia bene».

«Sei un viziato» disse Sara provando una strana sensazione mentre lo diceva.

«Va tutto bene? Hai cambiato espressione».

«No, scusami, è solo che mi sembra di ricordare qualcosa».

«È un ottimo segno, cosa ti viene in mente?».

«Nulla, solo una sensazione. Cosa mi stavi dicendo?».

«Che la signora Thalitha è uno spasso. Te la devo presentare. Ha seppellito tre mariti e vive con lo spirito di una ragazzina. Se non ci fosse lei, mangerei solo surgelati. E tu? Te la cavi ai fornelli?».

«No, ha sempre cucinato papà. Mi sento un po' in imbarazzo a dirtelo, ma sono una pessima massaia. Odio pulire casa, cucinare e fare tutte quelle cose che si ripetono sempre uguali».

«Scusa se te lo chiedo, Sara, ma tua madre è viva?».

«Sì».

«Perché non è qui con te?».

«È una storia troppo lunga e troppo dolorosa per me. Forse un giorno ti parlerò di lei, della sua crudeltà e di quanto mi abbia fatto soffrire. Ma non stasera. Non voglio rovinare gli ultimi momenti che posso passare con te».

«Scusami».

«Ma no figurati, io ho avuto una vita bellissima con papà e ringrazio il cielo ogni giorno per avermelo mandato. Per quanto riguarda mia madre, faccio finta di essere orfana».

Adam guardò l'orologio. Avevano parlato per ore, dimenticandosi della cena.

«Mamma mia, Sara, è quasi mezzanotte, devo riportarti subito in albergo».

«Papà aspetterà» disse slacciandosi la camicia.

«Se fai così ti porto direttamente in aeroporto domani».

«Voglio sentire ancora una volta le tue mani su di me, Adam, e il profumo della tua pelle che si mescola al mio».

La spogliò, lentamente, assaporando con le sue labbra ogni centimetro del suo corpo.

«Voglio che ti nutra del mio amore, Adam».

La guardò estasiato liberando un'eccitazione che non riusciva più a controllare. Entrò dentro di lei e fecero l'amore come non avevano mai fatto prima. Dopo essere stati abbracciati a lungo Adam la prese in braccio.

«Vieni con me».

«Ma sei matto? È davvero tardissimo».

«Ti assicuro che un bagno nell'oceano al chiaro di luna è un'esperienza indimenticabile. Qualche minuto in più che differenza vuoi che faccia?».

«Per mio padre un'enorme differenza».

«Prometto che mi prenderò tutta la colpa» disse buttandosi con lei tra le onde. Tutto era perfetto.

Quando si rivestirono, erano ormai le due di notte.

«Mio padre sarà furioso» fece Sara mangiucchiandosi le unghie, «e di sicuro non vorrà più vederti».

«Capirà che siamo fatti per stare insieme. Dagli solo un po' di tempo».

«Quando ci rivedremo, Adam?».

«Presto. A fine mese devo venire a Roma perché i miei festeggiano l'anniversario di matrimonio. Starò a casa quindici giorni poi penseremo come organizzarci».

«Ho paura che finisca tutto stasera».

«No. Devo solo capire come fare a gestire un rapporto a distanza. Ho sempre vissuto alla giornata, ma conoscerti ha fatto cambiare le mie priorità».

«Vorrei fermarmi a vivere qui».

«Non puoi: la tua vita è a Roma, e anche il tuo lavoro».

«In questo momento è l'ultimo dei miei pensieri».

«Lo so, ma devi aiutare Giulia e per farlo hai bisogno di recuperare la memoria. Pensa solo a questo».

«Lo farò».

8.

Appena girarono il vialetto, Sara vide tre poliziotti che stavano parlando con suo padre.

«Accidenti, per un paio d'ore di ritardo ha chiamato la polizia» disse Adam ridacchiando.

«Fammi scendere subito» fece Sara consapevole che c'era dell'altro.

«Papà, che cosa sta succedendo, stai bene?».

«Sì, tesoro, i signori sono venuti per mettermi al corrente delle ricerche su Giulia. Vai a riposare, domani dobbiamo tornare a Roma».

«Mi dispiace, signor La Placa, ma domani non andrete da nessuna parte».

«Papà, che cosa sta succedendo?».

«Sara, vai dentro, mi occupo di tutto io».

«Tuo padre ha ragione. Resto io con lui, stai tranquilla».

«Ho detto a mia figlia di entrare. Lei vada a casa. Quello che sta succedendo non la riguarda».

«Signor La Placa, deve venire con noi alla stazione. Dobbiamo interrogarla».

«Interrogarti? Perché? Lui non ha fatto niente, non c'entra con la scomparsa di Giulia: vi state sbagliando!».

«Signorina, stiamo solo facendo degli accertamenti».

«Perché? C'ero io in vacanza con Giulia, sono io quella che dovete interrogare, lo state trattando come un criminale».

«È meglio di no, tesoro, ti spiegherò tutto quando torno».

«No, tu adesso mi dici subito che cosa sta succedendo».

«Va bene, ma non ti agitare, non ti fa bene».

«Non preoccuparti per me, sto benissimo, dimmi cosa vogliono da te questi poliziotti».

«Giulia è rimasta in questo albergo fino a stamattina. Ha pagato il vostro soggiorno ed è andata via».

«È tornata a casa?».

«No, nessun volo è stato prenotato a suo nome. Probabilmente è stata aiutata da qualcuno a scappare».

«Non capisco, eravamo in vacanza... perché sarebbe dovuta scappare?».

«Quando sono entrate le inservienti per fare la stanza, hanno trovato una grossa macchia di sangue sul letto e altre nella vasca da bagno».

«Pensate che le sia successo qualcosa? C'è altro che dovete dirmi?».

«No, lascia fare a me vedrai che domani ci lasceremo tutto alle spalle».

Adam strinse forte Sara mentre i poliziotti portavano Eugenio in caserma.

«Mi sembra di vivere in un incubo. Adesso mio padre viene interrogato come un delinquente».

«Sara, non l'hanno arrestato. È l'unica persona che conosce Giulia, oltre a te. Avranno bisogno di lui per ricostruire le tappe del vostro viaggio».

«È tutto così strano. Perché non ci sono i suoi genitori a cercarla e perché se ne deve occupare mio padre?».

«Perché in questo momento tu non puoi aiutarla».

«Ma perché non ci sono i suoi genitori, Adam?! E se poi la memoria non mi tornasse? Se restassi sempre con il dubbio di aver perso una parte della mia vita?».

«Sara, non ho risposte per tutto. Stai tranquilla. Non succederà nulla».

«Come puoi essere così sicuro?».

«Perché lo sento».

«La tua positività non basterà per farmi guarire».

«Forse no, ma ti aiuterà a essere paziente e soprattutto fiduciosa. Troveremo Giulia e riprenderete la vostra amicizia da dove l'avevate lasciata».

«Lo spero, non potrei andare avanti sapendo che un'amica potrebbe essere morta, magari a causa mia. Ho l'impressione che tutto mi stia scappando dalle mani. Non ho certezze, tutto il mio presente è nebuloso e inconsistente».

«Facciamo un passo alla volta, va bene?».

«Vorrei solo un po' di ordine nella mia vita».

«Lo troverai presto, te lo prometto. Adesso ti prego, Sara, riposa. Io vado a vedere se tuo padre ha bisogno di qualcosa».

«No, per favore, resta. Non me la sento di rimanere da sola».

Una sensazione di malessere s'impadronì di lei. Una paura che non sapeva spiegarsi. Qualcosa non tornava. Per la prima volta nella sua vita pensò che suo padre le stesse nascondendo qualcosa.

In caserma Eugenio stava provando a rimettere insieme i pezzi di quel viaggio, ma ben presto capì che le domande dei poliziotti nascondevano accuse terribili e infamanti.

«Signor La Placa, ci dica tutto quello che sa sulle ultime due settimane di sua figlia e della ragazza che era con lei».

«Non so quanto sarò in grado di aiutarvi».

«Ci provi». L'aria sospettosa e torva di quell'agente irritava Eugenio.

«Sono partite per questo viaggio dopo la laurea, mi hanno informato delle tappe che intendevano percorrere, ma non so nulla nei dettagli».

«Hanno conosciuto qualcuno negli ultimi giorni? Ha intuito che potessero essere a disagio o in pericolo?».

«No, erano felici, niente che mi facesse sospettare del contrario».

«In che rapporti era con la signorina Carilli?».

«È sempre stata una grande amica di mia figlia, ma non so molto di lei».

«Così non ci sta aiutando».

«So solo che vive in un contesto disagiato e che il padre è in carcere. Ha sempre avuto una vita difficile, ma è stata accolta nella nostra famiglia con affetto. Nonostante sia cresciuta in un ambiente degradato, è una ragazza in gamba e molto intelligente».

«Immagino che il vostro rapporto sia stato molto stretto, visto che la signorina Carilli ha pagato l'albergo con la sua carta di credito».

«Giulia non poteva permettersi questo viaggio, ma mia figlia ci teneva molto. E comunque non era una carta di credito, ma una prepagata. È stata Sara a chiedermi di dargliela».

«Poteva pagare per entrambe, io non regalo prepagate agli amici di mia figlia».

«Che cosa state insinuando?».

«Che mi sembra strano regalare soldi e viaggi a una ragazzina di ventiquattro anni».

«Sono molto ricco e non so cosa farmene dei soldi se non aiutare chi ne ha bisogno. E poi, come ripeto, ho solo regalato un viaggio a mia figlia e alla sua migliore amica».

«Capisco: è tutto un discorso di generosità, giusto?».

«Certo, e mi rifiuto di rispondere a queste calunnie».

«È proprio sicuro, signor La Placa, che Giulia fosse così felice di accettare il suo aiuto?».

«Be', credo di sì, perché mi fa questa domanda?».

«Perché nel lenzuolo abbiamo trovato un messaggio rivolto a lei».

«Che cosa? E posso conoscere il contenuto?».

«Eccolo».

Il poliziotto mostrò a Eugenio una foto scattata qualche ora prima.

Un silenzio assordante riempì la stanza. Eugenio continuava a guardare la foto incredulo, senza riuscire a capire perché Giulia avesse fatto una cosa così orribile.

«Sono sconvolto» disse Eugenio. «Fatemi pure tutte le domande che volete. Credo che io e mia figlia potremmo essere in pericolo».

«Noi crediamo che l'unica in pericolo sia Giulia. Si accomodi, la notte sarà lunga e avremo bisogno di tutta la sua collaborazione».

«Sono una persona per bene. Ve lo giuro».

La mattina dopo, stanco e spossato, Eugenio si presentò in albergo deciso a tornare a casa prima possibile.

«Sara, andiamo. Tra quattro ore dobbiamo prendere l'aereo: non voglio rimanere in questo posto un momento di più».

«Papà, sei tornato finalmente, cosa ti hanno detto?».

«Ti dispiace se ne parliamo più tardi? Sono sfinito, e non ho voglia di raccontarti nulla».

Suo padre sembrava invecchiato in poche ore. Le occhiaie blu bucarono un viso pallido e stanco, e dai suoi occhi traspariva il peso della notte appena trascorsa. «Che cosa ti hanno fatto?».

«Niente, tesoro, sono stati gentilissimi, ma mi hanno interrogato a lungo».

«Cosa ti hanno chiesto?».

«Un sacco di domande a cui non sapevo rispondere».

«Non puoi portarmi via senza dirmi nulla, papà! Accidenti, questa Giulia è venuta via con me: l'hanno trovata?».

«No, tesoro, è scomparsa nel nulla. Pensano che sia viva e stia bene. Probabilmente vuole solamente vivere qui, ma di più non sanno».

«E la sua famiglia?».

«Ho avvisato la madre. Ma non verrà».

«Perché?».

«La famiglia di Giulia è disagiata. Alla madre non importa nulla di lei».

«Mi sento male, papà. Se avessi questa dannata memoria sarei potuta essere utile alle indagini».

«La stanno cercando dappertutto. Se la troveranno verrò a prenderla personalmente».

«Mi dispiace che tu debba farti carico di questo. Se anche lei potesse contare su un padre come te...».

«Non sono perfetto neanch'io, Sara».

«Per me lo sei. Secondo te perché non vuole farsi trovare?».

«Per lo stesso motivo per cui tu hai perso la memoria» disse Eugenio cercando di evitare altre domande della figlia. «Probabilmente è successo qualcosa in questi giorni che ha creato in entrambe uno choc talmente forte che non siete riuscite a gestirlo emotivamente. Ma finché non riuscirai a ricordarlo saremo a un punto morto».

Mentre parlavano, Adam entrò nella stanza con un caffè e due cornetti.

“Ancora lui” pensò Eugenio senza riuscire a nascondere il fastidio che la sua presenza gli procurava.

«L'ho sentita arrivare, signor La Placa. Le ho portato la colazione. Immagino sarà stremato».

«È così».

«Ci sono novità per quanto riguarda la scomparsa di Giulia?».

«No, siamo a un punto morto».

«Mi dispiace ma sono sicuro...».

«Adam, devo chiederti un favore» lo interruppe Eugenio. «Ho bisogno che tu supervisioni un po' le indagini. Resterò sempre in contatto con Sergio e con la polizia, ma ho bisogno che qualcuno del posto mi aggiorni sugli sviluppi del caso, te la senti?».

“Darò una mano molto più di quanto immagini, brutto bastardo” pensò Adam stringendo la foto che Sara teneva tra le mani quando l'aveva trovata sulla spiaggia.

«Conti pure su di me» si limitò a dire.

«Grazie. Sara dobbiamo andare. Arrivederci Adam».

Gli lanciò uno sguardo di sfida. «Le auguro buon viaggio, signore».

«Papà, puoi lasciarci soli un momento?».

«Certo, ti aspetto in macchina».

«Non voglio andare via».

«Devi. Tra qualche settimana verrò da te e cominceremo la nostra vita insieme. Adesso devi pensare solo a guarire. Ti amo» fece Adam cercando di sorridere.

«Ti amo anch'io» rispose, e poi partì senza guardarsi indietro.

9.

Il viaggio di ritorno fu lungo per entrambi. A differenza di quanto succedeva di solito, avevano parlato pochissimo. Era come se qualcosa d'invalidabile e pesante si fosse insinuato tra loro e nessuno dei due aveva il coraggio di affrontarlo.

«Papà, mi dispiace tanto».

«Non devi».

«Oh sì, invece, se non fossi partita per questo viaggio non ti avrei messo in questa situazione».

«Ma che discorsi! Non potevi sapere che sarebbe andata così».

«Lo so, ma da quando ti hanno interrogato sei sfuggente e terribilmente preoccupato».

«Sono stanco, Sara. E deluso».

«Di me?».

«No, quando vedi la persona più importante della tua vita coinvolta in una cosa di cui non conosci i contorni, è davvero terribile. Ho sempre voluto proteggerti, ma è come se questa volta avessi fallito».

«Non è stata colpa tua se sono caduta e ho perso la memoria, e non è colpa tua se Giulia è scomparsa».

“Invece sì” pensò senza avere il coraggio di guardare sua figlia negli occhi.

«Tu sei la mia montagna, papà. E non voglio che ti rimproveri nulla».

«Ho paura di non essere in grado di mantenere quello che avevo sognato per te».

«Papà, l'incidente che ho avuto non cambia di una virgola quello che sono».

«Oh sì invece, cambierà tutto».

«Non è vero. Avrò il mio lavoro, i miei amici e Adam. Sono sicura che la memoria mi tornerà prestissimo. Vorrei solo che in tutto questo percorso vicino a me, per una volta almeno, ci fosse anche la mamma».

«Non ci sarà e lo sai. Devi imparare a cavartela da sola. Ormai sei adulta, Sara».

«Parli come se dovessi abbandonarmi anche tu. Ti prego, ho bisogno che tu sia forte per aiutarmi a guarire».

«Ho fatto tanti errori come marito e come padre».

«Non è vero, se non ci fossi stato tu a colmare le mancanze della mamma, sarei diventata una sbandata».

«Saresti diventata ugualmente la donna speciale che sei».

«Forse, ma ha lasciato in me un vuoto immenso, e tu con il tuo amore mi hai cresciuta. Se perdessi anche te, papà...».

Il comandante avisò di allacciare le cinture. Stavano atterrando verso una vita che per Sara non sarebbe stata più la stessa.

10.

«Buongiorno Sara, si accomodi». La dottoressa Milani la salutò stringendole vigorosamente la mano. «Come si sente?».

«Come l'altra volta, grazie» fece Sara. Non voleva stare lì. Odiava la sua terapeuta, la poltrona di pelle che le appiccicava i vestiti e quell'atmosfera funerea generata dalla finestra sempre socchiusa.

Non era pronta per sostenere emotivamente il peso di una terapia. Voleva solamente farsi piccola e scomparire da tutte le persone che le stavano addosso.

«Mi racconti com'è andata questa settimana».

«Non ha un'altra domanda? Ogni seduta inizia sempre nella stessa maniera. Forse, se mi chiedesse qualcos'altro, riuscirei a recuperare prima la memoria, ma credo che lei non abbia nessuna convenienza a farmela tornare in fretta, giusto?».

«Che cosa intende dire?».

«Che io per lei sono una fonte di guadagno a lungo termine. Sono sicura che ci siano protocolli che permettono di recuperare i pazienti in breve tempo, ma voi psichiatri fate in modo che questo processo si dilunghi per mesi se non per anni, facendo loro credere che se non rispetteranno la tempistica delle vostre chiacchiere infinite non risolveranno mai i loro problemi».

«La mente purtroppo non è un interruttore che si può riattivare a piacimento e noi medici non abbiamo la facoltà di aiutare le persone secondo i tempi che queste desiderano».

«Ne dubito».

La Milani si strinse la fronte con due dita. «Vede, Sara, il processo di guarigione parte e si sviluppa solo nel paziente ed è diverso da persona a persona. Prendo atto però di quello che manifesta perché è prezioso in un contesto terapeutico. Allora vogliamo tornare alla nostra settimana?»

«Se proprio non possiamo parlare di altro, le dico che non è successo niente di particolare... tranne che subisco pressioni da tutte le parti».

«Vuole spiegarmi meglio?».

«Io non ho bisogno di lei, dottoressa, non ho voglia di sedermi qui tutte le settimane davanti a un'estranea che finge di interessarsi a me e ai miei problemi e che in realtà è indifferente alla mia vita, ma purtroppo mio padre e Adam non lo capiscono».

«Ci sono state delle discussioni?».

«Oh sì, per forza, mio padre non riesce ad accettare, mi scusi, che non abbia fiducia in lei e Adam lo appoggia. Mi dicono che devo essere paziente, che è importante per la mia salute e non sentono ragioni».

«Perché il loro interessamento le provoca questo senso di fastidio?».

«Perché non sono più una bambina. Posso e pretendo di decidere da sola quello che è giusto per me. Non metto in dubbio la sua professionalità, ma avrei voluto scegliere autonomamente la persona che mi avrebbe aiutata a guarire».

«Ha ragione».

«So che lei ha un curriculum di tutto rispetto e che è conosciuta a livello nazionale per la sua capacità di risolvere traumi anche importanti, ma tra paziente e medico deve esserci alla base un'empatia che io, purtroppo, non sento nei suoi confronti».

«È comprensibile, ma a volte negare la figura di un medico nasconde la paura di affrontare la terapia».

«Cioè?».

«Sara, voglio dire che spesso è più semplice per un paziente dire che non ha fiducia nel proprio terapeuta e interrompere la cura piuttosto che affrontare il percorso che lo porterà alla guarigione».

«Mi dispiace, dottoressa, non ce la faccio, il suo essere così formale, composta e indifferente a ogni mia provocazione mi irrita come la sabbia negli occhi».

«È strano, sa? È la seconda volta che usa questa espressione».

«Non mi venga a dire che anche questo ha un significato, la prego».

«Forse non lo sa, ma in psicosomatica l'occhio rappresenta una finestra sul mondo, un ponte che ci permette di entrare in relazione con gli altri e di interagire con l'ambiente esterno».

«Mi sembra un po' banale come spiegazione».

«La vista è il simbolo della coscienza» continuò la donna senza scomporsi. «Il mondo della luce opposto all'inconscio, che rappresenta invece il mondo interiore. La sabbia, come l'anima ci costringe a tenere

gli occhi chiusi impedendoci di guardare ciò che si vede chiaramente, ma che genera dolore, per esempio un conflitto».

Sara percepì uno strano malessere, il battito del suo cuore iniziò ad accelerare e il suo campo visivo si restrinse. Una fitta al petto si irradiò lungo il braccio sinistro. La gola le si contrasse in una morsa.

«Dottoressa, mi sento male, non respiro, la prego: chiami un'ambulanza».

Sara si era sdraiata sul pavimento cercando di incamerare aria dalla bocca. Uno spasmo grottesco e innaturale la rendeva simile a un animale agonizzante.

«Va tutto bene, Sara, è solamente un attacco di panico, respiri, passerà subito».

La dottoressa era seduta vicino a lei. Per la prima volta Sara provò conforto da quella vicinanza.

«Non ce la faccio» le parole stentavano a uscirle dalla bocca. «Un infarto. Aiuto».

«Non è un infarto, è energia che si sta liberando. Si concentri sul movimento del suo respiro».

Sara si sentì mancare. La stanza iniziò a girare seguendo il vortice dei suoi pensieri confusi. Stava morendo, ne era certa e sarebbe successo lì, in uno studio medico, lontana da Adam e da suo padre.

La voce della dottoressa la riportò alla realtà.

«Sta riprendendo colorito» disse stringendole la mano. «E il cuore sta tornando alla normalità».

Aveva ragione. Piano piano il cuore iniziò a rallentare. Il respiro si fece sempre più profondo e la paura lasciò il posto a una grande spossatezza.

«Non voglio più vederla» disse Sara esausta. «Lei dovrebbe farmi stare bene e invece mi riduce a uno straccio. È questo il suo aiuto? Un sadico tentativo di smuovere qualcosa che mi uccide dentro?».

«No, Sara. Per quanto ciò che sto per dirle possa sembrare assurdo e provocatorio, gli attacchi di panico sono la cosa più preziosa che in questo momento le possa capitare».

«Dottoressa, lei ne hai mai avuti? Perché se ne avesse provato almeno uno nella sua vita non si permetterebbe di parlare così. È stato terribile».

«Gli attacchi arrivano per smuovere una stabilità che la intrappola. A volte in famiglia, nel lavoro o nelle amicizie, si creano ruoli rigidi e ripetitivi e questo soffoca la parte più autentica di noi. È la prima volta che le capita?».

«A dire la verità, quando ero piccola avevo spesso delle forti crisi di tachicardia. Il cuore iniziava a correre all'impazzata e non c'era verso di fermarlo. Solo mia madre riusciva a far diminuire i battiti».

«In che modo?».

«Mettendomi una mano sulla fronte».

«Le va di raccontarmi qualche episodio?».

«Una volta ho avuto un attacco molto violento in Chiesa. Mio padre mi portò dal medico che mi diede molte gocce di ansiolitico. Ma non servì. Il mio cuore non voleva smettere di correre».

«Cosa successe poi?».

«A un certo punto arrivò mia madre. Mi ha messo la mano sulla fronte e il cuore, miracolosamente, ha rallentato. Ancora oggi non capisco l'effetto di quella mano su di me. Sono stata visitata dai migliori cardiologi di Roma, ma tutti mi dicevano che stavo benissimo».

«Io credo che quegli attacchi avessero per lei un significato profondo».

«In che senso?».

«Credo che le permettessero di entrare in contatto con il lato umano e amorevole di sua madre».

«Vuole dire che mi procuravo la tachicardia per attirare la sua attenzione? Guardi che è assolutamente fuori strada. Mia madre è un essere spregevole: si figuri se cercavo il suo affetto».

«Qual è stata la cosa che la faceva più soffrire nel rapporto con sua madre?».

«Il fatto che mi trattasse come un soprammobile troppo brutto per essere valorizzato o apprezzato. Quando uscivo da scuola tutte le mie amiche correvano incontro alle loro madri e si perdevano nei loro abbracci».

«Per lei non era così?».

«No. Veniva sempre la baby sitter e, quelle poche volte che arrivava lei, mi afferrava per un braccio, come se dovessimo scappare da chissà quale pericolo. Ma non c'era niente, solo la sua fretta di liberarsi di me per correre in ospedale».

«Ha usato una parola molto importante Sara: *scappare*. Pensa che volesse *scappare* da lei? O dalle responsabilità di una scelta che magari non aveva condiviso appieno?».

«Credo che volesse *scappare* da un concetto di famiglia che non le apparteneva. Però se la sua vita lavorativa veniva al primo posto poteva lasciarmi dov'ero, accidenti».

«L'importanza di un'adozione, Sara, viene condivisa da entrambi i genitori e per funzionare deve essere voluta e accettata da entrambi. Ha mai parlato con sua madre del periodo che ha preceduto il suo arrivo?».

«No, non voglio sentirmi dire che non mi voleva, il suo comportamento è stato abbastanza eloquente, non voglio soffrire rivangando vecchie ferite. Mio padre mi ha voluto bene per due, e a me non serviva altro».

«Credo che su queste ultime parole dovrà riflettere in questa settimana. Forse il “volerle bene per due” ha estromesso i veri desideri di sua madre?».

«Mamma mia, che pesante questa seduta... mi vuole massacrare? Adesso cosa vuole insinuare, che mia madre è la vittima di un padrone che ha deciso per lei?».

«Non ho detto questo».

«Non conosce mia madre, non si farebbe mai condizionare da nessuno, sempre che non abbia un vantaggio a farlo. In questo caso il vantaggio era economico. Papà era ricco e a lei faceva comodo stare con lui».

«Forse, ma anche lei mi ha detto durante i nostri incontri che in questi anni ha fatto di tutto per compiacerlo, giusto? Ha tanto materiale su cui lavorare, ci vediamo mercoledì. Le auguro una buona settimana».

Sara uscì dallo studio con la testa colma di pensieri. Le parole della dottoressa continuavano a rimbombarle nella mente e nonostante cercasse in tutti i modi di scacciarle non riusciva a farlo. Ripensava all'attacco di panico e al suo significato: “Arriva per smuovere una stabilità che la intrappola” le aveva detto la Milani. La mente per la prima volta andò a suo padre e ai limiti che, seppur per amore, aveva imposto alla sua vita. Sara non poteva uscire la sera come tutti i suoi amici, perché per lui l'unica cosa importante era la formazione della figlia: niente fidanzati e niente sogni. Se doveva essere onesta con se stessa, a volte si sentiva oppressa da lui. Quando era adolescente e gli chiedeva perché non poteva uscire, lui le rispondeva sempre nella stessa maniera: «Perché lo dico io».

Per quanto soffrisse, non aveva mai voluto contrariarlo. Stava crescendo senza madre, se avesse ferito anche lui con un comportamento ribelle, sarebbe stata completamente sola. E poi gli era troppo riconoscente per imporre la sua volontà. Perché queste emozioni venivano fuori solamente adesso, perché durante tutti questi anni aveva vissuto con lui una situazione idilliaca e adesso stava mettendo in discussione quel preciso modo di volerle bene?

Sapeva che qualcosa dentro di lei si stava muovendo, ma aveva tanta paura di capire cosa fosse. Aveva bisogno di ordine, di poter controllare la sua vita perché la sensazione che pativa adesso era quella di essere un burattino in balia di tutti.

Quel pomeriggio fece una lunga passeggiata. Sapeva che, come tutte le settimane, Adam e suo padre l'avrebbero aspettata e riempita di domande. Avevano fretta che guarisse, che ricordasse quello che era successo in Nuova Zelanda, fretta di ricominciare una vita come se nulla fosse accaduto; ma lei aveva bisogno di tempo, per riprendere le fila di una vita che improvvisamente le sembrava estranea. Forse spinta dalla sua terapeuta o da un bisogno infantile di ricostruire pezzo per pezzo la sua vita si fermò su una panchina e chiamò l'unica persona che in quel momento voleva vedere.

«Ciao mamma, sono io. Ti disturbo?».

«No, Sara, tutto ok?».

«Abbastanza, diciamo che oggi non è una buona giornata. Mi chiedevo se potresti raggiungermi a Trastevere e cenare con me, sempre se non lavori».

«Stasera sono libera e sono felice che tu mi abbia invitata. Potrei essere da te fra mezz'ora, se ti va».

«Va bene, ti aspetto, ho bisogno di parlare con te».

«Anch'io».

Quando entrò da Pippo si sentì a casa. Aveva frequentato quell'osteria fin da piccola e il proprietario la accoglieva sempre con un sorriso che le regalava buonumore. Adorava quel posto. I tavolini con le tovaglie a quadretti e le vecchie sedie di legno sembravano opere d'arte, e gli archi di pietra naturale davano un tocco di eleganza all'ambiente.

«Sari, che sorpresa, come sta la mia dottoressa?».

La chiamava così da quando avevano festeggiato lì la sua cena di laurea.

«Abbastanza bene, grazie».

«Stai aspettando qualcuno?».

«Mia madre».

«Allora non serve che te porti er menu: tonnarelli cacio e pepe per te e rigatoni alla pajata per mamma, vero?».

«Non potrebbe essere altrimenti. Le tue specialità sono irresistibili».

«Grazie tesò. Te porto un antipastino finché aspetti, te va? Rispetto all'ultima volta te vedo un po' sciupata».

«No, grazie. Non ho appetito, ho voglia di mangiare poco».

«A Sari. Poco a gnente j'è parente» disse con quell'inflessione romanesca che la faceva impazzire, e scomparve tra le porte della cucina. «Quanti bei ricordi qui dentro» pensò Sara guardandosi intorno. Mentre riportava alla mente momenti condivisi con la sua famiglia, vide entrare sua madre.

Ginevra Balti era una donna bellissima. Mostrava un'eleganza innata. Nonostante avesse superato la soglia dei cinquant'anni, quando camminava creava un alone di fascino che non restava indifferente a chi le stava vicino.

Aveva una pelle bellissima e capelli lucidi e setosi che teneva sempre in ordine grazie a sedute costanti dal parrucchiere. Un'altra cosa che curava in modo maniacale erano le mani. Nonostante dovesse tenere le unghie corte per lavoro, dedicava loro una grande cura facendo impacchi settimanali con paraffina e oli profumati.

Sapeva di essere bella e il suo portamento lo dimostrava. Era fiera, quasi austera, ed esibiva l'espressione tipica di chi è in pace con se stessa, realizzata e sicura di sé.

Sara aveva sempre invidiato sua madre. Lei era piccolina, appena un metro e cinquanta, e si sentiva goffa come un pinguino. Quando era bambina e sapeva che la madre era di turno in ospedale, di nascosto s'intrufolava in camera sua e provava i suoi vestiti e le sue scarpe, ma il confronto la sminuiva. Scoraggiata, rimetteva tutto a posto.

Quando ne parlava con suo padre, la rassicurava sempre, dicendole che avrebbe trovato la sua sicurezza il giorno in cui la sua vita sarebbe stata quella che aveva desiderato, ma a oggi la stava ancora aspettando.

«Ciao mamma. Sei bellissima, come stai?».

«Molto bene, Sara, grazie, anche tu stai bene».

Sara non ricordava una volta in cui l'avesse chiamata *tesoro* o *amore*. Solo e sempre Sara. Suo padre invece era diverso: negli anni le aveva affibbiato una miriade di nomignoli strampalati a tema animalesco, da *topolina* a *ragnetto*, da *scoiattolino* a *pulce*... fino a quando, ormai adulta, lei gli aveva proibito di insistere su questa rotta, soprattutto se in pubblico.

«Sono felice che tu mi abbia invitata, Sara. Non succede molto spesso, non che mi dispiaccia... anzi, la tua telefonata mi ha fatto molto piacere».

«Davvero?».

«Sì. In queste settimane ti sono successe cose orribili e, a parte un paio di visite, da quando sei tornata non mi sono mai occupata veramente di te e per questo ti chiedo scusa».

«Vorrei parlarti proprio di questo. Come sai, da un paio di mesi sto andando da uno psichiatra che mi sta aiutando a recuperare la memoria. Le sedute sono pesanti perché sta scavando nel mio passato e nella mia infanzia, e non è sempre facile per me parlare di queste cose».

La donna si passò una mano sul viso. «Lo immagino».

«Oggi durante una seduta ho avuto un attacco di panico che mi ha lasciato tanti interrogativi. Uno di questi rappresenta te e il nostro rapporto».

«Mi dispiace. Sapevo che prima o poi avremmo dovuto affrontare l'argomento. Chiedimi pure tutto quello che vuoi, ti ascolto».

«Io non mi sono mai sentita amata da te, mamma. Ho sempre percepito nei miei confronti un fastidio e una cattiveria che non credo di aver meritato».

«Lo so».

«Quando cercavo i tuoi abbracci e non li trovavo, quando provavo a fare tutto quello che ti rendeva felice senza mai ricevere un grazie in cambio o quando ti chiedevo un aiuto e tu non me lo davi... sì, insomma, mi sentivo morire». Sara parlava senza sosta temendo di dimenticare tutto quello che doveva dirle. «Perché sei venuta a prendermi, perché se mi odiavi così tanto non mi hai lasciata dov'ero?».

Le mani di Sara avevano iniziato a sudare, si sentiva profondamente in imbarazzo davanti a quella donna così familiare eppure così estranea. Aveva una gran paura di aprire il suo cuore a chi non aveva mai tenuto in considerazione i suoi sentimenti. Quella era la donna che per tutta la vita le aveva regalato indifferenza e disprezzo.

«Io non ti ho mai odiata, Sara, e ti chiedo perdono. So di essere stata una pessima madre, ma ti ho sempre voluto un gran bene».

«Mi risulta molto difficile crederlo, mamma».

«Lo so. Soffrivo per te, perché mi rendevo conto di non essere la madre che avresti meritato, ma non ero capace di essere diversa. Non abbiamo mai affrontato l'argomento perché papà compensava con il suo amore il ruolo di entrambi, ma la verità è che lui è stato l'unico a volerti davvero, Sara».

«Fa male sentirtelo dire».

«So che questa conversazione sarà dolorosa, ma è arrivato il momento di dirti la verità. La tua psichiatra ti aiuterà a elaborarla e spero che questo ti aiuti anche a rivalutare la mia persona».

«Ti ascolto» disse Sara mentre il suo cuore ricominciava a galoppare.

«Quando ho sposato tuo padre eravamo innamoratissimi e pieni di progetti. Lui proveniva da una famiglia molto ricca, io no. Eravamo in cinque fratelli, il nonno era un operaio e la nonna una casalinga».

«I nonni... Quanto vorrei che fossero ancora qui con me».

«Loro ti adoravano. Hanno dovuto fare sacrifici immani per far studiare me e gli zii. Quando mi sono laureata, ero così fiera di me stessa che mi sembrava di essere invincibile».

Sara sorrise, era la stessa sensazione che aveva provato lei qualche mese prima.

«Medicina è una facoltà durissima e siccome non volevo pesare sul bilancio familiare studiavo di giorno e lavoravo come lavapiatti fino alle due di notte».

«Tu? Lavavi i piatti? Non ci posso credere».

«Ci sono tante cose che non sai di me, Sara. Durante l'università non ho mai visto un sabato con gli amici e non sono mai andata una volta fuori Roma. Volevo solo impegnarmi al massimo e diventare un medico prestigioso».

«Sei sempre stata una donna determinata».

«No, non abbastanza. Mi sono laureata con la lode, e dopo la specializzazione ho vinto il mio primo concorso: prima nella graduatoria. Ero così felice. Ho sempre amato il mio lavoro».

«Anch'io amo il restauro» rispose Sara pentendosi subito di averle fatto quella confessione.

«Tenevo tra le mani la vita delle persone e volevo dare il meglio per farle guarire. Contemporaneamente studiavo tantissimo perché avevo vinto una borsa di studio per un progetto di ricerca sull'immunoterapia. È stato un periodo intenso, ma ricco di soddisfazioni».

«Quando ne parli ti brillano gli occhi».

«Si chiama passione, Sara, e non mi ha mai abbandonata».

«E papà?».

«Quando l'ho incontrato è stato bellissimo. Lui era bellissimo. Eravamo entrambi proiettati sul lavoro e finalmente potevo permettermi di pagarmi piccoli lussi a cui non ero mai stata abituata».

«Non pagava papà?».

«Lui è sempre stato molto generoso, ma io ero orgogliosa e, come facevo quando ero una ragazzina, ho sempre vissuto dei frutti della mia fatica». Sara era un po' stupita. Aveva sempre considerato sua madre una donna egoista e viziata, ma se doveva essere sincera non aveva mai voluto entrare nel suo mondo e si era sempre limitata a giudizi penosi sulla sua persona.

«La mia soddisfazione più grande era arrivare in agenzia e pagare con i miei soldi i viaggi che facevamo in giro per il mondo. Infatti, abbiamo sempre diviso tutte le spese. Dopo un paio d'anni di matrimonio a papà una dimensione fatta solo di lavoro iniziò a stare stretta, e mi chiese di avere un bambino. Io non potevo accontentarlo perché avevano appena pubblicato il mio lavoro e mi avevano chiesto di trasferirmi per due anni in America per mettere in pratica le ricerche ottenute al Memorial hospital».

«Un'opportunità favolosa. Avrai accettato di corsa».

«Purtroppo no. Nonostante il desiderio di ogni ricercatore mi si fosse materializzato fra le mani, papà si oppose».

«E perché? Lui è sempre stato fissato con l'eccellenza e la formazione».

«Non quando eccelleva una donna».

«Ma dai, non è mica un maschilista».

«Invece sì, ero ancora giovane e gli dissi che avremmo potuto parlarne al mio ritorno dagli Stati Uniti. Iniziò a essere freddo, scostante, a umiliarmi psicologicamente facendomi il lavaggio del cervello sull'importanza per una donna di realizzarsi in famiglia. Per lui, il ruolo di madre e quello di professionista potevano viaggiare sullo stesso binario: voleva convincermi che una donna senza un figlio è una donna a metà».

«Scusami, ma faccio fatica a immaginare papà che fa questi discorsi».

«Hai sempre visto in lui la parte amorevole che io ti ho fatto mancare. Eri solo una bambina».

«Cos'è successo dopo?».

«Iniziò a criticare ogni cosa che facevo. Diceva che il mio studio era frutto della collaborazione di più medici e che da sola non sarei riuscita a fare nulla».

«Perché non ti sei ribellata?».

«Perché lo amavo da morire e per cercare di far funzionare il matrimonio sono diventata la casalinga che lui desiderava».

«Non avresti dovuto sacrificarti».

«E invece ho rinunciato a tutto, iniziando a fare il medico in ambulatorio. Insieme a quel viaggio però sfumò anche la mia autostima, e da lì ho iniziato a stare male».

«Io non ti ho mai vista ammalata, mamma. A parte le crisi di mal di testa».

«Non era mal di testa, erano attacchi di panico».

Sara ripensò alle parole che qualche ora prima le aveva detto la dottoressa Milani: “Gli attacchi arrivano per smuovere una stabilità che la intrappola. A volte in famiglia, nel lavoro o nelle amicizie, si creano ruoli rigidi e ripetitivi e questo soffoca la parte più autentica di noi”.

Aveva un senso tutto questo? Possibile che lei e sua madre fossero legate da un filo comune? Che entrambe avessero subito l'autorità del padre senza riuscire a ribellarsi? Aveva un senso, certo; ma lei non voleva comunque pensare a suo padre come a un violento e un manipolatore.

«Quando entravo a casa, mi sentivo soffocare... e il mal di testa arrivava puntuale per fare in modo che mi chiudessi in camera mia al buio, lontana da una vita che non volevo».

«Perché non ne hai parlato con qualcuno?».

«Perché non mi rendevo conto di stare male. Credevo che gli attacchi arrivassero perché lavoravo di notte o perché mi ero presa a cuore la salute di alcuni pazienti che erano venuti a mancare, ma non era così. La realtà era che vivevo con un uomo che mi costringeva a ogni tipo di violenza fisica e psicologica».

«Non esagerare, mamma, non ti permetto di parlare così. Stiamo parlando di papà, non di un mostro».

«La violenza assume molte forme quando si abita sotto lo stesso tetto. Ogni giorno per due anni mi costringeva a fare lo stick per vedere i giorni dell'ovulazione e in quei giorni mi obbligava a fare l'amore anche quattro o cinque volte».

«Ti prego, puoi risparmiarmi i dettagli?».

«Scusami, ma sei adulta e hai il diritto di sapere. Voleva un bambino e non mi avrebbe dato pace finché non fosse arrivato. Mi obbligava a mangiare tutto senza grassi perché pensava che un corpo in forma sarebbe stato più pronto per una gravidanza».

«E io che pensavo che fossi fissata con la linea».

«No, affatto, per fortuna abbiamo all'interno un sistema di protezione tale per cui quello che non vuoi veramente non si avvera e non sono mai

rimasta incinta. Se penso a cosa mi ha fatto passare mi viene la pelle d'oca».

«Che cos'è successo dopo?».

«Sono scappata di casa. Dopo l'ennesima umiliazione non ce l'ho più fatta e sono tornata a vivere con i nonni. Ero autonoma economicamente, ma avevo bisogno del calore di una famiglia e di qualcuno che mi aiutasse a liberarmi di quel senso di sporco che provavo guardandomi allo specchio».

«Perché sono arrivata allora?».

«Perché tornò, come tutti i mariti violenti, dicendomi che era pentito, che io ero l'unica cosa della sua vita che aveva un senso e che non mi avrebbe più sfiorata. Come un'idiota gli ho creduto e per i primi mesi è andato tutto bene».

«Era cambiato?».

«Solo in apparenza. Mi regalava fiori, mi portava a cena, dimostrava interesse per il mio lavoro e mi riempì di complimenti. Una sera a cena, però, intavolò il discorso dell'adozione».

«Non si era ancora rassegnato».

«È così, era tornato da me solo perché gli serviva una madre. Mi disse che se fossimo riusciti a adottare un bambino si sarebbe occupato di tutto e io avrei dovuto essere solo una presenza costante per i controlli degli assistenti sociali».

«Non ti sei sentita usata?».

«Sì, ma mi sembrava cambiato e volevo dimostrargli che lo amavo. Così acconsentii alla tua adozione. Quando sei arrivata, però, tutte le belle parole e le belle promesse sono sparite».

«Che cosa vuoi dire?».

«Mi ha obbligato a chiedere il part-time. In sostanza facevo la casalinga. Dovevo pulire i pavimenti almeno tre volte al giorno, perché diceva che eri già vissuta abbastanza nella sporcizia e che tutto doveva essere splendente».

«Voi siete sempre stati ricchi, o comunque benestanti... perché non avete mai avuto una governante?».

«Sara, è semplice. Perché aveva bisogno di umiliarmi. Credo che non reggesse il confronto con me e che avesse bisogno di svalutarmi per poter emergere».

«Mio dio, mi sembra tutto così... assurdo».

«Dovevo cucinare solo cibo biologico, e tu sai quanto odio mettermi ai fornelli».

Sara arrossì. «Su questo siamo uguali».

«Già, ma la cosa peggiore era che lui passava tutto il tempo in ufficio e io mi trovavo a lavorare a singhiozzo e a fare le mansioni di un infermiere specializzato. Aveva distrutto la mia vita e con il tuo arrivo mi avrebbe incatenata in questa situazione per molti anni ancora».

«Hai dato la colpa a me per quello che ti aveva fatto papà?». Gli occhi di Sara si riempirono di lacrime.

«Sì, ho iniziato a odiarti e a odiare lui. Quella non era la mia vita».

«Io non potevo sapere cosa stavi passando, mamma, ero solo una bambina».

«Lo so e ti chiedo scusa».

«Quando hai capito che non potevi più andare avanti così?».

«Quando la parte più vera di me ha avuto il sopravvento e mi ha salvata. In questa assurda storia abbiamo sofferto tutti. Io e te però abbiamo pagato il prezzo più alto».

«Adesso come stai?».

«Sto benissimo, perché ogni giorno mi alzo e faccio quello che mi rende felice».

«Lo ha detto anche Adam quando mi ha parlato del suo lavoro, ma ci ha rinunciato per starmi vicino».

«Se è stata una scelta condivisa da entrambi è giusto. Adesso hai bisogno di lui ed è ammirevole che sia qui con te. Sono sicura che quando guarirai potrete rivedere le vostre scelte ed essere finalmente felici».

«Lo spero. Senti, mamma, ti andrebbe di fare la prossima seduta di psicoterapia con me? Mi sento frastornata e confusa. Vorrei tanto darti un'altra possibilità, ma ho paura di soffrire ancora».

«Hai paura di soffrire o di deludere tuo padre?».

«Entrambe le cose. Ho sempre pensato che lui fosse l'unica persona al mondo che mi ha voluto bene e lo penso ancora, ma credo che ognuno di noi meriti una seconda possibilità, anche tu».

«È il regalo più bello che mi potessi fare, Sara. E adesso che finalmente mi sono tolta questo peso dal cuore sono sicura che potremmo ricominciare da capo. Vorrei però che fossi consapevole di una cosa».

«Dimmi, ti ascolto».

«Fare una seduta di psicoterapia con me ti porterà a conoscere alcune cose di tuo padre che potrebbero minare la stima e l'affetto che hai nei

suoi confronti. Mi chiedo se valga la pena dissotterrare tanto dolore o lasciarti tranquilla a vivere la tua vita come hai sempre fatto».

«Sono pronta per affrontare il mio passato, mamma. Ho il dovere di conoscere tutta la verità. Solo così potrò andare avanti con la mia vita».

«Sai che ti dico: che sei una donna, consapevole delle tue scelte. Faremo come vuoi. Ti voglio bene, tesoro».

«Ho aspettato tanto che mi chiamassi così».

«Sono tornata. Siamo finalmente insieme».

11.

Sara tornò a casa confusa. Parlare con sua madre era stato importante anche se doloroso. Finalmente le aveva raccontato la verità, ma il muro di silenzi che le era sempre sembrato invalicabile era crollato e l'aveva lasciata in balia di pesanti incertezze. A chi doveva credere, al padre o alla madre? Entrambi i genitori proclamavano una verità diversa. Entrambi avevano bisogno di essere assolti ai suoi occhi di figlia. Prendere posizione significava ferire uno dei due, ma ormai l'unica cosa importante era salvare se stessa da tutte le bugie che le erano state raccontate.

Quando arrivò a casa, Adam stava sonnecchiando sul divano. Erano passati due mesi da quando era tornato dalla Nuova Zelanda e averlo vicino era per lei ossigeno: un'oasi di serenità nel deserto dei suoi pensieri perduti. Avevano affittato un piccolo appartamento in centro e l'avevano arredato con semplicità. Le pareti erano state dipinte di bianco e azzurro, i colori di quel mare che Adam adorava e al quale aveva dovuto rinunciare per amore.

“Che schifo” pensò guardandosi intorno, cercando di controllare il fastidio che provava. Esco mezza giornata e mi ritrovo la casa come un porcile. «Adam, puoi svegliarti per favore?».

«Ciao, sei tornata? Stavo riposando un po'».

«Lo vedo, hai fatto una festa nel nostro salotto oggi?».

«Perché?». Adam si alzò stiracchiandosi, inconsapevole di quello che si stava abbattendo su di lui.

«Te lo devo spiegare?».

«Sì, te ne sarei grato. Non dirmi che sei arrabbiata per la birra che ho lasciato sul tavolino».

«Per la birra, per il piatto sporco di senape sul tappeto, le scarpe e il giubbotto buttati alla rinfusa e l'accappatoio spalmato sul pavimento del bagno».

«Dai, non ti scaldare, metto subito a posto».

«Adesso lo faccio io, ma è sempre la stessa storia. Esco, affronto delle giornate pesanti, torno a casa sperando di trovare un ambiente tranquillo e accogliente e mi ritrovo una topaia».

«Hai ragione, ti chiedo scusa» Adam volle evitare lo scontro.

«Non basta» fece Sara mentre cercava di rimettere in ordine la sua casa e la sua vita.

«Ti fermi un attimo e mi racconti la tua giornata? Com'è andata dalla dottoressa?».

«Ti racconterò tutto dopo avere pulito. Puoi uscire?».

«Mi sembra che tu stia esagerando. Ammetto di essere disordinato ma buttarmi fuori di casa è eccessivo».

«Tu eri abituato così? Io no. Adesso per favore puoi farti un giro? Devo pulire i pavimenti».

«Facciamo così: tu ti fermi, parliamo un po' insieme e poi ti aiuto a sistemare, cosa ne dici?».

«Adam, non mi sento bene in mezzo alla sporcizia».

«Oddio, "sporcizia"...».

«Ho bisogno che tutto sia al suo posto per potermi rilassare. Ti prego, solo mezz'ora».

«Come vuoi». Adam la guardò preoccupato. Da quando si era trasferito era diversa. Forse era sempre stata così, chissà. In fondo non la conosceva abbastanza e non sapeva se quegli sbalzi d'umore facessero parte del suo carattere o fossero riconducibili al trauma che aveva vissuto. L'unica certezza era che da quando aveva iniziato la terapia trovava conforto solamente nella pulizia ossessiva di ogni cosa che la circondava. Compresa se stessa.

Quando tornò, qualche ora dopo, per lei era tornato il sereno.

«Ciao amore» le disse grato di non dover riprendere la loro discussione da dove l'avevano lasciata. «Hai finito?».

«Sì, adesso sto bene. Ho pulito tutti i pavimenti e i vetri. Senti che profumo».

L'odore del detersivo gli dava la nausea, ma evitò di dirglielo.

«Adesso puoi raccontarmi di oggi?».

«Certo e scusami per prima, sono stata davvero sgradevole».

«Non preoccuparti, la colpa è anche mia. Avanti: sono curioso».

«È andata benissimo, ho avuto un attacco di panico, ma è passato subito».

«Un attacco di panico? E me lo dici così?».

«Non drammatizzare. La dottoressa dice che è una cosa positiva perché le crisi arrivano per smuovere energia stagnante. O qualcosa di simile...».

«Sarà, ma devi esserti spaventata a morte».

«Un po'. Secondo lei sto migliorando molto. Pensa che quando sono uscita dallo studio sono andata a pranzo con la mamma e abbiamo fatto una lunga chiacchierata».

Adam era perplesso, tutta quell'euforia sembrava forzata. Era come se lei ostentasse un benessere che in realtà non le apparteneva per tenerlo lontano dalle sue vere emozioni.

«È meraviglioso, Sara... ma fino a stamattina parlavi di tua madre come se fosse un mostro e qualche ora dopo...».

«Lo so, lo so cosa stai per dire».

«Tesoro, mi racconti di essere andata a pranzo con lei come se foste due vecchie amiche...».

«Le cose cambiano».

«Sì, ma così in fretta? Sei sicura che è tutto ok?! Perché l'hai chiamata?».

«Avevo bisogno di darle un'altra possibilità. Oggi abbiamo parlato di papà e mi ha detto delle cose orribili su di lui».

«Del tipo?».

«Che durante il matrimonio è stato un padrone più che un marito».

«Amore mio, con tutto il rispetto: questa cosa non mi stupisce!».

Sara chiuse gli occhi per un secondo. «L'ha obbligata a adottarmi dopo aver provato con ogni tipo di violenza a metterla incinta. Quando sono arrivata, l'ha costretta a lasciare un lavoro prestigioso per prendersi cura di me, relegandola al ruolo della mamma casalinga che tanto detestava».

«Scusa se te lo dico, ma mi sembra una storia un po' improvvisata».

«Perché?».

«Se fosse vero, avrebbe avuto mille occasioni per dirti la verità, non credi? Non voglio che il tuo bisogno di rivalutarla ti porti a essere poco obiettiva».

«Non fraintendermi, non voglio mettere in discussione il mio rapporto con papà, ma ho bisogno di sapere la verità. Da quando sono tornata da Moeraki ho sempre la sensazione mi stia nascondendo qualcosa».

«Potresti parlare con lui, è la cosa più semplice da fare».

«L'ho già sentito e l'ho invitato a cena per stasera».

«Brava, una serata tutta per voi vi darà l'opportunità di chiarirvi. Io andrò da mio fratello. Stasera c'è il derby».

«Non puoi».

«Perché?».

«Perché non verrà da solo e ho bisogno che ci sia anche tu».

«Non dirmi che hai invitato anche tua madre. Mi sembra prematuro».

«No, verrà papà con la sua nuova compagna».

«Scusami?».

«Hai capito bene. Non era sicuro che fosse il momento giusto per dirmelo, ma ha preferito essere sincero».

“Che tempismo” pensò rinunciando definitivamente alla partita. «Come hai preso la notizia?».

«Con curiosità».

Adam alzò un sopracciglio.

«E un po' di gelosia».

«Ma dai, ti ha parlato di lei?».

«Poco, mi ha detto che è una collega, che si sono conosciuti al lavoro e che lo rende felice. Stasera ne sapremo di più».

«Potrei fingere un intervento urgente in ambulatorio, che dici?».

«Ti prego, Adam, non vorrai mettere una partita di calcio davanti alla tua fidanzata... vero?».

«Non è una partita: è *la* partita! Ma quando mi guardi così non riesco proprio a dirti di no. Ormai però sono le sette, perché non andiamo fuori a cena?».

«Preferisco mangiare qui. Nella mia casa mi sento meno vulnerabile. Ho una strana sensazione di inquietudine, non voglio un altro attacco di panico».

«Facciamo una scommessa?» disse Adam porgendole la mano. «Io dico che sarà giovane, bella e senza cervello».

«No, papà non starebbe mai con una così. Secondo me avrà circa la sua età, vestirà in modo formale e parlerà tutta la sera di lavoro».

«Che palle» fece Adam ridendo. «Sai che noia stare tutto il giorno in tribunale, tornare la sera e trovare una tua collega che ti parla delle stesse cose?».

«Hai ragione, vuoi mettere tornare la sera e sentire parlare delle emorroidi di una scimmia o del blocco intestinale di un gatto? È tutta un'altra poesia».

«Chiedimi subito scusa» disse Adam iniziando a rincorrerla per tutta la stanza.

«Mai» fece Sara ridendo e si lasciò prendere, grata di aver trovato un uomo che sapeva sdrammatizzare ogni momento buio della sua vita.

Dopo circa mezz'ora suonò il campanello. Sara indossava un tubino nero e un giro di perle coltivate al collo. Sapeva che suo padre amava vederla in ordine e in fondo voleva dimostrare all'altra donna che non avrebbe mai retto il confronto. Si sbagliava. Quando aprì la porta, si trovò davanti una ragazza bellissima che avrà avuto più o meno la sua età.

«Uno a zero per me» le sussurrò Adam divertito.

«Ciao tesoro, ti presento Francesca, ci fai entrare?».

«Scusatemi, prego. Io sono Sara, piacere di conoscerti».

Non riusciva a capire. Suo padre era sempre stato un uomo piacente e molto giovanile, ma vederlo arrivare mano nella mano con una ragazzina le dava la nausea. Quando si sedettero a tavola l'aria era densa di imbarazzo. Sara aveva i battiti del cuore accelerati e avrebbe voluto scappare da quella situazione quanto prima.

«Allora, Francesca, dove vi siete conosciuti tu e papà? Mi aveva detto che eravate colleghi, ma mi sembri troppo giovane per esserlo».

La voce di Sara era pungente, intrisa di ironia sottile.

«Be', non sono poi così giovane, sai? Ho iniziato l'anno scorso la pratica legale e ho imparato tanto. Tuo padre è un professionista straordinario».

«Su questo non c'è dubbio. E dopo quanto siete finiti a letto insieme?».

«Sara!». Eugenio si era alzato dalla sedia di colpo: non riusciva a credere a quello che aveva appena sentito. Sua figlia era sempre stata educata. Non era da lei usare espressioni così scurrili.

«Avanti, papà, ma l'hai vista? È una ragazzina, accidenti. Cos'è per te? Il desiderio di un uomo di mezz'età di dimostrare il proprio potere sfoggiando un trofeo?».

«Stai esagerando, non ti permetto di essere scortese con lei».

«Scusami, Francesca. Niente di personale, ma mi fate ribrezzo insieme. Vicino a mio padre avrei immaginato una donna diversa».

«Non spetta a te giudicare con chi devo condividere il mio lavoro e la mia vita. Mi offende che tu la definisca una crisi di mezz'età».

«Be', papà, se proprio dobbiamo essere sinceri tu hai giudicato Adam senza nemmeno conoscerlo e hai manifestato il tuo disappunto in modo palese».

«Da quando lo conosci sei cambiata. Niente di personale, Adam» disse rispondendo alla frecciatina di sua figlia, «ma non si è mai comportata così».

«Forse perché, da quando lo conosco ho il coraggio di manifestare le mie idee senza preoccuparmi di compiacerti in ogni occasione».

«Sono amareggiato e deluso, credo che la serata sia finita ancora prima di cominciare. Accompagnerò a casa Francesca e tornerò per parlare con te. Non possiamo lasciare questa conversazione a metà».

«Fai come accidenti ti pare. Buonanotte Francesca, mi dispiace per stasera, ma non posso accettare che si rifaccia una vita con una che ha la mia età».

«Non preoccuparti, buonanotte». Francesca era leggermente rossa in viso, ma tutto sommato non appariva turbata.

Quando se ne andarono, Sara si lasciò cadere tra le braccia di Adam.

«Cosa ti è successo, amore mio? Sai che sono sempre dalla tua, ma hai esagerato».

«Non è vero, ma l’hai vista? Se li penso a letto insieme rabbrivisco. Lui ha cinquant’anni lei non arriverà a trenta, potrebbe essere sua figlia».

«Ma non lo è. Capisco che sia difficile accettare la situazione, ma avresti potuto dire la stessa cosa con più tranquillità».

Adam la strinse forte fra le braccia. Sapeva che la giovane età di Francesca stava riportando a galla un pezzo del suo passato che l’avrebbe fatta soffrire, ma non poteva dirglielo. Doveva aspettare che la sua mente trovasse da sola le informazioni necessarie per elaborare quello che aveva rimosso. Doveva solo starle vicino e sostenerla mentre guardava la sua vita andare in pezzi.

«Credo che stasera quella famosa energia di cui parlava la tua dottoressa abbia iniziato a muoversi. È stato positivo, hai preso consapevolezza delle tue sensazioni. Forse dovresti chiamarla e parlare con lei di quello che è successo».

Sara sembrò non ascoltare. «Hai ragione, mi sono comportata come una pazza. Oddio che vergogna, ormai non so più chi sono, è come se ci fossero in me tante personalità diverse che lottano tra loro per emergere».

«È così per tutti, amore».

«Insomma... mica tutte le mie amiche sbattono il padre e la “fidanzatina” fuori casa...» per un attimo Sara sorrise.

«Dai, adesso fatti un bel bagno caldo. Tra la terapia, il pranzo con tua madre e la cena con Francesca hai esagerato con le emozioni».

«Ma come fai a sopportarmi?».

«Perché sono un santo e tu sei stata molto fortunata a incontrarmi. Corri di sopra, ti raggiungo tra un'oretta».

Mentre stava togliendo dalla tavola i piatti ancora puliti bussarono alla porta.

«Eccolo» pensò mentre rimetteva il tappo al vino.

Quando aprì la porta Eugenio entrò come una furia.

«Prego, accomodati» disse Adam. «Fai come se fossi a casa tua».

«Dov'è mia figlia?».

«È di sopra, ma non credo che scenderà prima che tu te ne sia andato».

«Senti, idiota, sono stanco che continui a cercare di tenermi lontano da lei. Ho bisogno di parlarle: vai a chiamarla».

«Non c'è fretta, caro Eugenio, prima parliamo un po' noi due, ti va? Ormai sono l'unico della tua famiglia che ha ancora voglia di ascoltarti, non ti conviene perdere un'opportunità così preziosa».

«Tu non fai parte della mia famiglia e non ho niente da dirti. Stai manipolando la mente di Sara in un momento delicato della sua vita per allontanarla da me e questo è un comportamento immorale».

«Tu parli a me di immoralità? Che coraggio».

«Io sono una persona per bene e non devo giustificarmi con te. È vero, Francesca è giovane, ma è una donna completa ed è molto matura. Avresti dovuto difendermi».

«Io non devo difendere l'immagine del padre perfetto che ti sei costruito in questi anni. Devo solo stare vicino a Sara. Sta affrontando un momento terribile, dovevi proprio presentarle la tua donna in questo momento? Non potevi aspettare?».

«Io e Francesca stiamo insieme da parecchi mesi. Le ho parlato adesso perché pensavo che sarebbe riuscita ad affrontare questa notizia con l'aiuto della sua terapeuta».

«Sembra che tu e la tua ex moglie vi siate messi d'accordo e che abbiate approfittato della terapia per buttarle sulle spalle tutto il peso dei vostri fallimenti».

«Ma che cosa vuoi saperne tu».

«Oggi Sara ha pranzato con sua madre, lo sai? E quello che le ha detto su di te non è edificante».

«La mia ex moglie mi odia, ma non temo la sua influenza su Sara».

«E invece dovresti, ti ha descritto come un uomo violento e autoritario che ha sacrificato la sua carriera e la sua vita per esaudire un desiderio di paternità che lei non condivideva. E sai una cosa? Sara le ha creduto».

«Non è vero, il nostro rapporto è solido. Non metterebbe mai in discussione il mio amore per lei».

«Per tua fortuna in questo momento è fragile e confusa. Una parte di lei ha bisogno di rivalutare la figura di sua madre, ma non è ancora pronta per vedere quello che sei veramente».

«Non vi permetterò di allontanarla da me».

«Hai già fatto tutto da solo. E quando recupererà la memoria ti cancellerà dalla sua vita».

Eugenio sentì le gambe molli, quasi cedergli.

«Sai perché stasera si è comportata così? Perché ha rivissuto un aspetto di te che ha rimosso e questa è la causa di quello che le è successo in Nuova Zelanda».

«Adam, Sara ha avuto una crisi di gelosia, non farla più grossa di quanto sia in realtà».

«No Eugenio, Sara era sconvolta perché ti ha immaginato fra le braccia di una ragazzina che potrebbe avere la sua età. Hai abusato di lei quando era piccola?».

«Cos'hai detto, brutto bastardo?» Eugenio aveva sempre amato sua figlia più della sua stessa vita e il pensiero che qualcuno sospettasse una cosa così orribile lo faceva impazzire.

«Ti ho chiesto se l'hai violentata. È per questo che ha perso la memoria?».

«Zitto, devi stare zitto» disse colpendolo con una forza che avrebbe travolto chiunque.

«Ho le prove».

«Di cosa? Le prove di cosa?».

«È svenuta tenendo tra le mani una tua foto. Ed eri nudo. Ti rendi conto?».

«Ma sei pazzo?».

«Non mi credi? Eccola. Chi cazzo sei veramente, Eugenio?».

Il padre di Sara si fece cadere sulla poltrona. Sembrava che le sue forze l'avessero abbandonato e che un macigno di dolore e di vergogna avesse travolto la sua vita.

«Perché Sara ha questa foto?».

«Dimmelo tu».

«Non è come credi» riuscì a dire con un tono di voce appena impercettibile.

«E allora spiegami perché tua figlia ha perso i sensi tenendo questo schifo tra le mani».

«Ho bisogno di prendere un po' d'aria, scusami».

«La prenderai dopo avermi detto la verità. Ti conviene farlo subito prima che vada di sopra e gliela mostri. Forse vederla la aiuterà a recuperare la memoria, non credi?».

«Non farlo, ti prego».

Adam provò pena per quell'uomo che in un minuto aveva perso tutta la sua dignità. Per mesi l'aveva trattato come un poveraccio guardandolo dall'alto in basso e cercando in tutti i modi di metterlo in cattiva luce con la donna che amava. Adesso, però, tutta la sua sicurezza era naufragata.

«Ti racconterò tutto, ma ti prego: non farne parola con Sara». Mentre Eugenio cercava di recuperare un briciolo di dignità gli squillò il cellulare. Quando rispose, tremava così tanto che a malapena riusciva a tenerlo tra le mani.

«Sono Sergio».

«Non è il momento».

«Credo di sì. Abbiamo trovato tua figlia. Abbiamo trovato Giulia».

12.

«Hanno trovato Giulia» disse sperando di interrompere la conversazione.

«Non posso crederci, sta bene?».

«Non lo so».

«Dimmi la verità, sembri sul punto di svenire».

Eugenio si era seduto tenendo la testa fra le mani. Non voleva parlare con lui, ma era necessario. Mentire non sarebbe servito a nulla.

«Allora?».

«Giulia è mia figlia» disse con un tono di voce appena impercettibile. «È la sorella di Sara».

Mentre lo diceva, si sentì schiacciare dal peso delle sue stesse parole. Quella notizia avrebbe avuto ripercussioni su tutta la sua famiglia e lui stesso ne era l'unico responsabile.

«Che cosa? Sara non mi ha mai detto di avere una sorella».

«Non lo sapeva e nemmeno io. Devo andare».

«E pensi di cavartela così? Non abbiamo finito. Pretendo una spiegazione».

«Ti prego, Adam, non complicare le cose. Ho appena scoperto di avere un'altra figlia e sì, sono sconvolto. Ti spiegherò tutto più tardi, ma ti prego, dammi un po' di tempo per capire come affrontare tutto questo».

«Dovremmo dirlo a Sara, non credi?».

«Non ancora. Sto andando da sua madre e decideremo insieme come fare. Il suo equilibrio è già abbastanza precario. Ho paura che una notizia di questa portata potrebbe comprometterlo per sempre».

«Qualunque cosa che riguarda Sara riguarda anche me».

«Lo so, per questo ti chiedo di essere paziente. Ti chiamo appena torno».

«Va bene. Voglio il meglio per lei».

«Lo so, e lo apprezzo».

Quando Sara uscì dal bagno, trovò Adam seduto in cucina con un grosso livido sullo zigomo. Aveva applicato del ghiaccio sperando che il dolore

si attenuasse, ma continuava a bruciare, come la consapevolezza del male che i suoi genitori continuavano a procurarle.

«Adam, che cosa ti è successo? È stato mio padre?».

«Sì, ha voluto ringraziarmi di persona per la bella serata».

«Che cosa gli hai detto per provocarlo fino a questo punto?».

«Non posso crederci. Stai dando la colpa a me? Hai anche il coraggio di giustificarlo?».

«Scusami, amore, non volevo dire questo... è solo che non l'ho mai visto alzare un dito contro nessuno».

«Onorato di essere stato il primo».

«Dov'è adesso?».

«È andato via».

«Ma perché si comporta così? Hai rinunciato a tutto per starmi vicino. Cosa può volere un padre di più per la propria figlia?».

«Il controllo. Ha sempre cercato di condizionare la vita degli altri per paura di perderli. Se rendi debole una persona puoi manipolarla e tenerla vicina a te».

«Questo non è amore».

«È l'unica forma di bene che conosce. L'ha fatto con te, con tua madre e con...».

«Con chi?».

«Niente, lascia stare. Tu sei cambiata ai suoi occhi, Sara. Sei una donna bellissima, matura, vivi da sola e stai facendo un percorso per cercare di giudicare in maniera obiettiva te stessa e chi ti sta vicino. Compreso lui».

«Dovrebbe essere fiero di me per questo».

«Lo è, ma ha paura. Mio padre mi diceva sempre che i genitori sono come i capitani di una nave. Per amore pensano di poter decidere la rotta, la velocità di navigazione e la destinazione di quel viaggio unico che è la vita dei loro figli, ma non è così. I figli sono mossi dal vento. Un vento che soffia da dentro e che li rende liberi. Quello stesso vento, adesso, ti sta spingendo lontana da lui».

«Mi dispiace, stare con me ti sta solo complicando la vita».

«Non è vero: mi sta arricchendo».

«Di lividi?».

«Anche».

«Devo parlare con papà. Voglio che ti chieda scusa».

«L'ha già fatto».

«Conoscendolo ne dubito».

«Davvero, abbiamo già chiarito. Non preoccuparti. Non te lo direi se non fosse vero».

«Va bene, ma domani lo chiamerò e gli dirò cosa penso. Non gli permetterò più di trattarti così».

«Sei bellissima quando ti arrabbi. Senti, oggi è stata una giornata pesante per entrambi e sono esausto: andiamocene a letto, ti va?»

«Va bene, sistemo un po' e ti raggiungo».

«Ho già fatto tutto mentre eri di sopra. Andiamo. Ho voglia di fare l'amore con te». E le passò una mano su un braccio.

«Anch'io. Do solo una passata al pavimento e poi vengo».

«Alle dieci di sera?».

«Sì, oggi sono entrate diverse persone con le scarpe e se non pulisco mi sento a disagio».

«Sara, questa abitudine non è sana, te ne rendi conto?».

«E perché? Bere, fumare e drogarsi fa male: non pulire».

«Anche quello se lo fai in maniera compulsiva».

«Non esagerare, mi sembri la mia analista».

«Devi parlare con lei. Non voglio una casa splendente, voglio che tu stia bene. Quando abbiamo parlato al faro, mi avevi detto di essere una pessima massaia e invece adesso non fai altro che pulire dalla mattina alla sera».

«Dovresti ringraziarmi. Se fosse per te vivremo in un porcile. Da solo non sei in grado nemmeno di badare a te stesso».

«Offendermi non risolverà le cose».

«Non ti offendo, sono obiettiva».

«Mi dispiace, Sara, ma voglio sentirmi libero di dirti quello che penso anche se può ferirti».

«Ormai ci sono abituata, spostati» disse Sara intingendo per la decima volta lo straccio nel secchio.

«A cosa?».

«A essere ferita da tutti».

«Passami quello scopettone».

«Spostati».

«Sara, smettila».

«Ho detto spostati! Spostati! Spostati!» fece alzando la voce mentre spingeva Adam lontano da lei e dalla sua sofferenza.

«Devi fermarti e prendere consapevolezza di quello che è successo oggi. Prima l'attacco di panico, poi il pranzo con tua madre e infine Francesca.

Pulire è solo un modo per allontanarti da tutti i pensieri che ti fanno soffrire, ma non puoi evitarli per sempre».

«Perché me lo dici tu?».

«Perché se non lo fai continueranno a perseguitarti».

«Pago già chi mi riempie la testa di queste cazzate e non ho bisogno che lo faccia anche tu».

«Voglio solo aiutarti».

«Ah sì? Vuoi aiutarmi? Allora lasciami stare. Mia madre non mi ha mai voluto, il mio fidanzato mi dice cosa devo o non devo fare, la mia migliore amica non si trova, mio padre si scopia una ragazzina. Ah sì, dimenticavo: mi manca la memoria. Posso almeno pulire in pace questo schifo di pavimento? O è chiedere troppo?».

«Lo so che è un periodo difficile per te».

«No, non lo sai, sto cercando di trovare un senso a una vita che non è più la mia. Hai presente quando i bambini cercano di trattenere l'acqua tra le mani e nonostante provino e riprovino mille volte si trovano con il pugno vuoto? Ecco, io mi sento così».

«Mi dispiace, ma sistemare casa non rimetterà le cose a posto».

«Voglio essere lasciata in pace, Adam. Pulire mi permette di tenere sotto controllo almeno un aspetto della mia esistenza. Non togliermi anche questo, ti prego».

«Non so se sarò capace di guardarti mentre ti fai del male, ma proverò a starti vicino, te lo prometto».

Sara lo guardò come se quelle parole l'avessero attraversata senza lasciare alcun segno. «Aspettami di sopra. E non voglio più tornare sull'argomento».

13.

Ginevra lo stava aspettando con apprensione. Dopo aver ricevuto il suo messaggio, aveva provato a chiamarlo temendo che fosse successo qualcosa a Sara, ma non ricevette alcuna risposta.

La sua preoccupazione durò poco. Dopo qualche minuto il suono del citofono preannunciò l'arrivo di Eugenio.

«Chi è?».

«Sono io, apri».

Un suono metallico fece scattare il grande cancello di quella che per anni era stata la loro casa.

«Ciao Eugenio, che sorpresa. Come stai?».

«Male, ho bisogno di parlare con qualcuno». Mentre lo diceva, cercò un abbraccio che l'ex moglie respinse.

«È successo qualcosa a Sara? Sta bene?».

«Sì, sta bene» la voce uscì rotta dal pianto. «Almeno per il momento».

«Accidenti, parla, cos'hai?».

«Ho una figlia».

«Questo lo so, intendevo perché sei ridotto in questo stato».

«Ho davvero una figlia, una figlia biologica di cui ignoravo l'esistenza».

Un lungo silenzio interruppe la loro conversazione. Suo marito l'aveva sempre tradita e lei lo sapeva, ma che da una di queste scappatelle fosse nata una bambina l'aveva sconvolta.

«Scusami, ma non capisco. Dovresti essere felice, no? Hai sempre lottato per avere un figlio che avesse nelle vene il tuo stesso sangue, perché quella faccia?».

«Perché sono padre da ventiquattro anni e l'ho saputo solo stasera».

«Ventiquattro anni? Hai iniziato presto a tradirmi, complimenti». Il tono della sua voce si era d'improvviso indurito.

«Ti prego, non è il momento di recriminare».

«Scusa, ma perché chiami proprio me? Per dirmi che dopo sei mesi di matrimonio avevi già messo incinta un'altra? È per ripulirti la coscienza?».

«No, è perché questa storia avrà delle ripercussioni su tutta la nostra famiglia, soprattutto su Sara».

«Andiamo, non drammatizzare».

«Ti sembra una cosa da poco?!» All'uomo caddero le braccia lungo i fianchi.

«Eugenio, intendo dire che Sara è una ragazza intelligente, starà a lei decidere se *conoscere* la sua sorellastra o no, dovresti avere più fiducia in lei».

«È Giulia».

«Scusami?».

«È Giulia».

«*Quella* Giulia?».

«Proprio così».

«Non è possibile. Oh mio Dio. Sei andato con una puttana? Proprio tu? L'uomo d'onore che giudicava la condotta morale di tutti, quello che decideva come le persone dovevano vivere e che cercava di plasmarle secondo i suoi stupidi principi è andato a letto con una prostituta e l'ha messa incinta?».

Una risata sprezzante risuonò nella stanza.

«Che schifo, Eugenio».

Il padre di Sara rimase fermo, in piedi. La testa infossata tra le spalle e gli occhi colpevoli lo facevano apparire un uomo piccolo e banale.

«Non eri una moglie perfetta».

Un'altra risata gli diede il colpo di grazia.

«In perfetto stile maschilista. Se un uomo è un bastardo schifoso è solo perché la moglie non lo soddisfa, giusto?».

«Non ho detto questo».

«Invece sì. Hai paura, vero, Eugenio? Di perdere la tua reputazione, la dignità e l'amore di entrambe le tue figlie».

«Parli da donna ferita».

«Non sono ferita, sono sollevata. Per essermi liberata in tempo di un omuncolo come te. Giulia conosceva la verità?».

«Sì. L'ho saputo quando ho sentito sua madre per avvisarla che era sparita. Non pensavo fosse lei, sono passati tantissimi anni da allora».

«Che cosa ti ha detto?».

«Che era arrivato il momento di prendermi le mie responsabilità».

«Magari non è neanche figlia tua. Credi alla parola di una con cui sei andato a letto una vita fa?!».

«Invece lo è, in Nuova Zelanda ho fatto il test del DNA perché sul lenzuolo del suo letto avevano trovato tracce di sangue. Oggi sono arrivati i risultati e sono compatibile. Sono suo padre».

«Avrei dovuto immaginarlo. In questi anni l'hai sempre trattata come una figlia. Anche Sara era gelosa di quelle attenzioni».

«Mi faceva pena, voleva solo studiare, le ho dato una possibilità».

«E io che per mesi ho pensato che avessi una cotta per lei».

«Ti prego non dirlo anche tu. Non sono un depravato, cazzo».

«Non agitarti, lo so, scusa».

«Credo di sapere cos'è successo a Sara: per questo sono qui».

«Ti ascolto».

«Quando Adam l'ha trovata svenuta sulla spiaggia aveva tra le mani una foto».

«Che tipo di foto?».

«Mi vergogno a parlare con te di questo».

«Ormai non stai facendo altro da venti minuti».

«Ero nudo».

«Che cosa? Perché mai Sara aveva una foto di suo padre nudo tra le mani?».

Un lieve malore le appannò la vista e preferì sedersi.

«Era della madre di Giulia, credo che negli anni l'avesse data alla figlia per ricattarmi, ma non l'ha mai fatto».

«Come può una madre fare una cosa del genere? Credi che abbia detto la verità a Sara?».

«Forse. Non posso saperlo. Comunque adesso non so come fare per difenderla. Dovrei dirle che ha una sorella? O prima ne parlo con la sua terapeuta? Ti prego, aiutami».

«Avresti dovuto pensarci prima».

«È questo il tuo aiuto?!».

«Tutto il tuo castello di bugie ti sta franando addosso».

«Non infierire, ti prego».

«Lo farò, invece. Voglio vederti sprofondare, Eugenio».

L'uomo rimase interdetto. Si guardò le scarpe per un secondo.

«Ma non permetterò che anche Sara venga trascinata giù con te. Parlerò con la sua terapeuta, tu occupati di tua figlia».

«Te ne sono grato, andrò a riprenderla domani, ma ho paura della sua reazione».

«Qualunque cosa dirà te la meriti, Eugenio. Un padre non può e non deve avere paura. Vattene, e per una volta metti da parte il tuo egoismo». E dopo averlo lasciato in balia dei suoi problemi se ne andò a dormire.

14.

Quando arrivò alla macchina ripensò alle parole della sua ex moglie. Aveva ragione. Un padre dev'essere forte, ma i sentimenti di una figlia ferita sono un'incognita che non può essere intrappolata tra le maglie della razionalità.

Come avrebbe reagito sentendo la sua voce?

Come poteva giustificare una vita di assenza?

Sarebbe bastato dirle che lui non sapeva di essere suo padre?

Una parte di lui sperava di essere perdonato. “Ma per cosa?” pensò guardando il telefono con il nome di Giulia impresso sul display. “In fondo no, sua madre non m'aveva mai detto niente. Forse avrei dovuto capirlo ugualmente? Sì, è così: potevo ascoltare i segnali emotivi di quel legame unico che lega due persone che hanno lo stesso sangue”.

Si sedette cercando di respirare in modo regolare. I pensieri non riuscivano a prendere forma, erano come gli acheni dei fiori che volano nell'aria soffiati dai bambini.

“In fin dei conti mi sono sempre preso cura di lei” rifletté cercando di calmare l'ansia. “No, non basta, è solo la giustificazione vigliacca di chi non ha fatto il proprio dovere. Accidenti Eugenio, fa' questo dannato numero”.

Premette il tasto verde.

«Pronto?» Giulia era dall'altra parte, ma non parlava. Da quando aveva litigato con Sara aveva vissuto come un animale braccato, divorata dall'odio e dal rancore.

«Giulia, sono Eugenio, ti prego parlami, dimmi come stai».

«...»

«So che sei arrabbiata e che non vuoi parlarmi, ma ti prego: ho bisogno di capire. Comprendo la tua rabbia e la rispetto, però ascoltami: domani verrò a prenderti. Non scappare di nuovo. Ho bisogno di sapere che stai bene. Solo questo».

«È un po' tardi per interessarti a me, non credi?».

La voce di Giulia lo travolse come una tempesta in piena estate.

«Mi dispiace, non potevo immaginare che fossi mia figlia».

«Io credo di sì, solo che ti faceva comodo fare finta di niente».

«Tua madre non mi ha mai detto nulla, ti prego credimi. Ho desiderato per tutta la vita avere un figlio. Se avessi saputo la verità ti avrei fatta vivere con me».

«Mi hai vista crescere negli ultimi anni, abbiamo gli stessi gusti, le stesse mani. Gli stessi lineamenti del viso. Possibile che non abbia mai avuto un dubbio?».

«Giulia, tua madre aveva clienti ogni giorno, come potevo sapere che eri mia figlia?».

«Perché mi hai dato i soldi per studiare se non sentivi un legame con me? Per compassione?». La voce di Giulia suonava fredda, impassibile, distante, come se l'uomo che le stava parlando fosse un estraneo.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto. L'ho fatto perché ti ho sempre considerata una ragazza in gamba e mi sentivo in dovere di darti un'istruzione. Tua madre non se lo sarebbe mai potuta permettere».

«Non voglio vederti, voglio stare qui. Continua la tua vita con Sara, io non ho bisogno di nessuno».

«Lo so che sei forte e indipendente, ma adesso sono io ad avere bisogno di te, Giulia. Sei mia figlia e non voglio rinunciare a noi».

«Non mi fido di te».

«Lo so e non ti biasimo. Ti chiedo solo tempo: per dimenticare, per ricominciare, per guarire e per tornare a sperare».

«Non lo so» fece Giulia mentre il suo orgoglio iniziava a vacillare.

«Sergio mi ha detto che ti ha trovata in una baracca con uno spiantato. Lascia subito quella casa e vai in albergo, pagherò tutto quando arrivo».

«No».

«E invece sì. Non voglio saperti in pericolo».

«Non puoi decidere per me».

«Lo so, voglio solo proteggerti».

«È tardi, va' al diavolo».

«Non è mai tardi per essere felici, Giulia».

«Come sta Sara?» chiese cercando di spostare la conversazione su argomenti meno dolorosi.

«Male, hai litigato con lei prima di partire? Ho bisogno di sapere cosa vi siete dette per poterla aiutare».

Giulia sentì un nodo alla gola. Sapeva di averla fatta soffrire e per questo non si dava pace.

«Cos'ha?».

«L'hanno trovata svenuta sulla spiaggia di Moeraki e quando si è risvegliata, in ospedale, non ricordava nulla né del viaggio né di te».

«Ha perso la memoria?».

«Purtroppo sì. È affetta da amnesia dissociativa».

«Cosa vuol dire?».

«Che ha eliminato dalla sua mente un episodio troppo doloroso per renderlo cosciente».

«Mio Dio, cos'ho fatto».

«Dimmi la verità, Giulia».

«Le ho detto quello che si meritava di sentire» fece oscillando tra rabbia e compassione. «Mi ha trattata come una poveraccia e mi ha fatto sentire inferiore».

«Mi dispiace, avremo modo di chiarire e di alleviare il tuo dolore, ma è tua sorella, abbiamo il dovere di aiutarla. Io ho il dovere di aiutarvi entrambe».

«Le ho detto che mi prostituivo e che tu eri tra i miei clienti».

Eugenio si sentì gelare. Adesso era tutto chiaro. Adam, la fuga, il trauma. Come poteva aver inventato una storia tanto squallida solo per ferire Sara? Come poteva una ragazzina di ventiquattro anni essere tanto crudele?

«Giulia, no, perché?».

«Perché lei aveva tutto. Aveva il tuo amore».

«Le hai dato tu la foto?».

«Sì».

«Conoscere Sara non è stata una coincidenza, vero?».

«No. Io e mia madre sapevamo tutto di voi. Ho solo aspettato il momento giusto per pareggiare i conti. Nove lunghissimi anni, ma ne è valsa la pena».

«Perché non hai usato prima la foto?».

«Speravo che tu ti accorgessi di me. Che stupida».

«Ti prometto che sistemeremo tutto. Non scappare. Verrò a prenderti domani e ti riporterò in Italia con me. Perdonami se puoi».

«Non credo di esserne capace».

«Ti aiuterò io».

«Perché?».

«Perché sei mia figlia e ti amo».

«Va' al diavolo».

Eugenio appoggiò il telefono sul sedile e si fermò sul lungotevere per prendere un po' d'aria. Aveva bisogno di stare da solo per pensare a come si sarebbe trasformata la sua vita da quel momento.

“Mia figlia, la mia vera figlia” pensò mentre l'acqua del fiume scorreva incurante dei suoi tormenti.

Sarebbe rimasto lì per ore, protetto dal silenzio di quell'angolo di Roma quasi deserto, ma doveva parlare con Adam e dargli una spiegazione.

«Pronto, Eugenio, è quasi mezzanotte».

«Sara è vicino a te?».

«No, sta facendo pulizie in soggiorno».

«A quest'ora?».

«Oggi è stata una giornata troppo dolorosa per lei. Ha bisogno di scaricare la tensione e lo fa pulendo. Credo che il suo bisogno di mettere ordine stia diventando un disturbo».

«Dovresti importi e buttare nel camino quella cazzo di scopa».

«Non è così semplice. Mi hai chiamato per dirmi questo?».

«No, ho bisogno di parlarti».

«Ti ascolto».

«Non al telefono, sono sul lungotevere all'altezza di Ponte Sisto. Puoi raggiungermi?».

«Va bene, anche se con un occhio solo sarà difficile guidare».

«Mi hai dato del pedofilo, ringrazia il cielo che non ti abbia gonfiato anche l'altro».

«Possiamo avere una conversazione civile? O devo venire per essere insultato?».

«Scusami, ho bisogno di vederti per spiegarti come stanno davvero le cose. Ho sentito Giulia».

«Arrivo».

Quando scese in soggiorno, Sara stava sistemando la libreria, ordinando i volumi in base alla loro altezza. Quanto avrebbe dovuto soffrire ancora e che impatto avrebbe avuto sulla sua vita e sulla sua guarigione la notizia di avere una sorella? Decise di non pensarci e di risolvere un problema alla volta.

«Dove stai andando? Perché ti sei rivestito?».

«Ho bisogno di prendere un po' d'aria, l'occhio mi fa male. Se faccio una passeggiata sono sicuro che sentirò meno dolore. Vado sul lungotevere, è un posto che mi rilassa molto».

«Mi dispiace, è tutta colpa di papà. Prima che gli rivolga ancora la parola dovrò chiederti scusa in ginocchio».

«Tuo padre non è cattivo. Anche lui è stato messo alla prova in questo periodo e probabilmente ha perso il controllo con l'unica persona che sarebbe riuscita a mettersi il suo dolore sulle spalle».

«E Francesca?».

«No, lei avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe caduta dai tacchi».

Sara si fece una grande risata e abbracciò forte Adam.

«Scusami tanto per prima, ultimamente sono odiosa».

«Non preoccuparti, non è successo nulla di grave. Adesso però metti via e vai a letto. È un ordine».

«Lo farò».

Adam viaggiava a bassa velocità. Detestava Eugenio e da quando lo conosceva aveva ricevuto da lui solo critiche e veleno. Ma era il padre di Sara e sapeva che per renderla felice avrebbero dovuto trovare un punto d'incontro.

Quando arrivò, lo vide seduto vicino all'acqua. La luna faceva da specchio allo sconforto riflesso sul suo volto. Due barboni si stavano preparando per la notte.

«Eugenio» disse Adam appoggiando una mano sulla sua spalla.

«Sono un padre orribile».

«Cos'è successo?».

«Giulia e Sara stanno soffrendo e per questo devono ringraziare l'unica persona che avrebbe dovuto prendersi cura di loro».

«Come hai fatto a scoprire che è tua figlia?».

«Me l'ha detto sua madre quando l'ho chiamata per dirle che era scomparsa. È una prostituta che frequentavo vent'anni fa».

«Come puoi essere sicuro che non ti abbia mentito?».

«Giulia voleva che la trovassi. Ha lasciato tracce di sangue in albergo prima di andarsene. Quando sua madre mi ha detto la verità, io ho fatto il test del DNA e siamo risultati compatibili».

La sua voce era monocorde e il suo sguardo vuoto.

«Perché la foto?».

«L'aveva scattata sua madre e l'ha data a Giulia per ricattarmi».

«Perché Sara la stringeva tra le mani?».

«Credo che Giulia volesse vendicarsi per non essere mai stata considerata della nostra famiglia e le abbia detto la verità».

«Mi dispiace averti dato del perverso. Non potevo immaginare».

«Non importa, ma questo non cambia la realtà dei fatti. Se avessi saputo che Giulia era mia figlia, non l'avrei lasciata crescere in quello squallore».

«Ascolta, Eugenio, capisco che la situazione sia difficile e che ti senta in balia degli eventi, ma quello che è successo non è colpa tua».

«Invece sì, è colpa del mio egoismo, della mia presunzione e del mio ego sfrenato che pretende di manipolare la vita delle persone pensando di farla sempre franca. Me l'hai detto anche tu, o sbaglio?».

«Tutti commettiamo degli errori».

«Fare sesso con una prostituta senza precauzioni non è un errore: è giocare alla roulette con chi consideri inferiore fregandosene delle conseguenze».

«Per quello che serve, credo che tu sia un buon padre. Se Sara è la donna splendida di cui mi sono innamorato è grazie a te».

«Grazie a me è senza memoria».

«È stata Giulia a dirle la verità, non tu».

«Se solo avessi capito».

«Non potevi, e compiangersi non serve. Possiamo sistemare tutto, Eugenio».

«Come? Come?».

«Restando uniti e rimettendo insieme la nostra famiglia».

«La *nostra* famiglia...» disse tenendosi la testa fra le mani.

«Sì, adesso siamo una famiglia. Tu sei il padre di Sara, se Dio vorrà sarai il nonno dei miei figli e io voglio riportare nelle nostre vite la serenità che tutti meritiamo».

«Ti ho trattato malissimo e mi parli di pace. Sei migliore di me, Adam».

«Lo dici solo perché sei disperato» fece ridendo, «vedrai che quando Giulia tornerà a casa e Sara avrà riacquisito la memoria tornerai a farmi la guerra e a rinfacciarmi la mia visione strampalata della vita».

«Ho solo da imparare dalla tua visione strampalata».

Adam gli tese la mano.

«Acqua passata?».

«Acqua passata» fece Eugenio sollevato di non dover pensare anche ai conflitti con Adam.

«Cosa intendi fare adesso?».

«Se sei d'accordo, domani mattina verrei a parlare con Sara. Le dirò che abbiamo trovato Giulia e poi andrò a riprenderla».

«Le dirai che è sua sorella?».

«Non ancora. Non saprei come fare».

«Senti, Eugenio, non è tardissimo e sono sicuro che non sta ancora dormendo. Cosa dici se le facciamo una sorpresa e torniamo insieme da lei? Vederci tranquilli la renderà felice».

«È un'ottima idea».

«Andiamo, papà».

«Non ti allargare».

«Stavo scherzando».

Mentre tornavano a casa, insieme, si percepiva un'atmosfera rilassata e distesa. Eugenio era grato a Adam per averlo ascoltato e aveva apprezzato il fatto che non l'avesse giudicato. Si sentiva più sereno e per la prima volta dall'inizio di quella giornata pensò che forse poteva mettere tutto a posto.

«Ci siamo» disse Adam dopo aver visto la loro casa in lontananza illuminata nella notte come una lucciola in piena estate.

«Andrà tutto bene».

«Non ne sono sicuro, ma grazie dell'incoraggiamento».

Quando Adam girò la chiave nella toppa sentì un rumore sordo.

«Beccata» fece, mentre Sara cercava di nascondere il secchio senza riuscirci.

«Scusami, so che t'avevo promesso di...».

«Non preoccuparti, va tutto bene».

«Cosa ci fa lui qui?».

«Ci siamo incontrati a Ponte Sisto».

«Che coincidenza».

«Non lo è. Stasera mi ha chiamato per parlare».

«Di quanto sia stato stupido?».

«Anche, ma soprattutto per farmi capire cosa sta provando in questo momento».

«Devi stare proprio male per averlo ridotto in questo stato, vero, papà?».

«Sì, Sara, sta male. In questo periodo sono successe tante cose e anche la sua vita e la sua serenità ne hanno risentito. Stasera però ho visto in lui un uomo per bene, un padre che ha a cuore la tua felicità e sta cercando di fare il possibile per aiutarti».

«E lo fa prendendoti a pugni? Ma per favore».

«Questo è irrilevante. L'avevo provocato ed è stata colpa mia».

«Quando ti ho chiesto se gli avevi detto qualcosa mi hai aggredita accusandomi di difenderlo anche davanti alla violenza».

«Lo so, mi dispiace, ero ferito e offeso dal suo comportamento. Sara, capisci: non è sempre tutto o bianco o nero!».

«Sembrate due ragazzini, ma non vi vergognate? E tu, papà, non ti sei mai comportato così. Mi dici che cosa ti sta succedendo?».

«Scusami Sara, sono sempre stato convinto di essere un padre perfetto. Ti amavo e pensavo che questo sarebbe bastato per non commettere errori, ma sbagliavo. Quando ho conosciuto Adam sono stato accecato dalla gelosia».

«Papà, il mio amore per te non cambia perché mi sono fidanzata, ma il tuo comportamento nei suoi confronti distrugge la mia serenità. Potevi pure immaginare che un giorno avrei trovato un compagno...».

«Lo so, ho sempre desiderato per te un uomo raffinato e galante. Uno che fosse simile a me: ricco spregiudicato e...».

«Presuntuoso?» gli disse Sara.

«Proprio così: la verità è che se Adam fosse stato simile a me e non avesse quella visione edulcorata della vita mi avrebbe già buttato fuori dalle vostre vite».

«Sono felice di sentirtelo dire e che tu non lo dia per scontato».

«Stasera ero in difficoltà e avevo bisogno di parlare con lui. Ha preso la macchina e mi ha raggiunto. Avevi ragione in ospedale: questo ragazzo è la cosa più bella che potesse capitarti».

Sara gli saltò al collo e lo abbracciò.

«Io vi amo così tanto. Nel mio cuore c'è posto per entrambi e starò bene se ognuno di voi continuerà a rispettare lo spazio dell'altro».

«Lo faremo, Sara».

«Dobbiamo festeggiare! Adam, prendi una bottiglia!».

«In verità, tesoro, dovremo parlarti di un'altra cosa molto importante».

«Vi ascolto».

«Abbiamo trovato Giulia».

«Papà, è la verità? È una notizia meravigliosa. Come sta?».

«L'ho sentita poco fa al telefono ed era scossa, delusa e arrabbiata. Quando sei svenuta sulla spiaggia avevate litigato. Ci sono tante cose da sistemare, Sara».

«Perché avevamo litigato?».

«Per colpa mia».

«Cioè?».

«Siediti, tesoro».

«Papà, così mi spaventi».

«Non voglio farlo, ma meriti di sapere la verità».

«Va bene, ti ascolto».

«Giulia è stata una ragazza sfortunata. Ha vissuto con una madre che faceva la prostituta in un ambiente terribile».

Sara non ricordava nulla di tutto questo. Era come se suo padre stesse parlando di un'estranea.

«Ha sempre frequentato la nostra casa e credo che negli anni abbia sempre sofferto il fatto di vederti vivere nell'agiatezza e circondata dal mio amore mentre lei...».

«Non aveva niente, giusto?».

«Proprio così. Ha accumulato rancore e invidia nei nostri confronti, e a un certo punto ha ceduto vomitandoti addosso tutto il suo rancore».

«Per questo ho perso la memoria? Per un banale litigio?».

«Non era un litigio. Voleva pareggiare i conti e ha fatto una cosa terribile».

«Quale?».

«Ha finto di essere stata una baby prostituta e ti ha fatto credere che ero uno dei suoi clienti».

«Che cosa? Ma io non avrei mai creduto a una cosa del genere. Proprio tu? È una pazzia».

«Ti ha fatto vedere una foto».

Sara si sentì mancare. Nella sua mente confusa cominciò a farsi spazio la figura della scatola che Giulia le aveva messo tra le mani.

«La scatola, mi aveva dato una scatola. Mi ricordo di aver urlato e di aver iniziato a correre, ma non mi ricordo cosa c'era nella scatola».

«La pochezza di tuo padre, Sara».

«Papà, non mi starai dicendo che...».

«No, tesoro: non sono un pedofilo, ma non sono nemmeno il padre perfetto che tu immagini».

«Adam, non mi sento bene, fammi sdraiare... non ci vedo più».

«Sara, stai tranquilla, mettili sul divano, va tutto bene».

«No di nuovo, no di nuovo, aiuto, chiamate un'ambulanza...».

«Amore non agitarti, è solo un altro attacco di panico».

«No, stavolta è diverso, non respiro, per favore aiutatemi».

«Sara, tesoro, guardami, va tutto bene».

«Soffoco» disse con voce flebile mentre le dita delle sue mani s'irrigidivano come i rami secchi di un albero.

«Dio mio, Adam, guarda le sue mani, chiama quella cazzo di ambulanza».

«Non preoccuparti, Eugenio, cerca di non perdere il controllo anche tu».

«Eri nudo, papà, nella foto eri nudo».

«Non è come pensi, Sara».

«Vattene».

«Ti prego lasciami spiegare».

«Ho detto vattene».

«Eugenio, forse è meglio che tu vada. Dalle tempo, andrà tutto bene. Ti chiamo più tardi».

«Tesoro, mi dispiace tanto. Perdonami».

«Mai» fece Sara prima di chiudere gli occhi. «Non ti perdonerò mai».

15.

«Ciao amore».

«Cos'è successo?».

«Sei svenuta, come ti senti?».

«Male» disse mettendosi seduta con la testa appoggiata alle ginocchia.

«La mia vita è finita insieme all'immagine che avevo di mio padre».

«Sara, ci sono tante cose che non ha avuto il tempo di spiegarti. Non è come pensi».

«La mia migliore amica aveva una foto di mio padre nudo sul suo letto e non mi ha risparmiato i dettagli scabrosi della loro relazione».

«Ricordi tutto?».

«Sì, purtroppo» disse Sara senza riuscire a trattenere un altro conato di vomito.

«Ascolta, so che in questo momento sei sconvolta e che probabilmente non vuoi vedere tuo padre, ma devi chiamarlo».

«Non lo farò mai».

«Quando ci siamo visti stasera mi ha raccontato la verità. Sara, non è quel mostro che Giulia ti ha fatto credere. È una brava persona, la stessa brava persona che ti ha fatto crescere e che ti ha aiutato in ogni momento della tua vita».

«È un maiale».

«Ti sbagli, Giulia ha mentito a tutti perché era accecata dalla rabbia».

«Adam, smettila, ho visto la foto, ok? Era nudo sul suo letto. Il resto sono scuse che avrà accampato per salvarsi la faccia. È un avvocato. Sa usare bene le parole».

«Ti hanno mai raccontato che poco prima di adottarti tuo padre è stato operato?».

«Sì, di un melanoma, e allora?».

«Aveva una grossa neoplasia sotto il petto che gli ha lasciato una brutta cicatrice».

«Ma sei fuori di testa? Stiamo parlando di un uomo che ha violentato una ragazzina e che l'ha accolta in casa nostra dopo essere andato a letto con lei, che cazzo c'entrano le cicatrici».

«Nella foto non c'era nessuna cicatrice».

«E allora?».

«Quando quella foto è stata scattata, Giulia non era ancora nata. Non è successo niente fra loro».

Sara lo guardò confusa, ma nei suoi occhi fece capolino la speranza di essersi sbagliata.

«Come fai a esserne così sicuro?».

«Perché quando sei svenuta avevi la foto fra le mani e l'ho tenuta. Vuoi vederla?».

«Sì, per favore».

Sara la guardò a lungo. In effetti, suo padre era molto giovane. Avrà avuto forse la sua età e la cicatrice sul petto non era ancora evidente. Si chiese come mai quel giorno non l'avesse osservata cogliendo quel particolare che avrebbe screditato Giulia in un attimo.

«Perché mi ha raccontato una storia così orribile e perché aveva lei la foto?».

«Vorrei che di questo parlassi con tuo padre. Adesso hai la prova che non è quel mostro che pensavi. Merita di essere ascoltato».

«Domani lo farò, sono così stanca adesso».

«Non voglio metterti fretta, Sara, ma domani andrà a prendere Giulia e non credo ti faccia bene aspettare ancora per chiarirti con lui».

«Perché mai deve andare a prenderla? È una stronzza. Ha distrutto la mia vita, l'immagine di mio padre, la serenità di tutta la mia famiglia, e lui cosa fa? Corre da lei? Vedi che c'è qualcosa tra loro?».

Sara aveva iniziato a piangere. Pensava che riacquistando la memoria avrebbe potuto trovare un po' di serenità ma più passava il tempo più i contorni della sua vita diventavano opachi e confusi.

Adam la guardò dritta negli occhi. «Ti fidi di me?».

«Sì, ma...».

«Niente "ma", tuo padre è una persona per bene e con Giulia non c'è nessun rapporto d'amore, almeno non come lo intendi tu. Adesso lo chiamiamo, ti racconta tutto e così ti metti tranquilla, ok?».

«Va bene».

Sara compose il numero e suo padre rispose al primo squillo.

«Pronto Adam, come sta?».

«Sono io, papà».

«Sara, tesoro».

«Ho bisogno di parlarti».

«Sono... Qui fuori».

«Dove?».

«In giardino, avevo paura che non ti riprendessi».

Sara provò tenerezza per quell'uomo accovacciato fuori di casa in attesa di una sua parola.

«Aspetta, vengo».

Quando aprì la porta vide suo padre sotto una luce nuova. Era sempre stato altezzoso, autoritario, fiero. E adesso era lì, rannicchiato come un cucciolo ferito senza sapere cosa fare e soprattutto cosa dire.

«Non stare lì, papà, entra».

Quando Eugenio si alzò, rimase fermo. Voleva abbracciarla e farle sentire tutto il suo amore, ma aveva troppo rispetto per lei e per i suoi sentimenti confusi.

«Vieni qui» disse Sara stringendolo forte. «Scusami se ho dubitato di te».

Eugenio guardò Adam pieno di gratitudine.

«Grazie» gli disse sottovoce.

«Vi lascio da soli» rispose facendogli l'occhiolino. «Avrete tante cose da dirvi».

«Per favore: resta, sei uno di famiglia adesso».

Dopo essersi seduti sul divano, Sara gli strinse le mani.

«Ascolta, papà» disse per paura di non riuscire a esprimere in tempo tutto quello che pensava. «Io ho sempre avuto fiducia in te».

«Lo so».

«Mai nella vita ho pensato che tu mi nascondessi qualcosa, ma da quando sei stato interrogato in Nuova Zelanda ho iniziato ad avere dei dubbi».

«Non ti biasimo».

«Sentivo che mi stavi mentendo, ma non avevo il coraggio di farti domande».

«Perché avevi paura di scoprire che non ero il padre che conoscevi, vero?».

«Credo di sì. Mi sentivo come una bambina che vuole ancora credere a Babbo Natale, ma sa benissimo che i regali vengono messi sotto l'albero da qualcun altro».

«Non avrei dovuto mentirti».

«Cos'è successo in quella caserma, papà? Voglio la verità».

«Hai ragione. Te lo devo. Quando sono arrivato mi hanno fatto un sacco di domande su Giulia. Avevano trovato grosse macchie di sangue sul suo letto e una scritta».

«Cosa diceva?».

«Che avrei pagato per ogni lacrima di sangue che aveva versato per me».

«Era innamorata di te. Mi aveva detto che l'avevi respinta e che doveva fartela pagare. Mi ha detto che tu... Eri un suo cliente».

«Non è vero, non avrei mai fatto una cosa del genere, ma la verità è che avevo frequentato la sua casa prima che lei nascesse».

«Perché?».

«Perché il matrimonio con tua madre era naufragato subito e avevo bisogno di essere libero senza mettere in discussione un progetto di vita».

«Papà, non capisco».

«Sono andato a letto con la madre di Giulia. Era una prostituta».

«Come hai potuto fare una cosa del genere?».

«Mi dispiace tanto, Sara. So che l'immagine che ti ho dato di me è sempre stata quella di un uomo irreprensibile, ma non è così. Sono un debole, con tanti difetti e tanti errori sulle spalle».

«Mamma lo sapeva?».

«No, la verità è che tua madre è sempre stata migliore di me e io non mi sono mai sentito alla sua altezza».

«Per quello la tradivi? Scusami, papà, ma mi sembra solo la scusa vergognosa di un maschilista ipocrita».

«Non pretendo che tu capisca, ma vorrei provare a spiegarti cos'è successo in quel periodo».

«Ti ascolto» fece Sara con la voce indurita dal giudizio.

«Quando ho conosciuto la mamma mi ero appena laureato. Lei aveva finito l'università con il massimo dei voti e aveva davanti una carriera prestigiosa».

«Anche tu, avevi lo studio di famiglia pronto ad accoglierti».

«Sì, ma non ero in gamba come lei. Il nonno mi criticava di continuo, facendomi sentire inadeguato in ogni situazione».

«Papà, sei uno degli avvocati più in vista di Roma, andiamo».

«Ti assicuro che i primi tempi è stato un inferno. I tuoi zii erano brillanti, spregiudicati e assetati di potere, io in quel periodo volevo solo

divertirmi. Quando gli ho presentato la mamma, i giudizi nei miei confronti sono diventati ancora più spietati».

«Perché?».

«Perché per loro era una donna straordinaria e non capivano come potesse stare con uno come me».

«Ti sei sentito in dovere di dimostrare che eri alla sua altezza?».

«Sì, ma era una partita persa in partenza. Lei era bellissima, raffinata, aveva una mente brillante e un'ambizione sfrenata».

«Continua».

«Quando ci siamo sposati ha avuto possibilità lavorative importanti. Diciamo uniche. Le avevano proposto di lavorare negli Stati Uniti, ma io mi ero opposto».

«Me l'ha detto, ma perché l'hai fatto?».

«Perché l'amavo e avevo paura che trovasse qualcuno migliore di me e che mi lasciasse».

«Scusami, ma non riesco a immaginarti così. Sei la persona più presuntuosa che conosco».

«Lo sono diventato con gli anni. La verità è che ho manipolato i suoi sentimenti obbligandola a rinunciare a tutto per me».

«Lei ti amava, vero?».

«Sì, più di quanto meritassi. Sono stato un marito terribile».

«Come potevi pensare che volesse un figlio da una persona che la trattava così?».

«Sara, ero stupido e viziato. Il classico rampollo che crede di poter fare quello che vuole per diritto di nascita. Non avevo fatto i conti con la sua dignità e con la sua intelligenza. E poi, comunque, nella vita di una persona non è sempre tutto lineare... a volte ci si comporta in modo contraddittorio, si sbaglia...».

«Hai rovinato la sua vita e anche la mia costringendomi a vivere con una madre infelice che mi odiava».

«Lo so, ho sempre cercato di compensare con il mio amore quello che ti mancava, ma la verità è che ho messo in piedi solo una montagna di bugie».

«Cosa c'entra Giulia con tutto questo?».

«Quando ho iniziato a litigare con tua madre e a capire che non potevo controllarla, ho pensato di fargliela pagare. Non potevo frequentare altre donne perché la mia famiglia era troppo in vista e sarebbe scoppiato uno scandalo».

«Meglio una prostituta, vero, papà? Ti uso, ti pago e tanti saluti. Che schifo».

«È così. La mamma di Giulia era una prostituta di borgata. Una di quelle donne invisibili che non lasciano nessuna traccia al loro passaggio. Con lei mi sentivo un vero uomo e riuscivo a sopportare meglio il senso di inferiorità che provavo quando tornavo a casa».

«Non posso crederci. Dov'è il rispetto per le donne che hai sempre proclamato, eh? Io mi vantavo di avere un padre per bene e invece cosa sei? Un poveretto che soddisfa il proprio piacere e lo fa con i suoi sporchi soldi?».

«Ero giovane, Sara! Non stiamo parlando di cose successe settimana scorsa! Non condannarmi».

«Non ci riesco, ti guardo e non riconosco in te l'uomo che mi ha insegnato tutti i valori più importanti della mia vita».

«Tesoro, sto cercando di farti capire che negli anni uno cresce...».

«Cosa c'entra tutto questo con quello che è successo a Moeraki?».

«Quando ho chiamato la madre di Giulia per dirle che era scomparsa, non l'avevo riconosciuta».

«Lo immagino, dopo tutti questi anni».

«Ma lei sapeva benissimo chi ero e mi ha detto senza mezze parole che era arrivato il momento di prendermi cura di Giulia perché... Era mia figlia».

«Che cosa? E tu le hai creduto?».

«Ovviamente no, ma nel dubbio con il sangue che aveva lasciato sul letto ho fatto il test del DNA».

«Papà, Giulia è...».

«Sì, Sara. Giulia è mia figlia, è tua sorella».

16.

Sara si alzò di colpo. Era sconvolta. La sua migliore amica, la persona con cui aveva condiviso ogni aspetto della sua vita negli ultimi otto anni, questa ragazza era sua sorella.

«Quando l'ho vista la prima volta eravamo al liceo» disse senza capire cosa stava provando. «Stavo piangendo in bagno perché un ragazzo di cui mi ero invaghita mi aveva dato della racchia».

«Che idiota» fece Eugenio senza riuscire a trattenere l'istinto di protezione che aveva sempre esercitato nei suoi confronti.

«Quando è entrata Giulia ero seduta vicino al lavello e ricordo di aver notato subito i capelli in disordine e la sua orrenda gonna a fiori».

«Già, il suo stile negli anni si è mantenuto sempre uguale». Eugenio sospirò, pensando a tutto quello che avrebbe potuto comprarle se avesse saputo che era sua figlia.

«Quando mi ha chiesto che cosa avessi, le ho raccontato tutto. Era come se da subito sentissi di potermi fidare di quella ragazza strana e un po' eccentrica».

«Conoscendo il suo caratterino sarà andata a prenderlo a calci».

Sara sorrise. «Quasi. Mi prese per mano e mi portò al parcheggio dei motorini».

«Non voglio sapere cos'avete fatto».

«Gli ha aperto il serbatoio e l'ha riempito di Coca-Cola».

«Mitica» fece Adam intervenendo per la prima volta nella conversazione.

«Alla fine delle lezioni ci siamo nascoste dietro un cespuglio e abbiamo riso come matte mentre lui, con la ragazza più bella della scuola seduta dietro, faceva di tutto per farlo partire».

«È sempre stata protettiva nei tuoi confronti».

«Non quando si è inventata di essere una prostituta. Mi ha trattato malissimo. Perché?».

«Perché ha bisogno d'aiuto, come te».

«Lei sapeva?».

«Purtroppo sì. Sua madre le ha sempre detto la verità. Sapeva tutto di noi».

«Allora mi ha sempre presa in giro. Ha finto di essermi amica aspettando il momento giusto per distruggere la mia vita».

«Non credo sia andata così. Almeno non sempre. L'affetto che ha sempre nutrito per te era sincero. Ma gestire da sola tutto questo, spinta da una madre assetata di vendetta, non dev'essere stato facile».

«Sono confusa, non so se essere felice o odiarla. Se io e te non avessimo avuto un rapporto basato sul dialogo e sulla fiducia, a quest'ora ci avrebbe già allontanati».

«Forse ha provato a farlo per avere la possibilità di recuperare un po' di tempo con me».

«Che stronza» disse Sara pentendosi subito delle sue parole.

«Non essere troppo severa con lei» intervenne Adam. «Questa storia vi ha messo tutti alla prova, ma non credo che le accuse servano a rimettere a posto le cose».

«Tu cosa faresti al posto mio?».

«Farei un passo alla volta, con il cuore ripulito dalla rabbia».

«Adam ha ragione, adesso che conosciamo la verità possiamo solo ricominciare da capo, perdonando tutti gli errori che sono stati commessi».

«Ti fa comodo perché quello che ha sbagliato sei tu, ma sono io che sto rivedendo la mia vita come un imbroglio».

«Non dire così. Il mio amore per te è stato reale ed è l'unica cosa che conta».

«Mi avete mentito tutti per anni».

«Ti prego, cerca di accettare gli altri con i loro limiti e le loro difficoltà. Anche tuo padre».

«Ti rendi conto che mi hai sempre insegnato il contrario? Tu giudicavi tutti quelli che incontravi, e ogni volta la loro immagine ne usciva impietosa. Nessuno era mai alla nostra altezza».

«È vero». Eugenio si portò una mano sulla fronte, come a reggerne il peso.

«Adesso però, papà, siccome perdonare e accettare le debolezze degli altri va a tuo vantaggio, tutti dobbiamo adeguarci. Non funziona così, mi dispiace». Sara continuava a rimbalzare tra sentimenti di comprensione e risentimento.

«Hai ragione, ma la realtà dei fatti è questa. Spetta a te cercare di guardare la nostra vita con il distacco emotivo degli adulti o rimanere ingabbiata in una visione infantile dove i genitori sono perfetti e non sbagliano mai».

«Tu non mi hai mai permesso di sbagliare, papà».

«Ho fatto quello che potevo cercando di smussare gli angoli di un'educazione che per me è stata inflessibile».

«Adesso la colpa è del nonno, giusto? Su quante persone scaricherai il peso del tuo egoismo?».

«Tu non l'hai conosciuto. Era violento e prevaricatore. Sono cresciuto pensando che dare il massimo mi avrebbe difeso dai suoi attacchi, ma purtroppo non ero mai abbastanza bravo. Mi dispiace se non sono riuscito a essere diverso da lui».

«Da un albero di fichi non possono nascere pere, papà».

Adam si coprì gli occhi con le mani. Era uno dei proverbi che gli aveva insegnato suo nonno da bambino e che spesso usava insieme ad altri nelle conversazioni con Sara.

«Anche tu sei frutto di quell'albero».

«No papà, Giulia lo è. Non io».

«Rinnegarmi non ti aiuterà a stare meglio».

«Scusa se mi intrometto, Sara» intervenne Adam avvicinandosi a Eugenio. «Ma se sei diventata così speciale, con la tua intelligenza, la tua eleganza e le tue capacità, è stato merito del percorso che tu e tuo padre avete fatto insieme. Non mi sembra giusto rinfacciargli i suoi errori adesso».

«Lui ha sempre organizzato la mia vita perché voleva una figlia perfetta da esibire».

«Non è vero e lo sai, ho sempre voluto la tua felicità. Non ti ho mai imposto niente».

«L'hai fatto invece. Sapevi che volevo renderti orgoglioso di me e hai usato la mia debolezza e il mio senso di gratitudine per farmi fare quello che volevi».

Eugenio la guardava stranito. Era come se una vita di dedizione e di amore nei suoi confronti avesse preso le sembianze dello scarabocchio di un bambino: un'accozzaglia di messaggi indefiniti come le cose che sua figlia gli stava rinfacciando.

«È stata tua madre a riempirti la testa di queste cazzate, vero?» fu un attimo, Eugenio sembrò perdere il controllo.

Sara fece una mossa come ad allontanarsene. «No, so giudicare con la mia testa chi ho davanti».

«Parli come se fossi un mostro. Perché mi tratti così?».

«Perché per tutta la vita ho vissuto pensando che tu fossi un padre meraviglioso ma sbagliavo».

«Sono lo stesso uomo di ieri, Sara. Lo stesso che hai sempre amato».

«No, sei un maschilista che ha distrutto la vita di sua moglie privandola del suo lavoro e della sua dignità e in cambio le hai dato solo umiliazioni».

«È vero, ma tua madre ha saputo riprendere la sua vita in mano. Questo però non cambia il fatto che mi sono sempre preso cura *io* di te».

«Mi hai privato della sua presenza per farle pagare il fatto di non avermi voluta».

«No Sara, nessuno riesce a tenere lontano un genitore dal proprio figlio: se questi lo ama, però».

«Per questo stai correndo dalla tua Giulia, vero?» disse fingendo di non aver capito quello che le aveva appena detto suo padre.

«Sì, tesoro, per quanto questo ti faccia soffrire ho delle responsabilità nei suoi confronti e voglio onorarle, come ho fatto con te».

«Allora vai, vai dalla tua bambina: io non voglio più vederti».

Adam scosse la testa. La gelosia la stava accecando e privando della possibilità di cogliere tutto il bene che suo padre le voleva.

«Dalle tempo» disse Adam per la seconda volta quella sera.

«Non ne ho più» fece Eugenio abbassando la testa.

Dopo aver provato ad accarezzare sua figlia, senza riuscirci, se ne andò.

17.

«Si informano i gentili viaggiatori che stiamo per atterrare all'aeroporto di Christchurch, vi preghiamo di rimanere seduti e di allacciare le cinture».

La voce calda dell'assistente di volo riportò Eugenio alla realtà. Avrebbe voluto che quel viaggio non finisse mai. Avrebbe voluto vivere così: sospeso nell'aria, senza passato né futuro, protetto dai suoi errori e dall'indifferenza delle sue figlie. Guardò fuori dal finestrino ammirando i palazzi e le tante aree verdi che coloravano la città. Solo quattro ore lo separavano da Giulia. Troppe per il desiderio di vederla. Appena l'aereo rullò sulla pista, chiamò Sergio. Non aveva perso di vista sua figlia un solo minuto da quando l'aveva trovata e per questo gli era grato.

«Ciao, sono io».

«Ciao Eugenio, sei arrivato?».

«Sono appena sceso dall'aereo. Sto andando a prendere la macchina. Giulia?».

«Sta fumando in veranda con quell'energumeno pieno di tatuaggi».

«Le avevo detto di andare in albergo, cosa le passa per la testa?».

«Non lo so, ma non ti preoccupare, li sto sorvegliando. Sembra un tipo a posto».

«Resta lì finché non arrivo. Mi dai l'indirizzo?».

«Haven Street 154».

«Grazie, ci vediamo tra poco».

“Chissà se si aspetta di vedermi,” pensò mentre guidava massaggiandosi la schiena indolenzita, “o se ha interpretato la mia telefonata come un tentativo maldestro di ripulirmi la coscienza”.

Sperava in un incontro ricco di abbracci ritrovati, promesse e perdono, ma conoscendo Giulia sapeva che nulla di questo sarebbe mai successo.

«Nella migliore delle ipotesi mi manderà al diavolo,» disse scivolando lungo la costa. «Nella peggiore mi dirà che non vuole avere niente a che fare con me e mi rispedirà a casa».

Attraversò il centro di Oamaru scorrendo tra i magazzini della carne trasformati in musei per i turisti, consapevole che il suo viaggio stava per finire. Iniziò a rallentare, sperando di recuperare tempo prezioso per organizzare i pensieri, ma non servì. Dopo quindici minuti scese dalla macchina e incrociò lo sguardo rabbioso di sua figlia.

Appena lo vide, Giulia si alzò piano. Aspirò una lunga boccata di fumo e spense la sigaretta schiacciandola contro il legno della veranda, ormai marcito dal tempo. Andò incontro a suo padre, senza mai staccare gli occhi dai suoi, fiera e orgogliosa di quello che era diventata nonostante la sua assenza. Quando arrivò a pochi passi da lui si fermò e lo fissò con la diffidenza guardinga di un animale in pericolo.

«Ciao Giulia» disse Eugenio avvicinandosi di qualche passo, cercando di trattenere la voglia di correre e prenderla tra le braccia.

«Che diavolo ci fai tu qui?».

«Sapevi che sarei venuto».

«Ti avevo detto che non volevo vederti».

«E io che dovevi andare via da questo posto».

«Potevi risparmiarti il disturbo. Io resto qui».

Eugenio la guardò come se la vedesse per la prima volta. Era bellissima. Nello sguardo la sfrontatezza della sua famiglia e la stessa capacità di tenere testa a chi aveva davanti.

«Possiamo parlare? Pochi minuti. Ho fatto un viaggio lunghissimo per vederti».

«Dimmi cosa vuoi e vattene».

«Voglio conoscere mia figlia».

«Ce l'hai davanti: l'erede sciatta e sbandata di una prostituta e di un uomo che non mi ha mai voluto».

«Tu e tua madre avete scelto di tenermi lontano. Non io».

«Mi avresti amata per dovere».

«Ti avrei amata per amore».

«Non credo, ho vissuto fra spacciatori, prostitute e assistenti sociali. Non c'entro niente né con te né con la tua famiglia».

«Ti sbagli. Sai cosa vedo mentre ti guardo?».

«Una ragazza che ti odia?».

«Una donna forte e intelligente che ha saputo trasformare la sua vita in...».

«Ma cosa vuoi saperne tu della mia vita».

«Sono qui per questo, Giulia. Da quando tua madre mi ha detto la verità, non ho fatto altro che pensare a quante cose di te mi sono perso».

«Il fiume va dalla sorgente alla foce, Eugenio, e sai cosa significa?».

«Che l'acqua non può più tornare indietro».

Lei sembrò spiazzata ma si riprese in un attimo: «Come noi».

«È diverso».

«Perché?».

«Perché sto lottando controcorrente per tornare da te, nonostante tu...».

Anche stavolta Giulia non lo lasciò finire di parlare. «Risparmiati la fatica. Non ho bisogno di niente».

«Posso sapere di cosa vivi?».

«Mi sta aiutando Tom».

«Il vichingo? Bevendo birra e fumando in questo porcile? Avanti, Giulia, ti sei appena laureata con il massimo dei voti: non credi di meritare di più?».

«Non è un tuo problema».

«Invece lo è, da quando ho saputo chi sei».

«Bene, adesso che hai fatto il tuo dovere di padre con predica annessa puoi tornare a casa da Sara».

«È anche per lei che sono qui».

«Come sta?» balbettò Giulia abbassando lo sguardo.

«Ha recuperato la memoria e questo è positivo, ma quando ha ricordato il vostro litigio e le bugie che avevi raccontato su di me ha avuto un attacco di panico». Fece una pausa. «Molto violento. E non è stato il primo».

«Mi dispiace tanto, non riesco a perdonarmi per quello che ho fatto» fece, perdendo in un attimo la sfrontatezza che aveva mostrato sino a quel momento.

«Ascoltami» fece Eugenio cercando di avvicinarsi un po' a lei. «Hai sbagliato. Inventarti la storia del cliente pedofilo è stato mostruoso».

Giulia non riusciva a sostenere il suo sguardo.

«Ma tu eri ferita e avevi bisogno di liberarti di tutta la rabbia e la frustrazione che avevi accumulato negli anni».

«Sai cosa mi faceva più male?».

«Il fatto che lei avesse tutto nonostante non fosse neanche figlia mia».

Eugenio si sentì padrone del confronto.

«Proprio così. Era ingiusto».

«Tua madre è stata ingiusta. Ti ha privato del calore di una famiglia. Ma perché non sei venuta da me?».

«Non mi avresti creduto e avrei distrutto la tua vita».

«L’hai fatto comunque privandomi della possibilità di starti vicino».

Giulia era stordita. Non avrebbe mai immaginato che suo padre potesse amarla fino a questo punto. Aveva rovinato la vita di Sara, inventato infamie sul suo conto, mentito a tutti per anni, e lui? Perdonava ogni cosa e la implorava di ricominciare.

“Forse è questo che fa un padre” pensò assaporando per la prima volta la sensazione di essere amata da qualcuno.

«Hai pranzato?» disse Eugenio appoggiandole una mano nella spalla.

«No, tu?».

«Nemmeno io. Appena sono sceso dall’aereo sono corso qui. Avevo paura che scappassi».

«Impossibile, mi avevi messo alle calcagna quell’investigatore strampalato. Non è stata una grande scelta, sai?».

«Oh cazzo, sì è fatto scoprire?!».

La parolaccia strappò un sorriso alla giovane. «Sì, dal primo giorno. Ieri volevo addirittura invitarlo a bere un tè».

«Non ho parole» fece Eugenio ridendo, mentre una smorfia di dolore gli attraversava il viso.

«Va tutto bene? Hai fatto una faccia».

«Sì sì, tutto ok sono solo un po’ indolenzito dal viaggio».

«Vuoi... riposare?».

«No grazie, preferisco mettere qualcosa sotto i denti».

«Va bene, c’è un ristorante qui vicino. È molto semplice, ma la roba è buona».

«Non desidero altro. A proposito, ti ho preso una cosa».

«Per me?» disse Giulia stupita.

«Sì, un piccolo regalo. L’ho visto in aeroporto e mi sei venuta in mente».

«Grazie, è un libro, vero? Io adoro i libri».

«Lo so. Quando ti è nata questa passione?».

Parlavano tranquilli.

«A dieci anni».

«Ti va... di raccontarmi?».

Giulia sorrise. «Perché no».

«Ti ascolto».

«Quando ero piccola veniva a casa nostra tutte le settimane un'assistente sociale che si chiamava Barbara. Doveva controllare che tutto fosse in ordine e che mia madre non avesse bevuto».

“Mio Dio” pensò Eugenio temendo il seguito.

«Il giorno del mio decimo compleanno mi portò un regalo. Era il primo che ricevevo da quando ero nata e lo scartai piano, godendomi ogni momento di quell'evento inaspettato».

«Era un libro?».

«Sì, e sulla copertina c'erano quattro ragazze bellissime ed eleganti che parlavano con una signora davanti un camino acceso».

“Non posso crederci” pensò Eugenio senza interromperla. “*Piccole donne* è il primo libro che ho regalato a Sara”.

«L'atmosfera di gioia che si percepiva dall'illustrazione mi incuriosì a tal punto che lo lessi tutto d'un fiato».

«Ti sei sentita parte di quella famiglia, vero?».

«Sì. Per mesi ho fantasticato su quella storia fingendo di essere la quinta sorella di Meg, Jo, Beth e Amy. Chiudevo gli occhi e immaginavo di trovarmi in un giardino fiorito, mentre facevo lunghe passeggiate con una madre che nella mia mente era dolce ed elegante».

«Una vita parallela» disse Eugenio prendendole la mano.

«Proprio così. Fatta di bellezza, cultura e raffinatezza. Mi si è insinuata nella mente e lì, in quella realtà immaginaria, andavo a nascondermi ogni volta che la pochezza della mia esistenza diventava insopportabile».

«Tu puoi avere tutto questo, Giulia. Una famiglia, stimoli, ricchezza, opportunità. Dammi la possibilità di darti quello che ti è mancato».

«E tardi» fece abbassando lo sguardo.

«Ma perché?».

«Perché romperei degli equilibri e rovinerei le vostre vite. L'ho già fatto con Sara e non riesco a perdonarmi per questo».

Eugenio si coprì il volto con le mani cercando le parole più adatte per convincere sua figlia della sincerità dei suoi sentimenti.

«Tua sorella capirà, siete sempre state inseparabili. Non basterà un litigio a dividervi».

«Le ho mentito per anni, e anche tu. Possiamo parlare, spiegare motivi e accampare scuse, ma la verità è che abbiamo trasformato la sua vita in una farsa».

«Lei sta male, Giulia, ha bisogno di capire e di perdonare. Torna con me in Italia, dammi la possibilità di ricostruire la mia famiglia. Te ne prego».

«Non servirà, le abbiamo tolto tutto il suo passato, le fondamenta della sua vita. Tentare di convincerla del contrario è inutile».

Quel parlare di Sara usando il “noi” avvicinò padre e figlia.

«Tu le vuoi bene?».

«Che domanda! Sì, le ho sempre voluto bene: per questo voglio evitarle ancora dolore».

«Se la sua vita resterà sospesa soffrirà ancora di più. Insieme possiamo aiutarla a elaborare tutto quello che è successo. Solo così potrà ricominciare».

«Scarto il pacchetto, ok?» disse Giulia cercando di recuperare un po' di tempo.

«Spero che ti piaccia» fece Eugenio pentito di averle messo fretta.

Quando lo aprì un grande sorriso le illuminò il volto.

«La guida sulle associazioni ambientaliste della Nuova Zelanda. È bellissimo».

«So quanto ami gli animali, questo territorio è famoso nel mondo per la tutela dell'ambiente. Ho pensato che se volessi fare un'esperienza in questo senso potrei aiutarti».

«Sono senza parole, è come se mi avessi letto nel pensiero. Davvero mi daresti una mano?».

«Sono qui apposta».

«Ho un sogno».

«Dimmi».

«Vivere qui, in questa terra meravigliosa e selvaggia, lontana dal mio passato».

«Vuoi una casa?».

«No, si tratta del mio lavoro. La Nuova Zelanda due anni fa ha creato una delle riserve marine più grandi del mondo».

«Continua».

«Si chiama Kermadec Ocean Sanctuary e si trova nell'Oceano Pacifico a circa mille chilometri da qui».

«Di cosa si tratta esattamente?».

«È una zona che ospita circa trentacinque specie di balene e delfini, centocinquanta tipi di pesci e tre delle sette specie di tartarughe presenti su tutto il pianeta. È grande come la Francia».

«Accidenti. Un'opera titanica. È gestita dallo Stato?».

«Sì, ma vi operano diverse associazioni ambientaliste. Nei prossimi mesi verranno assunti biologi marini, veterinari e geologi, e io vorrei tanto farne parte».

«Non ho agganci qui, non saprei come muovermi».

Giulia abbassò lo sguardo. Era stata una stupida a chiedergli aiuto.

«Ma ti prometto che farò di tutto perché tu possa lavorare a questo progetto. A costo di andare a parlare con Bill English».

«Davvero?» balbettò Giulia stupita di quella risposta.

«Davvero».

«Grazie, non pensavo che...».

«Sei mia figlia, non devi ringraziarmi di nulla».

«Non è che lo dici solo per farmi tornare a casa? E poi tanti saluti?».

«Non ti fidi di me?».

«No, in effetti».

Eugenio sorrise. «Purtroppo non hai scelta».

«Al diavolo, tanto non ho niente da perdere. Ma non provare a fregarmi».

«È l'ultima cosa che voglio, te lo giuro».

«Allora andiamo a casa. Mia sorella ci aspetta».

18.

Sara era appena rientrata dal lavoro ed era crollata sul divano.

«Amore, tutto bene?».

«Sì» disse cercando di non spostare i cuscini che aveva sistemato prima di uscire, «ma sono stanca morta. È stata una giornata infernale».

«Lo vedo» fece Adam massaggiandole i piedi. «Sei un po' pallida».

«La sovrintendenza ai beni culturali mi ha commissionato il restauro di una tela del Cinquecento, ma è messa malissimo».

Adam alzò entrambe le mani al cielo.

«È completamente annerita. Devo togliere dalla superficie anni di muffa e sporcizia, ma non ho il tempo necessario per fare un buon lavoro e questo mi genera ansia».

«Quando la devi consegnare?».

«Tra un anno, quando verrà esposta nella chiesa di San Pietro in Vincoli per l'Immacolata».

«Ed è poco tempo?!».

Sara lo fissò seria.

«Be', voglio dire, se continui a lavorarci dieci ore al giorno come stai facendo adesso sarà pronta in un mese».

«La verità è che ho aspettato un'occasione come questa da un sacco di tempo, e adesso che finalmente posso mettere in pratica anni di studio, le cose non vanno come vorrei».

«Stai passando un periodo difficile, Sara. Con tutto quello che ti è capitato negli ultimi mesi non puoi avere la lucidità necessaria per concentrarti sul lavoro».

«Lo so, ma non voglio fare brutta figura. È la mia prima commissione, il mio biglietto da visita».

«Andrà benissimo, devi solo cercare di viverla con un po' più di serenità».

«Ci sono delle cose che mi preoccupano»

«Spara».

«L'odore della vernice mi dà la nausea. Oggi sono dovuta uscire quattro volte dal laboratorio per prendere un po' d'aria».

«Magari sei solo indisposta, questo non è un problema. O forse sei stata un po' troppo al chiuso».

«Mi gira anche la testa. È come se il mio corpo si rifiutasse di stare là dentro e mi fornisse un pretesto per tornarmene a casa».

«Forse allora dovresti ascoltarlo».

«Cioè?».

«Ti hanno diagnosticato un disturbo compulsivo, Sara. Non credi di meritare un po' di tempo per guarire e per riprendere in mano la tua vita? Chi se frega del lavoro».

«Il lavoro fa parte della mia guarigione».

«No, è un ulteriore motivo di stress perché non riesci a farlo con la concentrazione necessaria, e poi c'è un'altra cosa».

«Sta arrivando la predica?».

«No, lo sai, ma mi spieghi che motivo c'è, se devi essere in laboratorio alle nove, di svegliarti alle cinque e mezza?».

«Voglio andare via sapendo che la casa è in ordine».

«Dopo che hai pulito la sera prima fino a mezzanotte?».

«Sì, mi fa stare bene».

«Lo pensi tu, ma il corpo non è una macchina con carica illimitata. Sei stanca. Rischi di fare tutto male».

«Sai essere veramente incoraggiante. Ho proprio bisogno di sentirmi dire che faccio pena».

«Non ho detto questo, ma il corpo ti manda dei segnali e non puoi continuare a ignorarli».

«Ho dei doveri, Adam. Mi hanno dato fiducia commissionandomi quell'opera, non posso fallire».

«Sei proprio sicura di voler fare questo nella vita, Sara?».

«Ma che domande mi fai? Certo».

«Io non credo».

«Perché?».

«Perché ho capito che quando vuoi veramente qualcosa si mettono in moto delle condizioni favorevoli perché tutto vada per il meglio».

«E se non lo voglio?».

«La tua strada si riempie di ostacoli nella speranza di farti cambiare direzione».

«Non è il mio caso» fece Sara con una smorfia.

«Va tutto bene?».

«No, per niente».

«Cos'hai?».

«Devo vomitare».

«Ecco appunto». Adam stette alcuni minuti sulla porta, pronto a intervenire se si fosse accorto di qualcosa di “strano”.

«Voglio tornare quella di prima, Adam» disse Sara dopo essere uscita dal bagno.

«Quella di prima ti ha portata a stare male. Non puoi restare ancorata al passato».

«Il passato è rassicurante».

«Lo so, ma se il bruco si ostinasse a rimanere nel bozzolo non nascerebbero le crisalidi».

«E con questa perla vado a farmi la doccia».

Adam sorrise.

«Hai novità dalla Nuova Zelanda?».

«Mio padre ha provato a chiamarmi, ma non ho risposto».

«Sara».

«Non ho voglia di sentire racconti di legami ritrovati e felicità inattese. Non me ne frega niente di quello che sta succedendo laggiù».

«Ti stai toccando il naso».

«E allora?».

«Stai mentendo. Quando menti ti tocchi sempre il naso».

«Non è vero».

«Sì, invece,» fece Adam facendole il solletico. «E quando sei a disagio ti gratti il collo».

«Non hai altro da fare che stare qui a guardare quello che faccio?».

«Non ci riesco, sei troppo bella».

«Su questo non ci sono dubbi. Ma non ti stanchi mai?».

«Di cosa?».

«Di sentire le mie lagne».

Adam la sollevò dal divano e la guardò negli occhi.

«Sei una lagna» disse stringendola a sé. «E sei anche una rompiscatole che mi obbliga a mettermi quelle stupide ciabatte quando entro in casa».

Sara sorrise.

«E anche a guardare la partita seduto sulla sedia perché sporco il divano».

«Dio, sono insopportabile».

«Vero, ma io ti amo e voglio ciabattare con te per il resto della mia vita». Mentre lo diceva estrasse dalla tasca una piccola scatola di velluto rosso. «Oh mio Dio» disse Sara dimenticando tutta la stanchezza di quella giornata.

«Vuoi sposarmi, Sara?».

«Sì sì sì sì» fece saltandogli al collo. «Lo voglio più di qualsiasi altra cosa al mondo».

«E allora facciamolo».

«Quando?».

«Domani».

«Ma sei matto?».

«Perché aspettare?».

«Perché ho sempre desiderato che mio padre mi accompagnasse all'altare».

«Lo so, e stavo scherzando. Aspetteremo che torni e che sistemiate le cose. Questo matrimonio unirà di nuovo le nostre famiglie e la nostra vita sarà bellissima, te lo prometto».

«Anch'io ho una sorpresa per te...».

«Un anello?».

«Acqua».

Sara si allontanò un momento e arrivò in salotto con un pacchettino rettangolare.

«Accidenti, abbiamo svaligiato le gioiellerie oggi».

Sara si morse il labbro mentre Adam apriva il pacchetto.

«Sara... è vero?» chiese con gli occhi pieni di lacrime.

«Sì, è il test che ho fatto stamattina. Aspettiamo un bambino».

Adam la prese per la vita e iniziò a farla roteare per la stanza.

«No, ti prego, vomito».

«Scusami amore, ma sono pazzo di gioia. Per questo eri pallida e stanca».

«Sì, ho fatto le analisi stamattina! Altro che “il corpo ti manda segnali per farti cambiare strada”!».

«Meglio così. Questo bambino sarà fortunato, io sono fortunato. È tutto perfetto».

«È arrivato in fretta».

«E allora?».

«Non fraintendermi, sono felice, ma sono successe troppe cose tutte insieme... e... se non riuscissi a gestirle?».

«Ci sono io, Sara, non devi preoccuparti di niente».

«Sono in cura da una psichiatra, ho appena iniziato a lavorare, la mia famiglia è un casino, non so se riuscirò a prendermi cura di un altro essere umano in queste condizioni».

«Cosa ti dico sempre?».

«Un passo alla volta, con calma».

«Brava».

«E se continuassi a stare male mentre lavoro?».

«Semplice: molli il lavoro finché non nasce il bambino».

«Un copione che si ripete».

«Scusami» disse Adam pentendosi di quello che aveva detto.

«Non importa».

«Ascolta, amore mio, capisco che tu sia preoccupata, ma siamo una famiglia adesso e affronteremo tutto questo insieme».

«Sì, ma...».

«Niente ma. Tu sei la donna più forte e determinata che conosca e sarai una madre meravigliosa».

«E allora perché non sono felice?».

«Hai paura dei cambiamenti e questo... be', è bello grosso».

Mentre stavano parlando arrivò un sms sul telefono di Adam.

Domani torno in Italia con Giulia diceva. Non vede l'ora di riabbracciare sua sorella. A presto.

«Chi è?» chiese Sara in preda a un altro attacco di nausea.

«Tuo padre, domani torna a casa».

«Già? Scommetto che Giulia gli ha dato il benserivito. È orgogliosa e presuntuosa come lui».

«In realtà, amore, tornano insieme».

«Che cosa? Ma che palle però. Non ti azzardare a organizzare incontri, appuntamenti casuali o quant'altro. Non ho nessuna intenzione di vederli».

«Non lo farei mai. Sarai tu a scegliere il momento giusto per farlo».

«Adesso di sicuro recupererà il tempo perso e si farà mantenere. Vedrai quanti soldi riuscirà a farsi dare».

«È un problema questo?» disse Adam stupito dall'avidità di Sara.

«E me lo chiedi? Certo che lo è. In fin dei conti l'ha fatto per questo. Per interesse».

«Non credo. E poi, anche se fosse, è sua figlia: ha il diritto di avere quello che le è sempre mancato».

«E a me invece spettano le briciole, giusto? Ho già avuto tanto e adesso è il suo turno».

«Non voglio sentirti parlare così. Abbiamo una casa, un lavoro, stiamo bene, tra poco avremo un bambino e ci sposeremo. Chi se ne frega dei soldi di tuo padre?».

«Per te i soldi non sono mai un problema, vero, Adam? Tanto non ne hai mai avuti».

«Così mi offendi, Sara».

«Tu non puoi capire».

«Hai ragione. Non capisco come si possa parlare di questo dopo una proposta di matrimonio e la notizia dell'arrivo di un figlio».

«Vado di sopra, buonanotte».

«Buonanotte» fece Adam sbalordito da quel comportamento.

«Doveva essere una serata perfetta» disse bevendo da solo la bottiglia che aveva comprato per festeggiare. «Mi domando quanto tempo dovrà passare per sperare in una vita normale».

19.

La mattina seguente Sara si alzò in preda ai crampi. Entrò in bagno cercando di correggere con il trucco il viso pallido e stanco ma non ci riuscì.

“Sono un mostro” pensò guardandosi allo specchio. “E meno male che una donna incinta si riconosce dal suo aspetto radioso”.

Si vestì in fretta cercando di non fare rumore. Aveva fissato un appuntamento dalla dottoressa Henk e non voleva nessuno tra i piedi tantomeno Adam.

Mentre guidava pensò a com'era cambiata la sua vita. La persona piena di sogni e ambizioni che aveva festeggiato la laurea solo due anni prima non esisteva più. Al suo posto c'era una ragazza apatica con un anello al dito e un bambino nella pancia.

«È proprio questo che voglio?» pensò distratta mentre imboccava contromano il vialetto che portava alla clinica.

Il suono insistente di un clacson non le diede il tempo di rispondere.

«A scema, ma 'ndo vai» disse un uomo urlando fuori dal finestrino.

«Maleducato» rispose Sara pensando che quella mattinata non sarebbe potuta cominciare in modo peggiore.

Man mano che saliva le scale che portavano all'ambulatorio, sentì le gambe farsi di piombo. Come nel più ricorrente dei suoi incubi non riusciva ad avanzare bloccata dalla paura di chissà quale pericolo.

La dottoressa Henk le andò incontro accompagnandola nella sala d'attesa.

«Buongiorno, si accomodi pure, tra qualche minuto sarò da lei».

«Grazie» rispose Sara con espressione funerea.

Mentre aspettava sfogliò qualche rivista: pagine e pagine di consigli per essere una madre perfetta.

“Che palle” pensò mentre cercava di massaggiarsi le gambe intorpidite.

“E sono anche in ritardo”.

«Eccomi Sara mi scusi per l'attesa venga pure. Come si sente?».

«Male. Ho sempre la nausea, sono debole e non riesco a lavorare perché l'odore dei solventi mi fa morire».

«Capisco. La prego si accomodi così guardo le sue analisi e poi vediamo il suo bambino, le va?».

«Come vuole».

La dottoressa la guardò con aria interrogativa. Alla prima ecografia i genitori sono impazienti di vedere i loro figli, ma lei sembrava infastidita e indifferente a tutto.

«Molto bene, direi che le analisi sono perfette. Si stenda, vediamo il cuore del suo campione».

Quando appoggiò l'ecografo Sara diede un'occhiata distratta. Si vedeva una specie di palloncino e una sagoma che assomigliava a un girino sulla parete destra.

«Ecco il suo bambino. Sta benissimo e i parametri sono eccellenti. Vuole sentire il suo cuore?».

«Come vuole» ripeté per la seconda volta.

Uno scalpiccio simile alla cavalcata di un cavallo fece trasalire Sara.

«È normale che batta così forte?».

«Certo».

«Senta dottoressa, ho il dovere di informarla di alcune cose» disse Sara rivestendosi.

«La ascolto».

«Io non sono felice di questa gravidanza».

«Capisco».

«Sto vivendo un periodo difficile e sono in cura da uno psichiatra con una diagnosi di disturbo compulsivo».

«Sta prendendo degli psicofarmaci?».

«No, voglio guarire da sola».

«In che modo si manifesta il suo disturbo?».

«Pulisco sempre. A volte mi capita di farlo anche di notte mentre il mio compagno dorme».

«Penso sia necessario che parli al suo terapeuta della sopraggiunta gravidanza e poi cerchi nel limite del possibile di non esagerare con le faccende domestiche. I primi tre mesi sono molto delicati per lo sviluppo dell'embrione, è un periodo in cui bisogna un po' riguardarsi».

La dottoressa era molto gentile e rassicurante. Sara era felice di essere una sua paziente.

«E per quanto riguarda l'esposizione ai solventi, sarebbe meglio evitarli. L'uso di sostanze chimiche può nuocere al suo bambino».

«Non posso farlo, è il mio lavoro. Senta dottoressa, posso chiederle una cosa? Sono venuta da sola apposta».

«Certo, mi dica pure».

«Nel caso in cui decidessi di interrompere la gravidanza, insomma, posso farlo?».

«Sì, è una possibilità che si può valutare entro la dodicesima settimana».

«Sarei in tempo».

«Certo, ma è una scelta importante per una donna con conseguenze non solo sul piano fisico, ma soprattutto psicologico».

«Lo so, ma io non posso proprio averlo adesso, capisce? Mi può spiegare come funziona?».

«Si inietta un farmaco che produce prostaglandine e serve per dilatare l'utero. Dopodiché con una cannula si aspira l'embrione».

«Mi vergogno a chiederglielo ma... È possibile considerare questa possibilità senza condividere la scelta con il mio compagno?».

«Una recente sentenza della cassazione ha stabilito di sì. La madre ha diritto a interrompere la gravidanza senza che il padre del concepito possa intervenire sulla decisione. Poi sulla giustizia di questa sentenza si potrebbe discutere».

«Non mi perdonerebbe mai».

«Senta Sara, ormai ci conosciamo da anni e con me può essere sincera».

«Lo so».

«Cosa la spaventa di più dell'essere madre?».

«Credo di sentirmi ancora troppo piccola per caricarmi di questa responsabilità e poi c'è un'altra cosa».

«La ascolto».

«Vedo la gravidanza come un limite».

«In che senso?».

«Non posso lavorare, sono sempre stanca, vomito di continuo. Detesto sentirmi così».

«Con il suo compagno le cose vanno bene?».

«Sì, è un uomo meraviglioso e riesce a starmi vicino come nessun altro, ma lui è più grande di me e sogna una bella famiglia io invece vorrei solo realizzarmi e raccogliere i frutti dei miei sacrifici. Insomma ho solo ventisei anni, dottoressa».

«Posso darle un consiglio? Come se fosse mia figlia?».

«Magari».

«Per interrompere la gravidanza può aspettare un altro mese. Si prenda questo tempo per riflettere cercando di pensare a quello che è meglio per lei e per la sua vita».

«Ma tutti si aspettano da me delle cose».

«Non importa. Solo se sarà felice come individuo potrà essere una brava madre o una brava moglie».

«Lei ha figli dottoressa?».

«Sì, quattro».

«E come fa a lavorare?».

«Come fanno tutti, cercando di fare i salti mortali e perdonandomi se a volte non riesco a far andare le cose come avevo programmato».

«Io amo quando riesco a controllare ogni particolare della mia vita» disse Sara come se fosse una cosa di cui vantarsi.

«Facciamo così» disse la dottoressa con tono incoraggiante. «Le prescrivono dell'acido folico e una passeggiata al giorno in mezzo alla natura».

«Perché?».

«Per stare da sola con il suo bambino e con i suoi pensieri. Se deciderà di interrompere la gravidanza mi chiami tra venti giorni così le faccio il certificato per l'intervento, altrimenti ci vediamo al quinto mese per l'ecografia morfologica, va bene?».

«Grazie lo farò».

Dopo essere uscita, Sara fece due passi nel parco vicino alla clinica. Era una giornata grigia e piovigginosa e in giro non c'era nessuno.

Ripensò alle immagini che aveva visto sul monitor. Quella minuscola sagoma deforme era suo figlio.

Non aveva provato nessuna emozione mentre lo guardava, ma non riusciva a togliersi dalla mente il suono del suo cuore che batteva all'impazzata.

Le parole della dottoressa Henk l'avevano impressionata: avrebbero eliminato il suo bambino come si fa con una ragnatela. Un colpo di aspirapolvere e via. Finito.

Chiuse gli occhi cercando di allontanare quell'immagine, ma non ci riuscì: il senso di colpa verso tutto quello che la morale comune reputa giusto tornò a galla facendola sentire ignobile.

“Non capisco perché quando una donna rimane incinta deve per forza essere felice” pensò tornando verso la macchina. “Perché nessuno dice:

ehi aspetti un bambino? Be' allora potresti avere la nausea, smettere di lavorare e diventare grassa. Insomma se pensi che sia una condizione di merda, stai tranquilla, è normale".

Mise in moto con calma, trattenendo con le mani lo stomaco di nuovo in subbuglio. Non poteva andare al lavoro in quelle condizioni, anche se farlo l'avrebbe salvata dal confronto con Adam.

Doveva tornare a casa e parlare con lui. Era un uomo incredibile, ma sapeva che non avrebbe mai rinunciato al suo bambino.

Quando entrò nel garage stava lavorando con delle vecchie assi di legno.

«Ciao amore» disse Sara inginocchiandosi vicino a lui.

«Sei già qui?» rispose Adam senza guardarla.

«Possiamo parlare?».

«Non ora».

«Sei ancora arrabbiato con me?».

«Perché dovrei? Sono un poveraccio, non è un mio diritto reagire agli insulti di una persona del tuo livello».

«Ti prego, non metterla su questo piano».

«Ah no?» disse Adam cercando di controllare la sua rabbia. «E come dovrei metterla?».

«Lasciami spiegare, ma per favore puoi appoggiare gli attrezzi e guardarmi?».

«Ti ho chiesto di sposarmi Sara, stiamo per avere un bambino, e tu cosa fai? Invece di goderti la felicità di questo momento pensi ai soldi che tuo padre darà a tua sorella e che non entreranno nelle tue tasche. Ma che razza di persona sei?».

«Una persona che sta affrontando un momento difficile».

«Cazzate. Soffri perché sei una ragazzina viziata, perché vuoi che tutto giri intorno a te e perché non riesci ad accettare che le persone vivano una vita dove tu non sei la protagonista».

«Sei ingiusto» disse Sara abbassando la testa. «Ho una famiglia disastrosa. Chiunque nella mia situazione sarebbe disperato».

«Sai cosa penso, Sara?».

«Che cosa?».

«Che la tua famiglia è splendida».

«Stai scherzando?».

«No, affatto. Tuo padre è una persona che ti ha regalato una vita meravigliosa viziandoti ogni singolo giorno, tua madre è una donna felice e determinata che aiuta le persone ad avere una seconda possibilità

per tornare a vivere e tua sorella, che ha avuto una vita di merda e che dovrebbe odiarti sta facendo il giro del mondo per tornare da te».

«Odiarmi perché scusa? Semmai sono io che dovrei avercela con lei».

«Proprio non riesci a capire, vero? Riesci a immaginare cosa deve aver provato vedendo suo padre prendersi cura di te per tutta la vita, mentre lei stava in disparte a rodersi il fegato?».

«Poteva dire la verità».

«Oppure poteva rispettare la vostra famiglia soffrendo in silenzio».

«Io non la vedo così».

«Perché è più comodo fare la vittima che sforzarsi di capire gli altri».

«Scusami, ma non so proprio come potrei perdonarla».

«Con un po' di umiltà. Tu non sei perfetta, Sara, e neanche chi ti sta vicino».

«Lo so, ne ho un esempio davanti».

«Sai una cosa? Mi sono rotto le palle. Mi stai trascinando dentro un vortice fatto di regole assurde e di principi fondati sul niente».

«Sto cercando di migliorare».

«No, fai finta. Piagnucoli per attirare l'attenzione, ma poi fai quello che vuoi senza tenere in considerazione i sentimenti degli altri».

«Non è vero».

«Sì invece, dove sei stata stamattina?».

«A fare una passeggiata».

«No, sei andata dalla tua ginecologa».

«Ti sei messo a seguirmi adesso?».

«Ho altro di meglio da fare» disse sbattendole in faccia il promemoria dell'appuntamento che aveva dimenticato sul tavolo.

“Che scema” pensò Sara mordendosi il labbro.

«La principessa era offesa e ha pensato di farmela pagare vero? Impedendomi di vedere mio figlio».

«Dovevo andarci da sola».

«Perché?».

«Le ho chiesto di abortire».

Adam si alzò di scatto lanciando il martello addosso alla parete.

«Che cos'hai fatto?».

«Ho... Chiesto delle informazioni per l'interruzione di gravidanza».

«Sei impazzita? Non avresti dovuto nemmeno pensarla una cosa del genere».

«Posso farlo anche senza il tuo permesso» disse Sara sentendosi con le spalle al muro.

«Non ti permetterò mai di... Non riesco nemmeno a pronunciarla quella parola».

«Non voglio fare la vita di mia madre».

«Tu non sei il tuo passato. Smettila di trovare alibi per non crescere».

«Mi sento condizionata in tutto. Non riesco neanche a lavorare».

«E allora? È una condizione che dura qualche mese, non è la fine del mondo».

«Un figlio dura tutta la vita, Adam, e quando nascerà dovrò occuparmene. Non voglio rinunciare a tutto per lui».

«Guardati intorno, Sara. Il 98% delle persone che lavorano hanno figli. Ma tu non puoi fare due cose insieme, vero? È chiedere troppo a una ragazzina che non ha mai fatto un cazzo in tutta la sua vita».

«Io ho studiato, e tanto».

«Anch'io, non sei l'unica laureata del pianeta».

Sara iniziò a piangere.

«Scusami. Abbassiamo i toni va bene?» fece Adam consapevole di aver esagerato.

«Non posso essere una buona madre se non sono felice».

«È questo che ti preoccupa, vero? La paura di farlo soffrire come hai sofferto tu».

«Sì».

«Se guardi tua madre con occhi adulti cosa provi? Sii sincera, ti prego».

«La stimo tanto e la ammiro».

«Perché?».

«Perché è una donna felice, indipendente e realizzata».

«E non credi che potresti esserlo anche tu?».

«No, perché se continuo a vomitare mi licenzieranno e io non voglio vivere aspettando che passino i giorni senza un obiettivo, senza uno scopo. Non voglio guardare mio figlio un giorno e rinfacciargli di avere rovinato tutto».

«E io non voglio guardare te pensando la stessa cosa».

«Quindi?» disse Sara guardando la sua vita riavvolgersi come un nastro, pronta a replicare con un tocco di dita tutto quello che aveva già vissuto da bambina. «Mi stai dicendo che se non lo farò nascere non ci sarà nessun futuro per noi?».

Adam si chiuse in un silenzio eloquente.

«Non posso prometterti che un giorno sarò felice di tutto questo» disse Sara, travolta dalla paura di perderlo.

«Ti chiedo solo di provarci e di avere fiducia. Cambiare strada non significa perdersi, ma darsi la possibilità di scoprire posti nuovi».

20.

«Non sono sicura che sia una buona idea».

Giulia e Eugenio erano appena atterrati a Roma e stavano aspettando le loro valigie.

«Io invece credo che questo aiuterà Sara a riprendere in mano la sua vita. Ho parlato con Adam e sento che è la cosa giusta da fare».

«Eugenio, queste sorprese mielose funzionano solo nei romanzi rosa. Bla bla bla e vissero tutti felici e contenti».

«Immagino che tu ne abbia letti tanti, giusto?».

«No, non spenderei mai dei soldi per leggere quelle porcherie».

«Lo immaginavo».

«Io amo i thriller o i romanzi noir, quelli che ti tengono legati alla trama con la bava alla bocca dalla prima all'ultima pagina».

Eugenio rise. Era così sfacciatamente sincera, così pura nella sua eccentricità che non poteva non volerle bene. Assomigliava a un diamante grezzo, una pietra inestimabile di cui nessuno aveva colto il valore.

«Se ami una persona, Giulia, e vuoi renderla felice, devi sorprenderla con qualcosa che la rappresenti. Quando ho comprato la guida, non volevo regalarti un semplice libro ma costruirti un ponte per arrivare al tuo sogno».

«È stato bellissimo, ma questo è il mio lavoro. Quello che vuoi fare per Sara è diverso. Insomma ci hai messo una vita per farle il ponte, come lo chiami tu, e adesso che sta male la butti di sotto? Secondo me sei pazzo».

«Grazie dell'incoraggiamento, tesoro, ma sono sicuro che...».

Eugenio si interruppe.

«Va tutto bene? Sei diventato pallido».

«Si tranquilla devo solo sedermi un attimo».

«Lì in fondo ci sono delle sedie. Vai pure, aspetto io».

«Chi devi aspettare?».

Giulia lo guardò senza capire se dicesse sul serio o se la stesse prendendo in giro.

«Le valigie, no?».

«Certo le valigie, mi sa che questo andare e tornare dalla nuova Zelanda mi ha un po' annessato i pensieri».

Dopo aver recuperato i bagagli si misero in macchina, diretti verso la casa di Sara. Quando arrivarono Adam stava ancora lavorando in giardino.

«Ciao Adam».

«Eugenio, che piacere rivederti come stai?».

«Molto bene grazie, ti presento mia figlia Giulia».

«Sono davvero felice di conoscerti».

«Anch'io».

«Ti sei dato al bricolage?».

«Più o meno. Questi pezzi di legno appartenevano all'albero di ciliegio di mio nonno».

«Veramente?».

«Sì, l'aveva piantato quando era ancora un ragazzino su un terreno di proprietà che è appena stato venduto».

«E tu hai deciso di riprendertelo».

«Sì, i nuovi proprietari sono stati molto gentili» rispose Adam, accarezzando quelle assi con la cura che si riserva a una persona.

«Immagino che li userai per una cosa molto importante, giusto?».

«Giusto» rispose con gli occhi che gli brillavano. «Vi prego, entrate».

Giulia fece un passo indietro.

«Scusate, non me la sento, vi dispiace se aspetto in macchina?».

«Prima o dopo dovrete rivedervi,» la incoraggiò suo padre. «Stai tranquilla andrà tutto bene».

«Non credo, sono stata troppo stronza con lei».

«Stronza è dire poco» disse Sara uscendo in terrazza mentre intrecciava i loro sguardi come la tela di un ragno.

Giulia abbassò la testa, incapace di sostenere quel confronto.

«Guardami».

Giulia alzò gli occhi senza muovere la testa, come se quel gesto potesse proteggerla dalle conseguenze dei suoi errori.

«Come stai?».

«Insomma» rispose confusa dalla gentilezza inaspettata di quella domanda.

«Entrate, avete fatto un viaggio lungo, vi preparo il caffè».

La pulizia e la perfezione di quella casa rendevano Giulia un po' inquieta. Non c'era traccia della spontaneità di Sara tra quelle mura, e la simmetria che regnava tra gli oggetti sembrava frutto del lavoro di un robot.

«Sara la tua casa è così... ordinaria, cioè volevo dire ordinata».

«Grazie, le dedico tanto tempo».

«Lo immagino».

La loro conversazione era sospesa e asettica, come le superfici della casa in cui tutto stava succedendo.

«Senti Sara, è inutile che continuiamo a parlare come due vecchie all'ora del the».

A Sara scappò un sorriso. In quelle parole c'era Giulia in tutta la sua spontaneità.

«Sono venuta per chiederti scusa».

«Non serve».

«Non fare sempre la solita perfettina, mi merito almeno una sberla e un po' di insulti».

Eugenio la guardava stordito. Quella conversazione era grottesca e Giulia sembrava un personaggio appena uscito dalle quinte di un teatro comico.

«Ascolta Giulia, noi siamo sempre state inseparabili. Tutti si chiedevano cosa avessimo in comune noi due, ma io lo sapevo».

Giulia sospirò.

«Dalla prima volta che ci siamo incontrate ho sentito con te un legame unico e speciale ed è stato così fino al nostro viaggio in Nuova Zelanda».

«Ho rovinato tutto».

«No, mi hai permesso di vedere la mia famiglia e la mia vita con obiettività facendomi crescere. Prima o poi dovevo fare i conti con il mio passato».

«Non mi sembra che tu stia bene però. Insomma, guarda la tua casa, c'è più disinfettante in questa cucina che in una sala operatoria».

«Purtroppo è così. Ho bisogno di pulire per stare bene».

«E la tua creatività? E il tuo talento? Li hai nascosti sotto la scopa?».

«Io sono incinta e faccio fatica a lavorare».

«E allora?».

«E allora dovrò rinunciare a quella parte di me per tanto tempo. Pulire mi fa sentire utile».

«Cazzate, papà tira fuori la sorpresa».

Eugenio estrasse dalla borsa un grosso pacco e lo porse a sua figlia.

«Potete lasciarci soli un momento per favore?».

«Certo» disse, Adam accompagnando Giulia in giardino.

«Papà, sono così infelice» disse Sara piangendo. «La mia vita è terribile».

«Puoi cambiarla, Sara».

«Come? Sto male, sono incinta, lavoro poco e sono incatenata in casa a recitare la parte della brava mogliettina».

«Cambia copione».

«Non ci riesco. Non so fare nient'altro».

«Non è vero, e sono qui per questo. Ho sempre pensato di fare il meglio per te, ma non è stato così».

Sara lo guardava con aria interrogativa.

«Quando abbiamo litigato e mi hai detto che volevo una figlia perfetta, mi sono sentito morire ma in fondo avevi ragione».

«Papà ti prego, ero solo arrabbiata».

«No, eri sincera. Ho soffocato la tua parte più bella spingendoti verso una professione che in fondo non hai mai amato».

«Io adoro il restauro papà, cosa stai dicendo?».

«Non è vero, ma non è mai tardi per recuperare. Oggi puoi iniziare a essere felice».

«Posso aprirlo?».

«Certo».

Dopo averlo scartato, Sara sorrise come non faceva da tanto tempo. Un sorriso sincero, riconoscente, intriso di emozione le aveva avvolto l'anima facendola ritornare bambina.

«Papà, tu li hai conservati tutti?».

«Certo tesoro, qui c'è tutta la tua essenza e la tua unicità. E non hai bisogno di rinunciare a tuo figlio per viverla. Al diavolo vernici e pennelli».

«Papà, io...».

«Non dire niente. Voglio solo che tu sia felice».

«Lo sarò. Andiamo fuori, voglio farlo vedere agli altri».

«Agli altri chi?».

21.

Un anno dopo....

Sara era sdraiata sull'amaca, avvolta dal profumo dell'oceano e dal rumore delle onde sollevate dal vento del nord.

Tra le mani stringeva il computer che le aveva regalato suo padre. Uno scrigno in cui aveva racchiuso la sintesi di tutto l'amore che aveva per lei, prima che una nuvola grigia si portasse via i suoi ricordi trascinandoli in un limbo nebbioso dal quale non sarebbe più tornato indietro.

Tutto intorno a lei era pace: i colori del tramonto sulla baia e il canto dei gabbiani che planavano sopra la riserva risuonavano all'unisono con la sua ritrovata felicità, mentre il suo bambino, addormentato su un letto di ciliegio le ricordava il valore di scelte coraggiose.

«Ciao, amore». Adam era appena rientrato e si era seduto vicino a lei.

«Ciao, non ti ho sentito arrivare, tutto ok?».

«Sì. Greg dorme?».

«Come un angelo».

«C'è qualcosa da mangiare?».

Sara alzò gli occhi e guardò l'orologio. Era passato mezzogiorno e si era dimenticata di preparare il pranzo.

«Ti prego scusami, non mi sono resa conto di quanto fosse tardi. Corro in cucina».

«Non preoccuparti, mangio volentieri un panino, così abbiamo più tempo per starcene un po' da soli prima che si svegli il nostro ometto».

Sara sorrise complice e lo trascinò in casa.

Fecero l'amore sul divano, buttando alla rinfusa i cuscini. Erano finalmente liberi, lontani da quell'idea di perfezione che aveva risucchiato il loro rapporto nel vortice di una ritualità sempre uguale.

«Sono così felice di essere tornato a vivere qui» disse Adam stringendola tra le braccia.

«Anch'io. È tutto perfetto, finalmente».

«Se penso a com'eri qualche mese fa e ti guardo adesso, mi sembra un miracolo».

«Il merito è di mio padre. Non lo ringrazierò mai abbastanza per quello che ha fatto per me».

Adam sospirò. «È un uomo incredibile. Gli è bastata una frase per farti guarire».

«È vero» fece Sara accarezzando nello schermo la foto che la ritraeva insieme a lui quando era ancora una bambina.

«Posso farti una domanda?».

«Certo».

«Cosa c'era scritto in quel file? Non hai mai voluto dirmelo».

Sara sorrise si allontanò un momento tornando in salotto con un plico di fogli dentro una cartellina colorata.

Adam li prese tra le mani, con cura, consapevole del valore affettivo che contenevano.

«C'era scritto questo?» disse dopo aver letto il frontespizio.

«Sì» rispose Sara accarezzando le parole come avrebbe fatto con il viso di suo padre. «Volevo scrivere su un pesco in fiore».

«Perché?».

«Perché quando ero piccola mi arrampicavo sopra l'albero di pesco che avevamo nel giardino e lì, tra il silenzio della primavera che sbocciava, scrivevo racconti e poesie. Li ha conservati tutti, guarda».

«C'eri tu in quelle pagine».

«Sì. Scrivere mi ha sempre reso felice e lui lo sapeva».

«Aveva capito che ti sentivi inutile e ha voluto che ricominciassi a vivere regalandoti un obiettivo».

«Ha fatto molto di più. Mi ha insegnato ad accettare me stessa e ad avere coraggio».

«Sarà questo il titolo del tuo romanzo?».

«Sì, l'ho finito oggi» disse Sara arrossendo.

«Veramente?».

«Sì, ho scritto l'ultimo paragrafo prima che arrivassi».

«Puoi leggermelo?».

Greg si era svegliato e Adam lo teneva tra le braccia seduto sul dondolo della loro veranda.

«Noi vorremmo che lo leggessi».

«Dio, sono così emozionata».

«Avanti amore, ti ascoltiamo».

Sara si schiarì la voce.

«Mi hanno sempre insegnato che l'amore ha un solo volto. Quello di chi ama sacrificando sé stesso. Un amore puro, incondizionato che si immola agli altri regalando a chi lo prova l'illusione di essere migliore.

Non è così. L'amore vero, quello che non ti chiederà il conto per tutto quello che hai dato, vive solo dove c'è rispetto per la propria natura...É amore mia madre quando lavora dimenticandosi di avere una figlia, mio padre che continua a chiamare Francesca anche se non si ricorda più chi è, Giulia che ha deciso di portarlo nell'oceano tra balene e delfini facendolo emozionare come un bambino, mio marito e mio figlio che amano una donna e una madre imperfetta. Sono io che scrivendo ho imparato a essere felice».

Ringraziamenti

Quando ero piccola sognavo di diventare una scrittrice. Mi arrampicavo sull'albero di pesco che avevo in giardino e lì scrivevo racconti e poesie. Le mie lettrici più accanite erano la maestra Rosanna e mia madre. La prima mi incoraggiava a continuare, premiando con complimenti immeritati ogni pagina che le portavo. Il mio amore per lo studio e per la scrittura è nato con lei e per questo la ringrazio. Mia madre, anima colta e meravigliosa, ha avuto il merito di capire nel profondo la mia sete di bellezza dandomi la possibilità di condividere con lei quelle che da sempre erano le sue grandi passioni: il teatro, la musica e i libri. Lei mi ha trasmesso l'amore per la cultura, mio padre il sacrificio e la fatica per raggiungere tutti i miei obiettivi. Sono stati due genitori meravigliosi e per questo non li ringrazierò mai abbastanza.

Crescendo la bambina che scriveva poesie però si è persa. Gli adulti ragionano troppo e sognano troppo poco ma soprattutto non sanno essere coraggiosi. La mia fortuna è stata quella di incontrare lungo la strada anime affini e speciali che sono riuscite a spalancare il cassetto dove in un angolo c'era ancora il desiderio di scrivere. Grazie a Marisa, scrittrice e amica meravigliosa che mi ha regalato il coraggio per iniziare questa avventura, a Beniamino, che mi ha fatto crescere, migliorando molte parti del mio testo, al dottor Davide Marchioro che mi ha accompagnata nei meandri dell'animo umano per scrivere un testo coerente e veritiero. A Bice che mi ha fatto sognare con i suoi romanzi e che mi ha abbracciato quando ho condiviso con lei una parte importante della mia vita. Grazie ai miei fratelli e a mia sorella che mi amano così come sono, con la testa perennemente tra le nuvole. A Mirko per aver letto ogni riga di questo romanzo più e più volte, e a Grazia per il suo sostegno emotivo. Siete grandi e vi voglio bene.

Grazie a Rosy, Irene e Lucia, per le cene, le passeggiate e le chiacchierate che durano ore. La vostra amicizia è per me un regalo prezioso.

E grazie ai tre uomini che da dieci anni condividono con me ogni emozione, ogni sogno e ogni progetto e lo incoraggiano con il loro amore incondizionato. I miei figli Rocco ed Ettore e mio marito Pierpaolo. Con voi ogni giorno è un meraviglioso inizio...

Indice

1.....	5
2.....	10
3.....	13
4.....	24
5.....	29
6.....	37
7.....	44
8.....	51
9.....	56
10.....	58
11.....	72
12.....	81
13.....	85
14.....	89
15.....	99
16.....	105

17..... 109

18..... 116

19..... 122

20..... 130

21..... 134

Ringraziamenti 137